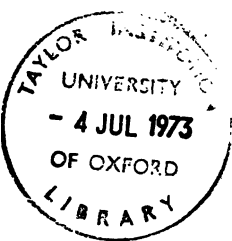
OPERE
DRAMMATICHE,
E
COMPONIMENTI POETICI
DEL SIGNOR ABATE
PIETRO METASTASIO
ROMANO
POETA CESAREO,
DIVISI IN CINQUE VOLUMI,
Ne' quali si contiene quanto â fin'ora dato alla luce l'Autore.
TOMO SECONDO.

IN MILANO, MDCCXLVIII.

A spese di Giuseppe Cairoli Mercante di Libri sotto al Portico de' Figini.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

COMPONIMENTI,

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO SECONDO TOMO.

IL SIROE.

ARGOMENTO.

Cosroe II. Re di Persia trasportato da soverchia tenerezza per Medarse suo minor figliuolo, giovane di fallaci costumi, volle associarlo alla Corona, defraudandone ingiustamente Siroe suo Primogenito, Principe valoroso, ed intolerante, il quale fu vendicato di questo torto dal Popolo, e dalle Squadre, che infinitamente l'amavano, e si sollevarono a suo favore.

Cosroe nel dilatar con l'armi i confini del dominio Persiano, si era tanto inoltrato con le sue conquiste verso l'Oriente, che avea tolto ad Asbite Re di Cambaja il regno, e la vita. Nè dalla licenza de' Vincitori avea potuto salvarsi alcuna della regia famiglia, fuori che la Principessa Emira figlia del suddetto Asbite, la quale, dopo aver lungamente peregrinato, persuasa al fine non meno dall'amore, che avea già concepito antecedentemente per Siroe, che dal desiderio di vendicar la morte del proprio Padre, si ridusse nella Corte di Cosroe in abito virile col nome d'Idaspe, dove dissimulando sempre l'odio suo, incognita a ciascuno, fuori che a Siroe, ed introdotta da lui medesimo, seppe tanto avanzarsi nella grazia di Cosroe, che divenne il di lui più amato Confidente. Sopra questi fondamenti tratti in parte dagli Scrittori della Storia Bizantina, ed in parte verisimilmente ideati, si ravvolgono gli avvenimenti del Dramma.

La Scena è nella Città di Seleucia.

PERSONAGGI.

COSROE Re di Persia, *Amante di Laodice*.

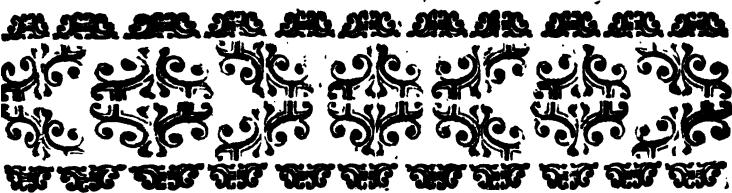
SIROE Primogenito del medesimo, *ed Amante di Emir*

MEDARSE Secondogenito di Cosroe.

EMIRA Principessa di Cambaja in abito da Uomo, *so*
to nome d'Idaspe, Amante di Siroe.

LAODICE Amante di Siroe, e Sorella di Arasse.

ARASSE Generale dell'armi Persiane, ed Amico
Siroe.

DEI

DEL SIROE
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Gran Tempio dedicato al Sole con Ara, e Simulacro del medesimo.

Cosroe', Siroe, e Medarse.

Cosroe. Figli, di voi non meno,
Che del Regno son Padre: io deggio a voi
La tenerezza mia, ma deggio al Regno
Un successore, in cui
Della real mia sede
Riconosca la Persia un degno Erede.
Oggi un di voi sia scelto, e quello io voglio,
Che meco il soglio ascenda,
E meco il freno a regolarne apprenda.

Felice me! se prìa
Che m'aggravi le luci il sonno estremo
Potrò veder sì glorioso il figlio,
Che in pace, o fra le squadre
Giunga la gloria ad oscurar del Padre.

Med. Tutta dal tuo volere
La mia sorte dipende.

Siroe. E in qual di noi
Il più degno ritrovi?

Cosr. Eguale è il merto.
Amo in Siroe il valore,
La modestia in Medarse.
In te l'animo altero, (*a*)
La giovanile etade in lui mi spiace.
Ma i difetti d'entrambi il tempo, e l'uso
A poco a poco emenderà. Frattanto
Temo, che a nuovi sdegni
La mia scelta fra voi gli animi accenda.
Ecco l'Ara, ecco il Nume:
Giuri ciascun di tolerarla in pace,
E giuri al nuovo erede
Serbar, senza lagnarsi, ossequio, e fede.

Siroe. (Che giuri il labbro mio!
Ah! no.)

Med. Pronto ubbidisco (il Re son' io.)
A te Nume fecondo,
Cui tutti deve i pregi suoi natura,
S'offre Medarse, e giura
Porgere al nuovo rege il primo omaggio.
Il tuo benigno raggio,
S'io non adempio il giuramento intero,
Splenda sempre per me torbido, e nero.

Cosr.

(*a*) *A Siroe.*

Cosr. Amato figlio. Al Nume
Siroe t'accosta, e dal minor Germano
Ubbidienza impara.

Med. Ei pensa, e tace.

Cosr. Deh! perchè la mia pace
Ancor non assicuri?
Perchè tardi? che pensi?

Siroe. E vuoi, ch'io giuri?
Questa ingiusta dubbiezza
Abbastanza m'offende. E quali sono
I vanti, onde Medarse aspiri al trono?
Tu sai, Padre, tu sai
Di quanto lo prevenne il nascer mio.
Era avvezzo il mio core
Già gl'insulti a soffrir d'empia fortuna,
Quando udì il genitore
I suoi primi vagiti entro la cuna.
Tu sai di quante spoglie
Siroe fin'ora i tuoi trionfi accrebbe.
Sai tu quante ferite
Mi costi la tua gloria.. Io sotto il peso
Gemea della lorica in faccia a morte
Fra 'l sangue, ed il sudore; ed egli intanto
Traeva in ozio imbelle
Fra gli amplessi paterni, i giorni oscuri.
Padre sai tutto questo, e vuoi ch'io giuri?

Cosr. So ancor di più. Fin del nemico Asbite
So ch' Emira la figlia
Amasti a mio dispetto, e mi rammento,
Che sospirar ti vidi
Nel dì, ch'io tolsi a lui la vita, e 'l Regno.
Odio allor mi giurasti:
E s'Emira vivesse

Chi sa fin dove il tuo furor giungesse.

Siroe. Appaga pure, appaga
Quel cieco amor, che a me ti rende ingiusto.
Sconvolgi per Medarse
Gli ordini di natura. Il vegga in trono
Dettar leggi la Persia; e me fra tanto
Confuso tra la plebe
De' Popoli vassalli
Imprimer vegga in su l'imbelle mano
Baci servili al mio minor germano.
Chi sa? vegliano i Numi
In ajuto agli oppressi. Egli è fecondo
D'anni, e di merti, e ci conosce il Mondo.

Cosr. Insino alle minacce,
Temerario, t'inoltri? io voglio...

Med. Ah Padre
Non ti sdegnar, a lui concedi il trono,
Basta a me l'amor tuo.

Cosr. No, per sua pena
Voglio, che in questo dì suo Re t'adori,
Voglio oppresso il suo fasto, e veder voglio
Qual Mondo s'armi a sollevarlo al soglio.

Se il mio paterno amore
Sdegna il tuo cuore
Altero,
Più Giudice severo,
Che Padre a te sarò.
E l'empia fellonìa,
Che forse volgi in mente,
Prima che adulta sia
Nascente
Opprimerò. (*a*)

SCE-

(*a*) *Parte.*

SCENA II.

Siroe, e Medarse.

Siroe. E Puoi, senza arrossirti,
Fissar Medarse in sul mio volto i lumi?
Med. Olà, così favella
Siroe al suo Re? sai che de' giorni tuoi
Oggi l'arbitro io sono.
Cerca di meritar la vita in dono.
Siroe. Troppo presto t'avanzi
A parlar da Monarca. In su la fronte
La corona paterna ancor non âi,
E, per pentirsi, al Padre
Rimane ancor di questo giorno assai.

SCENA III.

Emira in abito da Uomo col nome d'Idaspe, e detti.

Emira. PErchè di tanto sdegno,
Principi, vi accendete?
Ah! cessino una volta
Le fraterne contese. In sì bel giorno,
D'amor, di genio eguali
Seleucia vi rivegga, e non Rivali.
Med. A placar m'affatico
Gli sdegni del Germano,
Tutto sopporto, e m'affatico in vano.
[Si]roe. Come finge modestia!
[Em]ira. E' a me palese
L'umiltà di Medarse

Siroe.

Siroe. Ah! caro Idaſpe,
E' ſuo coſtume antico
D'inſultar ſimulando.
Med. Il ſenti, Amico? (*a*)
Quant' odio in ſeno accolga
Vedilo al volto acceſo, al guardo bieco.
Emira. Parti, non l'irritar, laſciami ſeco. (*b*)
Siroe. Perfido.
Med. Oh Dio! m'oltraggi
Senza ragion: deh! tu lo placa, Idaſpe.
Digli, che adoro in lui
Della Perſia il ſoſtegno, e il mio ſovrano.
Emira. Vanne. (*c*)
Med. (Il trionfo mio non è lontano.) (*d*)

SCENA IV.

Emira, e Siroe.

Siroe. Bella Emira adorata.
Emira. Taci, non mi ſcoprir, chiamami Idaſpe.
Siroe. Neſſun ci aſcolta, e ſolo
A me nota qui ſei.
Senti qual torto io ſoffro
Dal Padre ingiuſto.
Emira. Io già l'inteſi: e intanto
Siroe che fa? ripoſa
Stupido, e lento in un letargo indegno,
E allor, che perde un Regno,
Quaſi inerme fanciullo armi non trova
Onde contraſti al ſuo deſtin crudele,
Che infecondi ſoſpiri, e che querele.

Siroe.

(*a*) *Ad Emira.* (*b*) *A Medarſe.* (*c*) *A Medarſe.* (*d*) *Parte.*

Siroe. Che posso far?
Emira. Che puoi?
Tutto potresti. A tuo favor di sdegno
Arde il Popol fedele: un colpo solo
Il tuo trionfo affretta,
Ed unisce alla tua la mia vendetta.
Siroe. Che mi chiedi, mia vita?
Emira. Un colpo io chiedo
Necessario per noi. Sai quale io sia.
Siroe. Lo so. L'Idolo mio,
L'Indica Principessa Emira sei.
Emira. Ma quella io sono, a cui da Cosroe istesso
Asbite il genitor fu già svenato.
Ma son quella infelice,
Che sotto ignoto Ciel priva del Regno
Erro lontan dalle paterne soglie
Per desìo di vendetta in queste spoglie.
Siroe. Oh Dio! per opra mia
Nella Reggia t'avanzi, e giungi a tanto,
Che di Cosroe il favor tutto possiedi;
E ingrata a tanti doni
Puoi rammentarti e la vendetta, e l'ira?
Emira. Ama Idaspe il tiranno, e non Emira.
Pensa, se tua mi brami,
Ch'io voglio la sua morte.
Siroe. Ed io potrei
Da Emira esser accolto
Immondo di quel sangue,
E coll' orror d'un parricidio in volto?
Emira. Ed io potrei spergiura
Veder del Padre mio l'ombra negletta,
Pallida, e sanguinosa
Girarmi intorno, e domandar vendetta;
E fra

E fra le piume intanto
Posar dell'uccisore al figlio accanto?

Siroe. Dunque . . . .

Emira. Dunque se vuoi
Stringer la destra mia, Siroe, già sai
Che devi oprar.

Siroe. Non lo sperar giammai.

Emira. Senti, se il tuo mi nieghi,
E' già pronto altro braccio. In questo giorn
Compir l'opra si deve: e sono io stessa
Premio della vendetta. Il colpo altrui
Se la tua destra prevenir non osa,
Non salvi il Padre, e perderai la Sposa.

Siroe. Ah! non son questi, o cara,
Que' sensi, onde addolcivi il mio dolore.
Qui l'odio ti conduce,
E fingi a me che ti conduca amore!

Emira. Io ti celai lo sdegno
Finchè Cosroe fu Padre, or ch'è tiranno,
Vendicar teco volli i torti miei,
Nè il figlio in te più ritrovar credei.

Siroe. Parricida mi brami! e sì gran pena
Merta l'ardir d'averti amata?

Emira. Assai
M'è palese il tuo cor, no che non m'ami.

Siroe. Non t'amo!

Emira. Ecco Laodice, ella che gode
L'amor tuo, lo dirà.

Siroe. Soffro costei
Sol per Cosroe, che l'ama, in lei lusingo
Un possente nemico.

SCENA V.

Laodice, e detti.

Emira. AL fin giungesti
A consolar, Laodice, un fido Amante.
O quante volte, o quante
Ei sospirò per te!
Laod. L'afferma Idaspe,
Il crederò.
Emira. Ti dirà Siroe il resto.
Siroe. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)
Laod. E potrei lusingarmi,
Che s'abbassi ad amarmi, (*a*)
Prence illustre, il tuo cor?
Emira. Per te sicuro
E' l'amor suo.
Siroe Per lei? (*b*)
Emira. Taci spergiuro. (*c*)
Laod. E rende amor sì poco
Il suo labbro loquace?
Emira. Sai, che un fido amatore avvampa, e tace.
Laod. Ma il silenzio del labbro
Tradiscon le pupille, ed ei nè meno
Gira un guardo al mio volto; anzi confuso
Stupidi fissa in terra i lumi suoi.
Direi, che disapprova i detti tuoi.
Emira. Eh Laodice, t'inganni.
Siroe tu non conosci, io lo conosco.
D'Idaspe egli â rossore.
Siroe. Non è vero, Idol mio. (*d*)

Emira.

(*a*) *A Siroe.* (*b*) *Piano ad Emira.* (*c*) *Piano a Siroe.*
(*d*) *Piano ad Emira.*

Emira. Sì, traditore. (*a*)
Laod. Siroe rossor! Sin ora
Taccia non â, ma se v'è taccia in lui,
Sai ch'è l'ardir, non la modestia.
Emira. Amore
Cangia affatto i costumi.
Rende il timido audace,
Fa l'audace modesto.
Siroe. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)
Emira Meglio è lasciarvi in pace, a' fidi Amanti
Ogni altra compagnìa troppo è molesta.
Laod. Idaspe, e pur mi resta
Un gran timor, ch'ei non m'inganni.
Emira. Affatto
Condannar non ardisco il tuo sospetto.
Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza, il so per prova,
Rara in amor la fedeltà si trova.
D'ogni amator la fede
E' sempre mal sicura.
Piange, promette, e giura,
Chiede, poi cangia amore,
Facile a dir, che muore,
Facile ad ingannar.
E pur non â rossore
Chi un dolce affetto obblìa,
Come il tradir non sia
Gran colpa nell'amar. (*b*)

SCE-

(*a*) *Piano a Siroe.* (*b*) *Parte.*

SCENA VI.

Siroe, e Laodice.

Laod. SIroe, non parli? or di chi temi? Idaspe
Più presente non è, spiega il tuo foco.
Siroe. (Che importuna!) Ah Laodice,
Scorda un amor, ch'è tuo periglio, e mio.
Se Cosroe, che t'adora,
Giunge a scoprir . . .
Laod. Non paventar di lui,
Nulla saprà.
Siroe. Ma Idaspe . . .
Laod. Idaspe è fido,
E approva il nostro amore.
Siroe. Non è sempre d'accordo il labbro, e il core.
Laod. Ci tormentiamo in vano
S'altra ragion non v'è, per cui si ponga
Tanto affetto in obblìo.
Siroe. Altre ancor ve ne son. Laodice addio. (*a*)
Laod. Senti, perchè tacerle?
Siroe. Oh Dio! risparmia
La noja a te d'udirle,
A me il rossor di palesarle.
Laod. E vuoi
Sì dubbiosa lasciarmi? eh dille o caro.
Siroe. (Che pena!) io le dirò . . . no, no, perdona,
Deggio partir.
Laod. Nol soffrirò, se pria
L'arcano non mi sveli.
Siroe. Un'altra volta
Tutto saprai.

Laod.

(*a*) *Parte, e Laodice lo trattiene.*

Laod. No, no.

Siroe. Dunque m'ascolta:
Ardo per altra fiamma, io son fedele
A più vezzosi rai,
Non t'amerò, non t'amo, e non t'amai.
E se speri ch'io possa
Cangiar voglia per te, lo speri in vano.
Mi sei troppo importuna. Ecco l'arcano.
Se il labbro amor ti giura,
Se mostra il ciglio amor,
Il labbro è mentitor,
T'inganna il ciglio.
Un altro cor procura,
Scordati pur di me,
E sia la tua mercè
Questo consiglio. (*a*)

SCENA VI.

Laodice.

E Tollerar potrei
Così acerbo disprezzo! ah non sia vero!
Si vendichi l'offesa, ei non trionfi
Del mio rossor! mille nemici a un punto
Contro gli desterò, farò che il Padre
Nell'affetto, e nel regno
Lo creda suo rival, farò che tutte
Arasse il mio Germano
A Medarse in aita offra le schiere.
E se non godo appieno,
Non sarò sola a sospirare almeno.

SCE-

(*a*) *Parte.*

SCENA VIII.

Arasse, e detta.

Araʃ. DI te, Germana, in traccia
Sollecito ne vengo.
Laod. Ed opportuno
Giungi per me.
Araʃ. Più neceʃʃaria mai
L'opra tua non mi fu.
Laod. Nè mai più ardente
Bramai di favellarti. Or ʃappi....
Araʃ. Aʃcolta:
Coʃroe di ʃdegno acceʃo
Vuol Medarʃe ʃul trono, il cenno è dato
Del ʃolenne apparato: il popol freme,
Mormorano le ʃquadre.
Tu dell'ingiuʃto Padre
Svolgi, ʃe puoi, lo ʃdegno,
Ed in Siroe un Eroe conʃerva al regno.
Laod. Siroe un Eroe? t'inganni: à un'alma in ʃeno
Stoltamente feroce, un cor ʃuperbo,
Che ʃolo è di sè ʃteʃʃo
Inʃano ammirator, che altri non cura,
E che tutto in tributo
Il Mondo al ʃuo valor crede dovuto.
Araʃ. Che inʃolita favella! e credi...
Laod. E credo
Neceʃʃaria per noi la ʃua ruina.
La caduta è vicina,
Non t'opporre alla ʃorte.
Araʃ. E chi mai fece
Così cangiar Laodice?

Laod. Penetrar questo arcano a te non lice.
Aras. Condannerà ciascuno
Il tuo genio volubile, e leggiero.
Laod. Costanza è spesso il variar pensiero.
O placido il mare
Lusinghi la sponda,
O porti con l'onda
Terrore, e spavento,
E' colpa del vento,
Sua colpa non è.
S'io vo con la sorte
Cangiando sembianza;
Virtù l'incostanza
Diventa per me. (a)

SCENA IX.

Arasse.

NOn tradirò per lei
L'amicizia, il dover. Chi sa qual sia
La taciuta cagione ond è sdegnata?
Sarà ingiusta, o leggiera. E' stile usato
Del molle sesso. Oh quanto,
Quanto, Donne leggiadre,
Saria più caro il vostro amore a noi,
Se costanza, e beltà s'unisse in voi.
L'onda, che mormora
Tra sponda, e sponda;
L'aura, che tremola
Tra fronda, e fronda
E' meno instabile
Del vostro cor.

Pur

(a) *Parte.*

Pur l'alme semplici
De' folli Amanti
Sol per voi spargono
Sospiri, e pianti,
E da voi sperano
Fede in amor. (*a*)

SCENA X.

Camera interna di Cosroe con tavolino, e sedia.

Siroe con foglio.

DAll' insidie d'Emira
Si tolga il Genitor. Con questo foglio
Di mentiti caratteri vergato
Si palesi il periglio,
Ma si celi l' autor Se il primo io taccio,
Tradisco il Padre: E se il secondo io svelo,
Sacrifico il mio ben. Così ... Ma parmi (*b*)
Che il Re s' inoltri a questa volta. Oh Dio!
Che farò? s' ei mi vede
Dubiterà, che venga
Da me l'avviso, ed a scoprirgli il reo
M'astringerà. Meglio è celarsi. O Numi
Da voi difesa sia
Emira, il Padre, e l'innocenza mia.

(*a*) *Parte*. (*b*) *Posa il foglio*.

SCENA XI.

Cosroe, Siroe in disparte, e poi Laodice.

Cosr. CHe da un superbo figlio
Prenda leggi il mio cor! troppo sarei
Stupido in tollerarlo. E quale, o cara (*a*)
Insolita ventura a me ti guida?

Laod. Vengo a chieder difesa, in questa Reggia
Non basta il tuo favor, perch' io non tema.
V'è chi m'oltraggia, e chi m'insulta.

Cosr. A tanto
Chi potrebbe avanzarsi?

Laod. E il mio delitto
E' l'esser fida a te.

Cosr. Scopri l'indegno,
E lascia di punirlo a me la cura.

Laod. Un tuo Figlio procura
Di sedurre il mio amor; perch' io ricuso
Di renderlo contento,
Minaccia il viver mio.

Siroe. (Numi, che sento!)

Cosr. Dell' amato Medarse
Esser colpa non può. Siroe è l'audace.

Laod. Pur troppo è ver, tu vedi
Qual' uopo ô di soccorso; imbelle, e sola
Contro un Figlio real, che far poss' io?

Siroe. (Tutto il Mondo congiura a danno mio.)

Cosr. Anche in amor costui
Rivale ô da soffrir? tergi i bei lumi,
Rassicurati, o cara. Ah Siroe ingrato (*b*)
An-

(*a*) *Vedendo Laodice.* (*b*) *Passeggiando.*

Ancor questo da te? Cosroe non sono,
S'io non farò.... basta... vedrai...

Siroe. (Che pena!)

Laod. (Fu mio saggio consiglio
Il prevenir l'accusa.)

Cosr. Indegno Figlio! (*a*)

Laod. S'io preveder potea
Nel tuo cor tanto affanno, avrei... (qual foglio
Stupido ei legge, e impallidisce!)

Cosr. Oh Numi!
E che più di funesto
Può minacciarmi il Ciel? Che giorno è questo? (*b*)

Laod. Che ti affligge o Signor?

SCENA XII.

Medarse, e detti.

Med. PAdre, io ti miro
Cangiato in volto.

Cosr. Ah senti
Caro Medarse, e inorridisci.

Med. (Un foglio!)

Laod. (Che mai sarà!)

Cosr. *Cosroe, chi credi amico* (*c*)
Insidia la tua vita. In questo giorno
Il colpo à da cader. Temi in ciascuno
Il traditor. Morrai, se i tuoi più cari
Della presenza tua tutti non privi:
Chi ti avvisa è fedel, credilo, e vivi.

Laod. Gelo d'orrore.

(*a*) *Siede, e s'avvede del foglio; lo prende, e legge da sè.*
(*b*) *S'alza.* (*c*) *Legge.*

Cosr. E qual pietà crudele
E' il salvarmi così ? Da mano ignota
Mi vien l'avviso, e mi si tace il reo.
Dunque temer degg' io
Gli amici, i figli ? in ogni tazza ascosa
Crederò la mia morte ? in ogni acciaro
La minaccia crudel vedrò scolpita ?
E questo è farmi salvo ? e questa è vita ?

Siroe. (Misero Genitor !)

Med. (Non si trascuri
Sì opportuna occasion.)

Cosr. Medarse tace,
Laodice non favella ?

Laod. Io son confusa

Med. S'io non parlai fin' or, volli al tuo sdegno
Un reo celar, che ad ambi è caro. Al fine
Quando giunge all' estremo il tuo cordoglio,
Non ô cor di tacerlo. E' mio quel foglio.

Siroe. (Ah mentitor.)

Cosr. L'empio conosci, e ancora
L'ascondi all' ira mia ?

Med. Padre adorato (a)
Perdona al traditor, basti che salvi
Siano i tuoi giorni. Ah non voler nel sangue
Di questo reo contaminar la mano !
Chi t'insidia è tuo figlio, è mio germano.

Siroe. (Che tormento è tacer !)

Cosr. Sorgi. A Medarse
Chi l'arcano scoprì ?

Med. Fu Siroe istesso.

Laod. (Chi 'l crederebbe !)

Med. Ei mi volea compagno

Al

(a) *S'inginocchia.*

Al crudel parricidio: in van m'opposi:
La tua morte giurò; perciò Medarse
In quel foglio scoprì l'empio desìo.

Siroe. Medarse è un traditor. Quel foglio è mio. (*a*)

Med. (Oh Ciel!)

Laod. (Che veggio mai!)

Cosr. Siroe nascoso
Nelle mie stanze!

Med. Il suo delitto è certo.

Siroe. Ei mente: a te mi trasse
Il desìo di salvarti: Un core ardito
Ti desidera estinto, e sei tradito.

SCENA XIII.

Emira sotto nome d'Idaspe, e detti.

Emira. CHi tradisce il mio Re? per sua difesa
Ecco il braccio, ecco l'armi.

Siroe. Solo Idaspe mancava a tormentarmi.

Cosr. Vedi, Amico, a qual pena (*b*)
Mi serba il Ciel.

Laod. (Che inaspettati eventi!)

Emira. D'onde l'avviso? è noto il reo? (*c*)

Med. Medarse
Tutto svelò.

Siroe. Il Germano
T'inganna, Idaspe, io palesai l'arcano.

Cosr. Dunque, perchè non scopri
L'insidiator?

Siroe. Dirti di più non deggio.

(*a*) *Si scopre.* (*b*) *Dà il foglio ad Emira, quale lo legge da sè.*
(*c*) *Rende il foglio a Cosroe.*

Emira. Perfido, e in questa guisa
Di mentita virtù copri il tuo fallo?
A chi giovar pretendi? ài già tradito
L'offensore, e l'offeso. Ei non è salvo,
Interotto è il disegno,
E vanti per tua gloria un foglio indegno?
Traditore, io vorrei...
Signor, de' sdegni miei (a)
Perdon ti chiedo, è il mio dover che parla:
Perchè son fido al Padre,
Io non rispetto il figlio.
E' mio proprio interesse il tuo periglio.
Laod. (Che ardir!)
Cosr. Quanto ti deggio, amato Idaspe.
Impara, ingrato, impara. Egli è straniero,
Tu sei mio sangue: il mio favore a lui,
A te donai la vita: e pure, ingrato,
Ei mi difende, e tu m'insidj il trono.
Siroe. Difendermi non posso, e reo non sono.
Med. L'innocente non tace, io già parlai.
Emira. Via che pensi? che fai? chi giunse a tanto
Può ben l'opra compir. Tu non rispondi?
So perchè ti confondi. Ai pena, e sdegno,
Che del tuo core indegno
Tutta l'infedeltà mi sia palese.
Perciò taci, e arrossisci,
Perciò nemmeno in volto osi mirarmi.
Siroe. Solo Idaspe mancava a tormentarmi.
Cosr. Medarse, quel silenzio
Giustifica l'accusa.
Med. Io non mentisco.
Emira. Se un mentitor si cerca,

Siroe

(a) *A Cosroe*.

Siroe sarà.
Siroe. Ma questo è troppo, Idaspe.
Non ti basta? che vuoi?
Emir. Vuò, che tu assolva
Da' sospetti il mio Re.
Siroe Che dir poss'io?
Emir. Dì, che il tuo fallo è mio. Dì pur, ch'io sono
Complice del delitto, anzi che tutta
E' tua la fedeltà, la colpa è mia.
Capace ancor di questo egli saria. (*a*)
Cosr. Ma lo sarebbe in van. Facile impresa
L'ingannarmi non è. So la tua fede.
Emir. Così fosse per te di Siroe il core.
Cosr. Lo so, ch'è un traditore. Ei non procura
Difesa, nè perdono.
Siroe. Difendermi non posso, e reo non sono.
Med. E non è reo, chi niega
Al Padre un giuramento?
Laod. Non è reo l'ardimento
Del tuo foco amoroso?
Cosr. Non è reo, chi nascoso
Io stesso ô qui veduto?
Emir. Non è reo chi â potuto
Recar quel foglio, e si sgomenta, e tace
Quando seco io ragiono?
Siroe. Tutti reo mi volete, e reo non sono.
La sorte mia tiranna
Farmi di più non può.
M'accusa, e mi condanna
Un'empia, ed un Germano,
L'Amico, e il Genitor.

Ogni

(*a*) *A Cosroe.*

Ogni soccorso è vano,
Che più sperar non so.
Perchè fedel son' io
Questo è il delitto mio,
Questo diventa error. (a)

SCENA XIV.

Cosroe, Emira, Medarse, e Laodice.

Cosr. OLà s'osservi il Prence.
Emir. Alla tua cura
Io veglierò
Med. Quand' âi tant' alme fide
Paventi un traditor?
Laod. Troppo t'affanni.
Cosr. Chi sa qual sia fedele, e qual m'inganni?
Emir. E puoi temer di me?
Cosr. No, caro Idaspe.
Anzi tutta confido
Al tuo bel cor la sicurezza mia.
Scuopri l'indegna trama,
Ed in Cosroe difendi un Re che t'ama.
Emir. Ad anima più fida
Commetter non potevi il tuo riposo,
Del mio dover geloso, il sangue stesso
Io verserò, Signor, quando non basti
Tutta l'opra, e'l consiglio.
Cosr. Trovo un Amico allor che perdo un Figlio
Dal torrente che rovina
Per la gelida pendice
Sia riparo a un infelice
La tua bella fedeltà.

(a) *Parte.*

Il periglio s'avvicina,
A fuggirlo è incerto il piede,
Se gli manca la tua fede
Altra scorta un Re non â. (a)

SCENA XV.

Emira, Medarse, e Laodice.

Med. AVresti mai creduto
In Siroe un traditor?
Lod. Tanto infedele
Lo prevedesti, e temerario tanto?
Emir. E qual viltade è questa
D'insultar chi non v'ode? al fin dovrebbe
Più rispetto Medarse ad un Germano,
A un Principe Laodice.
Non sempre delinquente è un infelice.
Med. Che pietà!
Laod. Che difesa!
Med. E tu fin'ora
Non l'insultasti?
Laod. Or qual cagion ti muove
A sdegnarti con noi?
Emir. A me lice insultarlo, e non a voi.
Med. Così presto ti cangi? or lo difendi,
Or lo vorresti oppresso?
Emir. A voi par ch'io mi cangi, e son l'istesso.
Laod. L'istesso! io non t'intendo.
Med. Eh non produce
Sì diversa favella un sol pensiero.
Emir. So che strano vi sembra, e pur è vero.

Ve-

(a) Parte.

Vedeste mai sul prato
Cader la pioggia estiva ?
Talor la rosa avviva
Alla viola appresso :
Figlio del prato istesso
E' l'uno , e l'altro fiore ,
Ed è l'istesso umore ,
Che germogliar li fa .
Il cor non è cangiato
Se accusa , o se difende .
Una cagion m'accende
Di sdegno , e di pietà . (a)

SCENA XVI.

Laodice , e Medarse .

Laod. GRan mistero in que' detti Idaspe ascond
Med. Semplice , e tu lo credi ? a te dovreb
Esser nota la Corte . E' di chi gode
Del Principe il favor questo il costume .
Gli enigmi artificiosi
Sembrano arcani ascosi . Allor , che il volg
Gl'intende men più volontier gli adora ,
Figurandosi in essi
Quel che teme , o desia , ma sempre in va
Che v'è spesso l'enigma , e non l'arcano .
Laod. Non credo , che sian tali
D'Idaspe i sensi . E' ver ch' io non gl'inten
Ma so quando l'ascolto
Cangiarsi al par di lui voglia , e pensiero ,
Nè so più quel che temo , o quel che spero

L' i

(a) *Parte .*

L'incerto mio penſiere
Non â di che temere,
Di che ſperar non â;
E pur temendo va,
Pur va ſperando.
Senza ſaper perchè,
N'andò così da me
La pace in bando. (a)

SCENA XVII.

Medarſe.

GRan coſe io tento, e l'intrapreſo inganno
Moſtra il premio vicino. In mezzo a tanti
Perigl:oſi tumulti io non pavento.
Non ſi commetta al mar chi teme il vento.
Fra l'orror della tempeſta,
Che alle ſtelle il volto imbruna,
Qualche raggio di fortuna
Già comincia a ſcintillar.
Dopo ſorte sì funeſta
Sarà placida queſt'alma,
E godrà tornata in calma
I perigli a rammentar.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO

(a) Parte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Parco Reale.

Laodice, poi Siroe.

Laod. CHe funesto piacere
E' mai quel di vendetta!
Figurata diletta,
Ma lascia conseguita il pentimento.
Lo so ben'io, che sento
Del periglio di Siroe in mezzo al core
Il rimorso, e l'orrore.

Siroe. Alfin Laodice
Sei vendicata; a me soffrir conviene
La pena del tuo fallo.

Laod. Amato Prence,
Così confusa io sono,
Che non ô cor di favellarti.

Siroe. Avesti
Però cor d'accusarmi.

Laod. Un cieco sdegno,
Figlio del tuo disprezzo,
Persuase l'accusa. Ah! tu perdona;
Perdona, o Siroe, un violento amore.
Mi punisce abbastanza il mio dolore.
Non soffrirai della menzogna il danno.
Io scoprirò l'inganno.
Saprà Cosroe ch'io fui...

pe. La tua ruina
Non fa la mia salvezza. Anche innocente
Di questa colpa, io di più grave errore
Già son creduto autor. Taci, potrebbe
Destar la tua pietà nuovi sospetti
D'amorosa fra noi
Segreta intelligenza.

od. E quale ammenda
Può farmi meritare il tuo perdono?
Tu me l'addita; a quanto
Prescriver mi vorrai, pronta son'io.
Ma poi scordati, o caro, il fallo mio.

roe. Più no'l rammento, e se ti par che sia
La sofferenza mia di premio degna,
Più non amarmi.

aod. Oh Dio! come potrei
Lasciar sì dolci affetti in abbandono?

iroe. Questo da te domando unico dono.

aod. Mi lagnerò tacendo
Del mio destino avaro,
Ma ch'io non t'ami, o caro,
Non lo sperar da me.
Crudele, in che t'offendo,
Se resta a questo petto
Il misero diletto
Di sospirar per te? (a)

SCENA II.

Siroe, poi Emira sotto nome d'Idaspe.

Siroe. COme quel di Laodice
Potessi almen lo sdegno

Pla-

(a) Parte.

Placar dell' Idol mio.

Emir. Fermati indegno.

Siroe. Ancor non sei contenta?

Emir. Ancor pago non sei?

Siroe. Forse ritorni
Ad insultar un misero innocente?

Emir. Vai forse al Genitore
A palesar quel che taceva il foglio?

Siroe. Quel foglio in che t'offese? io son creduto
Reo del delitto, e me'l sopporto, e taccio

Emir. Ed io, crudel, che faccio
Qualor t'insulto? assicurar procuro
Cosroe della mia fe', più per tuo scampo,
Che per la mia vendetta.

Siroe. Ah! dunque, o cara,
Fa più per me: Perdona al Padre, o alme
Se brami una vendetta, apri il mio seno.

Emir. Io confonder non so Cosroe col figlio.
Odio quello, amo te, vendico estinto
Il proprio Genitore.

Siroe. E il mio, che vive,
Per legge di natura anch'io difendo.
Sempre della vendetta
Più giusta è la difesa.

Emir. La generosa impresa
Dunque tu siegui, io seguirò la mia.
Ma sai però qual sia
Il debito d'entrambi? A noi, che siamo
Figli di due nemici,
E' delitto l'amor, dobbiamo odiarci.
Tu devi il mio disegno
Scoprir a Cosroe, io prevenir l'accusa.
Tu scorgere in Emira il più crudele

Im-

Implacabil nemico, in Siroe io deggio
Abborrir d'un Tiranno il figlio indegno.
Cominci in questo punto il nostro sdegno. (*a*)

Siroe. Mio ben, t'arresta.

Emir. Ardisci
Di chiamarmi tuo bene? unir pretendi
Il fido Amante, ed il crudel Nemico,
E ti mostri a un istante
Debol Nemico, ed infedele Amante.

Siroe. A torto l'amor mio...

Emir. Taci, l'amore
E' nell'odio sepolto.
Parlami di furore,
Parlami di vendetta, ed io t'ascolto.

Siroe. Dunque così degg' io?...

Emir. Sì, scordati d'Emira.

Siroe. Emira, addio.
Mi vuoi reo, mi vuoi morto,
T'appagherò. Del tradimento al Padre
Vado a scoprirmi autor; la tua fierezza
Così sarà contenta. (*b*)

Emir. Sentimi, non partir.

Siroe. Che vuoi, ch'io senta?
Lasciami alla mia sorte.

Emir. Odi, non giova
Nè a me, nè a Cosroe il farti reo.

Siroe. Ma basta
Per morir innocente. Ascolta: Al fine
Son più figlio, che Amante; a me non lice
E vivere, e tacer. Tutto palese
Al Genitor farò, quando non posso
Toglierlo in altra guisa al tuo furore.

(*a*) *In atto di partire.* (*b*) *In atto di partire.*

Emir. Va pur, va traditore,
Accusami, o t'accusa, a tuo dispetto
Il contrario io farò, vedrem di noi
Chi troverà più fede. (*a*)

Siroe. Il mio sangue si chiede,
Barbara, il verserò. L'animo acerbo
Pasci nel mio morir. (*b*)

SCENA III.

Cosroe senza guardie, e detti.

Cosr. CHe fai superbo?

Emira. Oh Dei!

Cosr. Contro un mio fido
Stringi il brando, o fellon? niega, se puoi;
Or non v'è chi ti accusi. Il guardo mio
Non s'ingannò. Dì, che mentisco anch'io.

Siroe. Tutto è vero, io son reo, tradisco il Padre
Son nemico al Germano, insulto Idaspe,
Mi si deve la morte. Ingiusto sei,
Se la ritardi adesso.
Non curo Uomini, e Dei,
Odio il giorno, odio tutti, odio me stesso.

Emira. (Difendetelo o numi.)

Cosr. Olà costui s'arresti. (*c*)

Emira. Ei non volea
Offendermi, o Signor. Cieco di sdegno
Forse contro di sè volgea l'acciaro.

Cosr. In van cerchi un riparo
Con pietosa menzogna al suo delitto:
Perchè fuggir?

Emira.

(*a*) *Vuol partire.* (*b*) *Cava la spada.* (*c*) *Escono alcune guar*

Emira. La fuga
Tema non era in me.

Siroe. Taci una volta,
Idaſpe, taci; il mio maggior nemico
E' chi più mi ſoccorre. Il mio tormento
Termini col morir.

Coſr. Sarai contento.
Pochi iſtanti di vita
Ti reſtano, infedel.

Emira. Mio Re, che dici!
Neceſſaria a' tuoi giorni
E' la vita di Siroe, ei non ancora
I complici ſcoprì. Morrebbe ſeco
Il temuto ſegreto.

Coſr. E' vero. Oh quanto
Deggio al tuo amor! vegliami ſempre a lato.

Siroe. Forſe in contro al tuo fato
Corri così. Non può tradirti Idaſpe?

Emira. Io tradirlo!

Siroe. In ciaſcuno
Può celarſi il nemico, ah non fidarti!
Chi ſa l'empio qual'è?

Coſr. Chetati, e parti.

Siroe. Mi credi infedele!
Sol queſto m'affanna:
Chi ſa chi t'inganna?
(Che pena è tacer!)
Sei Padre, ſon Figlio,
Mi ſcaccia, mi ſgrida.
Ma penſa al periglio,
Ma poco ti fida,
Ma impara a temer. (*a*)

C 2 SCE-

(*a*) *Parte con guardie.*

SCENA IV.

Cosroe, ed Emira.

Emira. (PEnsoso è il Re.) (*a*)
Cosr. (Per tante prove, e tante
So che il figlio è infedel, ma pur que' detti...) (*b*)
Emira. (Forse crede a' sospetti,
Che Siroe suggerì.) (*c*)
Cosr. (Tradirmi Idaspe!
Per qual ragion?) (*d*)
Emira. (S'ei di mia fe' paventa,
Perdo i mezzi al disegno. Or non m'osserva.
Siam soli, il tempo è questo.) (*e*)
Cosr. (Un reo l'accusa
Per render forse il fallo suo minore.) (*f*)
Emira. (La Vittima si sveni al Genitore.) (*g*)

SCENA V.

Medarse, e detti.

Med. SIgnore.
Emira. (Oh Dei!)
Med. Perchè quel ferro Idaspe?
Emira. Per deporlo al suo piè: v'è chi à potuto
Farlo temer di me. Troppo geloso
Io son dell'onor mio.
Io traditore! oh Dio!
Nel più vivo del cor Siroe m'offese.

Fin-

(*a*) *A parte da sè.* (*b*) *A parte da sè.* (*c*) *Come sopra.* (*d*) *Come sopra.* (*e*) *Come sop.* (*f*) *Come sop.* (*g*) *Snuda la spada per ferir Cosroe.*

Finchè non ſcopri il vero,
Eccomi diſarmato, e prigioniero.

Coſr. Che fedeltà!

Med. Forſe il German procura
Divider la ſua colpa.

Coſr. Idaſpe, torni
Per mia difeſa al fianco tuo la ſpada.

Emir. Perdonami, o mio Re, quando è in periglio
D'un Sovrano la vita, à corpo ogni ombra.
Prima dall'alma ſgombra
Quell'idea, che m'oltraggia, e al fianco mio
Poſcia per tuo riparo
Senza taccia d'error torni l'acciaro.

Coſr. No, no, ripiglia il brando.

Emir. Ubbidirti non deggio.

Coſr. Io te'l comando.

Emir. Così vuoi, non m'oppongo. Almen permetti
Ch'io la Reggia abbandoni, acciò non dia
Di novelli ſoſpetti
Colpa l'invidia all'innocenza mia.

Coſr. Anzi voglio, che Idaſpe
Sempre de' giorni miei vegli alla cura.

Emir. Io!

Coſr. Sì.

Emir. Chi m'aſſicura
Della fede di tanti, a cui commeſſa
E' la tua vita? Io debitor ſarei
Della colpa d'ogni un; s'io foſſi ſolo...

Coſr. E ſolo eſſer tu dei.
Fra le reali guardie
Le più fide tu ſcegli: a tuo talento
Le cambia, e le diſponi, e ſia tuo peſo
Di ſcoprir chi m'inſidia.

Emir. Al regio cenno
Ubbidirò, nè dal mio ſguardo accorto
Potrà celarſi il reo; (ſon quaſi in porto.)
Sgombra dall' anima
Tutto il timor:
Più non ti palpiti
Dubbioſo il cor:
Ripoſa, e credimi
Ch' io ſon fedel.
Se al mio Regnante,
Se al dover mio
Per un iſtante
Mancar poſs' io,
Con me ſi vendichi
Sdegnato il ciel. (a)

SCENA VI.

Coſroe, e Medarſe.

Med. NOn è picciola ſorte,
Ch' uno ſtranier così fedel ti ſia:
Ma non baſta, o mio Re; maggior riparo
Chiede il noſtro deſtin.
Coſr. Sarai nel giro
Di queſto dì tu mio compagno al ſoglio.
E opporſi a due Regnanti
Non potrà facilmente un folle orgoglio.
Med. Anzi il tuo amor l'irrita. A' già ſedotta
Del popolo fedel Siroe gran parte.
Si parla, e ſi minaccia. Ah! ſe non ſvelli
Dalla radice ſua la pianta infeſta,

Sem-

(a) *Parte.*

Sempre per noi germoglierà funesta.
Atroce, ma sicuro
Il rimedio saria: reciso il capo
Perde tutto il vigore
L'audacia popolare.

Cosr. Io non ô core.

Med. Anch'io gelo in pensarlo; altro non resta
Dunque per tua salvezza,
Che appagar Siroe, e sollevarlo al trono:
Volontier gli abbandono
La contesa corona. Andrò lontano
Per placar l'ira sua. Se questo è poco,
Sazialo del mio sangue, aprimi il seno.
Sarò felice appieno,
Se può la mia ferita
Render la pace a chi mi diè la vita.

Cosr. Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir. Caro Medarse
Vieni al mio sen. Perchè due figli eguali
Non diemmi il Ciel!

Med. Se ricusar potessi
Di scemar, per salvarti, i giorni miei,
Degno di sì gran Padre io non sarei.

Deggio a te del giorno i rai,
E per te come vorrai
Saprò vivere, o morir.
Io vivrò, se la mia vita
E' riparo alla tua sorte:
Io morrò, se la mia morte
Può dar pace al tuo martir. (a)

(a) Parte.

SCENA VII.

Cosroe.

PIù dubitar non posso,
E' Siroe l'infedel. Vorrei punirlo,
Ma risolver non so; che in mezzo all' ira
Per lui mi parla in petto
Un resto ancor del mio paterno affetto.
Fra sdegno, ed amore
Tiranni del core
L'antica sua calma
Quest' alma
Perdè.
Geloso del trono,
Pietoso del figlio,
Incerto ragiono,
Non trovo consiglio:
E intanto non sono
Nè Padre, nè Re. (a)

SCENA VIII.

Appartamenti terreni corrispondenti a' Giardini con sedie.

Siroe senza spada, ed Arasse.

Aras. CHi ricusa un'aita,
Giustifica il rigor della sua sorte.
Disperato, e non forte,
Pren-

(a) *Parte.*

Prence, ti moſtri allor, che in me condanni
Un zelo, che fomenta
Del popolo il favor per tuo riparo.

ne. L'ira del fato avaro
Tollerando ſi vince.

aſ. Al merto amica
Rade volte è fortuna, e prende a ſdegno
Chi meno a lei, che alla virtù ſi affida.

ne. L'alma, che in me s'annida,
Più, che felice, e rea,
Miſera, ed innocente eſſer desìa.

aſ. Un' innocenza obblìa,
Che avrìa nome di colpa. Il volgo ſuole
Giudicar dagli eventi, e ſempre crede
Colpevole colui, che reſta oppreſſo.

roe. Mi baſta di morir noto a me ſteſſo.

raſ. Ad onta ancor di queſta
Rigoroſa virtù, ſarà mia cura
Toglierti all'ira dell'ingiuſto Padre:
Il popolo, e le ſquadre
Solleverò per così giuſta impreſa.

roe. Ma queſto è tradimento, e non difeſa.

raſ. Se pugnar non ſai col fato,
Innocente ſventurato,
Baſto ſolo al gran cimento,
Quando langue il tuo valor.
Rende giuſto il tradimento,
Chi puniſce il traditor. (a)

SCE-

(a) Parte.

SCENA IX.

Medarse, e detti.

Med. COme! nessuno è teco?
Siroe. O' sempre a lato
La crudel compagnìa di mie sventure.
Med. Son già quasi sicure
Le tue felicità. Deve a momenti
Qui venir Cosroe, e forse
A consolarti ei viene.
Siroe. Or vedi quanto
Sventurato son' io. Del Padre in vece
Giunge Medarse.
Med. Il tuo piacer sarìa
Poter senza compagno
Seco parlar: porresti in uso allora
Lusinghe, e prieghi, e ricoprir con arte
Sapresti il mal talento.
Semplice, se lo speri, io nol consento.
Siroe. T'inganni, a me non spiace
Favellar te presente,
Chi delitto non â, rossor non sente.
Pena in vederti è il sovvenirmi solo,
Ch'abbia fonte comune il sangue nostro.
Med. Sarà mio merto e la corona, e l'ostro.

SCENA X.

Cosroe, Emira col nome d'Idaspe, e detti.

Cosr. VEglia, Idaspe, all'ingresso, e il cenno
Nelle vicine stanze

La

Laodice attenda.
Ubbidirò. (a)
Medarse,
Parti.
Ch'io parta! e chi difende intanto,
Signor, le mie ragioni?
Io le difendo.
Resti, se vuol.
No, teco
Solo esser voglio.
E puoi fidarti a lui?
Più oltre non cercar. Vanne.
Ubbidisco.
Ma poi...
Taci, Medarse, e t'allontana.
(Mi cominci a tradir sorte inumana.) (b)

SCENA XI.

Cosroe, Siroe, ed Emira in disparte.

Siedi, Siroe, e m'ascolta.
Io vengo qual mi vuoi Giudice, o Padre.
Mi vuoi Padre? vedrai
Fin dove giunga la clemenza mia.
Giudice vuoi ch'io sia?
Sosterrò teco il mio real decoro.
Il Giudice non temo: il Padre adoro. (c)
Posso sperar dal figlio
Ubbidito un mio cenno? infin ch'io parlo,
Taci, e mostrami in questo il tuo rispetto.
Finchè vuoi tacerò, così prometto.

Emir.

(a) Si ritira in disparte. (b) Parte. (c) Siede.

Emir. (Che dir vorrà !)
Cosr. Di mille colpe reo,
Siroe, tu sei. Per questa volta soffri
Che le rammenti. Un giuramento io chi
Per riposo del Regno, e tu ricusi.
Ti perdono, e t'abusi
Di mia pietà. Mi fa palese un foglio,
Che v'è tra miei più cari un traditore,
E mentre il mio timore
Or da un lato, or dall'altro era dubbioso
Io veggo te nelle mie stanze ascoso.
Che più? Medarse istesso
Scopre i tuoi falli....
Siroe. E creder puoi veraci....
Cosr. Serbami la promessa: ascolta, e taci.
Emir. (Misero Prence!)
Cosr. Ogni un di te si lagna,
Ai sconvolta la Reggia, alcun sicuro
Dal tuo orgoglio non è. Medarse insulti.
Tenti Laodice, e la minacci: Idaspe
In fin su gli occhi miei svenar procuri:
Nè ti basta. I tumulti a danno mio
Ne' popoli risvegli.
Siroe. Ah! son fallaci...
Cosr. Serbami la promessa: ascolta, e taci.
Vedi da quanti oltraggi
Quasi sforzato a condannarti io sono.
E pur tutto mi scordo, e ti perdono.
Torniam, Figlio, ad amarci, il reo mi sv
O i complici palesa, Un Padre offeso
Altr'ammenda non chiede
Dall'offensor, che pentimento, e fede.
Emir. (Veggio Siroe commosso.

Ah mi scoprisse mai !)

e. Parlar non posso .

. Odi Siroe . Se temi
Per la vita del reo , paventi in vano .
Se quel tu sei , nel confessarlo al Padre
Te stesso assolvi , e ti fai strada al trono ;
Se tu non sei , ti dono ,
Pur che noto mi sia , salvo l' indegno .
Ecco , se vuoi , la real destra in pegno .

ra. (Ahimè !)

e . Quando sicuri
Sieno dal tuo castigo i tradimenti ,
Dirò . . .

ira. Non ti rammenti ,
Che il tuo cenno , Signor , Laodice attende ?

oe. (Oh Dei !)

sr. Lo so , parti .

ira Dirò frattanto . . .

fr. Dì ciò che vuoi .

ira. T' ubbidirò fedele .
(Perfido , non parlar .) (a)

oe . (Quanto è crudele !)

fr. Spiegati , e ricomponi
I miei sconvolti affetti . Or perchè taci ?
Perchè quel turbamento ?

roe . Oh Dio !

fr. T' intendo .
Al nome di Laodice
Resister non sapesti . In questo ancora
T' appagherò , già ti prevenni : io svelo
La debolezza mia , Laodice adoro ,
Con mio rossore il dico , e pure io voglio
Cederla a te , sol dalla trama ascosa

Assi-

(a) A Siroe.

Afficurami, o figlio, e fia tua fpofa.
Siroe. Forfe non crederai...
Emira. Chiedea Laodice
Importuna l'ingreffo: acciò non foffe
A te molefta, allontanar la feci.
Cofr. E parti?
Emira. Sì, mio Re.
Cofr. Vanne, e l'arrefta.
Emira. Vado (mi vuoi tradir.) (*a*)
Siroe. (Che pena è quefta!)
Cofr. Parla. Laodice è tua, di più che brami?
Dubbiofo ancor ti veggio?
Siroe. Sdegno Laodice, e favellar non deggio.
Cofr. Perfido, alfin tu voi (*b*)
Morir da traditor come viverti.
Che più da me vorrefti?
Ti fcufo, ti perdono,
Ti richiamo ful trono,
Colei, che m'innamora,
Ceder ti voglio, e non ti bafta ancora?
La mia morte, il mio fangue
E' il tuo voto, lo fo. Saziati indegno.
Solo, e fenza foccorfo
Già teco io fon, via ti foddisfa appieno,
Difarmami inumano, e m'apri il feno.
Emira. E chi tant' ira accende?
Così fenza difefa
In periglio lafciarti a me non lice.
Eccomi al fianco tuo.
Cofr. Venga Laodice. (*c*)
Siroe. Signor, fe amai Laodice
Punifca il Ciel...

Cof

(*a*) *A Siroe.* (*b*) *S'alza.* (*c*) *Emira parte.*

Non irritar li Dei
Co' novelli ſpergiuri.

SCENA XII.

Laodice, Emira, e detti.

ECcomi a' cenni tuoi.
Siroe, m'aſcolta.
Queſta è l'ultima volta
Ch'offro uno ſcampo. Abbi Laodice, e il trono,
Se vuoi parlar; ma ſe tacer pretendi,
In carcere crudel la morte attendi.
Reſti Idaſpe in mia vece: A lui confida
L'autor del fallo; in libertà ti laſcio
Pochi momenti, in tuo favor gli adopra.
Ma ſe il fulmine poi cader vedrai,
La colpa è tua, che trattener nol ſai.
Tu di pietà mi ſpogli,
Tu deſti il mio furor,
Tu ſolo, o traditor,
Mi fai tiranno.
Non dirmi, no, ſpietato.
E' il tuo crudel desìo,
Ingrato,
E non ſon' io,
Che ti condanno. (*a*)

SCE-

(*a*) *Parte.*

SCENA XIII.

Siroe, Emira, e Laodice.

Siroe. (CHe risolver degg'io ?)
Emira. Fedeli Amanti
Delle vostre fortune oh quanto io godo.
Oh Persia avventurosa,
Se imitando la sposa
I figli prenderan forme leggiadre:
E se avran fedeltà simile al Padre.
Siroe. (E mi deride ancor.)
Laod. Secondi il cielo
Il lieto augurio. Ei però tace, e parmi
Irresoluto ancor.
Emira. Parla. Saria (*a*)
Stupidità se più tacessi.
Siroe. Oh Dei!
Lasciami in pace.
Emira. Il Re sai che t'impose
Di sceglier, me presente,
Il carcere, o Laodice.
Laod. Or che risolvi?
Siroe. Per me risolva Idaspe. Il suo volere
Sarà legge del mio. Frattanto io parto,
E vo fra le ritorte
L'esito ad aspettar della mia sorte.
Emira. Ma, Prence, io non saprei...
Siroe. Sapesti assai
Tormentarmi fin'ora.
(Provi l'istessa pena Emira ancora.)

Fra

(*a*) *A Siroe.*

Fra' dubbj affetti miei
Risolvermi non so.
Tu pensaci, tu sei (a)
L'arbitro del mio cor.
Vuoi, che la morte attenda?
La morte attenderò:
Vuoi, che per lei m'accenda?
Eccomi tutto amor.. (b)

SCENA XIV.

Emira, e Laodice.

Emir. (A Costei che dirò?).
Laod. Da' labbri tuoi
Ora dipende, Idaspe,
Il riposo d'un Regno, il mio contento..
Emir. Di Siroe, a quel ch'io sento,
Senza noja Laodice
Le nozze accettarìa.
Laod. Sarei felice.
Emir. Dunque l'ami?
Laod. L'adoro..
Emir. E speri la sua mano...
Laod. Stringer per opra tua.
Emir. Lo speri in vano.
Laod. Perchè?
Emir. Posso svelarti un mio segreto?
Laod. Parla.
Emir. Del tuo sembiante,
Perdonami l'ardire, io vivo Amante.
Laod. Di me!
Emir. Sì; chi mai puote

(a) *Ad Emira.* (b) *Parte.*

Mirar senza avvampar quell'aureo crine,
Quelle vermiglie gote,
Le labbra coralline,
Il bianco sen, le belle
Due rilucenti stelle? Ah! se non credi
Qual fuoco ô in petto accolto,
Guarda, e vedrai, che mi rosseggia in vol[to]

Laod. E tacesti...

Emir. Il rispetto
Muto fin'or mi rese.

Laod. Ascolta, Idaspe.
Amarti non poss' io.

Emir. Così crudele! oh Dio!

Laod. S'è ver, che m'ami,
Servi agli affetti miei. L'amato Prence
Con virtù di te degna a me concedi.

Emir. Oh questo no, troppa virtù mi chiedi.

Laod. Siroe si perde.

Emir. Il Cielo
Gl'innocenti difende.

Laod. E se la speme
Me pietosa ti finge, ella t'inganna.

Emir. Tanto meco potresti esser tiranna?

Laod. La tua crudel sentenza
Insegna a me la tirannìa.

Emir. Pazienza.

Laod. T'odierò finch'io viva, e non potrai
Riderti de' miei danni.

Emir. Saranno almen comuni i nostri affanni.

Laod. Amico il fato
Mi guida in porto,
E tu spietato
Mi fai perir.

Ti

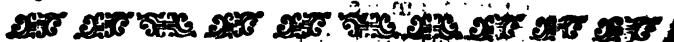
Ti renda amore
Per mio conforto
Tutto il dolore,
Che fai soffrir. (a)

SCENA XV.

Emira.

SI' diversi sembianti
Per odio, e per amore or lascio, or prendo,
Ch'io me stessa talor nemmeno intendo.
Odio il tiranno, ed a svenarlo io sola
Mille non temerei nemiche squadre;
Ma penso poi, che del mio Bene è Padre.
Amo Siroe, e mi pento
D'esser io la cagion del suo periglio;
Ma penso poi, che del Tiranno è Figlio:
Così sempre il mio core
E' infelice nell'odio, e nell'amore.
Non vi piacque, ingiusti Dei,
Ch'io nascessi pastorella:
Altra pena or non avrei,
Che la cura d'un'agnella,
Che l'affetto d'un pastor.
Ma chi nasce in regia cuna
Più nemica à la fortuna,
Che nel trono ascosi stanno
E l'inganno,
Ed il timor.

Fine dell' Atto Secondo.

(a) Parte.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Cortile.

Cosroe, ed Arasse.

Cosr. NO, no, voglio che mora.
Abbastanza fin' ora
Pietosa a me per lui parlò natura.
Aras. Signor, chi t'assicura,
Che, Siroe ucciso, il popolo ribelle
Non voglia vendicarlo, e quando speri
I tumulti sedar, non sian più fieri?
Cosr. Sollecito, e nascosto
Previeni i sediziosi. A lor si mostri,
Ma reciso del Figlio il capo indegno.
Vedrai gelar lo sdegno
Quando manca il fomento.
Aras. Innanzi a questo
Violento rimedio, altro possiamo
Men funesto tentarne.
Cosr. E quale? ô tutto
Posto in uso fin'ora. Idaspe, ed io
Sudammo in vano. Il Figlio contumace
Morto mi vuol, ricusa i doni, e tace.
Aras. Dunque degg'io . . .
Cosr. Sì, vanne; è la sua morte
Necessaria per me. Pronuncio, Arasse,
Il decreto fatal; ma sento, oh Dio!

Gelarsi il core, inumidirsi il ciglio.
Parte del sangue mio verso nel Figlio.
Ubbidirò con pena,
Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
Io sono, è ver, ma son di te vassallo.
E sa ben la mia fede,
Che al dover di vassallo ogni altro cede.
Al tuo sangue io son crudele
Per serbarti fedeltà.
Quando vuol d'un Re l'affanno
Per sua pace un reo trafitto,
E' virtù l'esser tiranno,
E delitto
E' la pietà. (a)

Cosr. Finchè del ciel nemico
Io non provai lo sdegno,
Mi fu dolce la vita, e dolce il regno.
Ma quando il conservarli
Costa al mio cor così crudel ferita,
Grave il regno è per me, grave è la vita.

SCENA II.

Laodice, e detto.

Laod. Mio Re che fai? freme alla Reggia intorno
Un sedizioso stuol, che Siroe chiede.
Cosr. L'avrà, l'avrà. Già d'un mio fido al braccio
La sua morte è commessa, e forse adesso
Per l'aperte ferite
Fugge l'anima rea. Così gliel rendo.
Laod. Misera me, che intendo!

 E che

(a) *Parte.*

E che facesti mai ?
Cosr. Che feci ? io vendicai
L'offesa maestà, l'amore offeso,
I suoi torti, ed i miei.
Laod. Ah che ingannato sei ! Sospendi il cenno.
Nell' amor tuo giammai
Il Prence non t'offese, io t'ingannai.
Cosr. Che dici !
Laod. Amore in vano
Chiesi da Siroe, il suo disprezzo io volli
Con l'accusa punir.
Cosr. Tu ancor tradirmi ?
Laod. Sì, Cosroe, ecco la rea,
Questa s'uccida, e l'innocente viva.
Cosr. Innocente chi vuol la morte mia ?
Viva chi t'innamora ?
E' reo di fellonìa,
E' reo, perchè ti piacque, e vuò che mora.
Laod. La vita d'un tuo Figlio è sì gran dono,
Ch' io temeraria sono
Se spero d'ottenerlo. A che giovate
Sembianze sfortunate ?
Se placarti non sanno,
Mai non m'amasti, e fu l'amore inganno.
Cosr. Pur troppo, anima ingrata, io t'adorai.
Fin della Persia al trono
Sollevarti volea; nè tutto ô detto.
O' mille cure in petto,
Ti conosco infedele,
E pur, chi 'l crederìa ? nell' alma io sento
Che sei gran parte ancor del mio tormento
Laod. Dunque alle mie preghiere
Cedi, o Signor ! Sia salvo il Prence, e poi
Ucci-

Uccidimi se voi. Sarò felice
Se il mio sangue potrà...
Parti, Laodice.
Chiedendo la sua vita,
Colpa gli accresci, e il tuo pregar m'irrita.
Se il caro figlio
Vede in periglio,
Diventa umana
La tigre Ircana,
E lo difende
Dal cacciator.
Più fiero core
Del tuo non vidi,
Non senti amore,
La prole uccidi,
Empio ti rende
Cieco furor. (a)

SCENA III.

Cosroe. poi Emira.

VEdiam fin dove giunge
Del mio destino il barbaro rigore,
Tutto soffrir saprò...
Emira. Rendi, o Signore,
Libero il Prence al Popolo sdegnato.
Minaccia in ogni lato
Co' fremiti confusi
La plebe insana, e s'ode in un momento
Di Siroe il nome in cento bocche e cento.
Cosr. Tanto crebbe il tumulto?
Emira. Ogni alma vile

(a) Parte.

Divien superba . In mille destre e mille
Splendono i nudi acciari , e fuor dell' uso
I tardi vecchi , i timidi fanciulli
Fatti arditi , e veloci
Somministrano l'armi a i più feroci .

Cosr. Se ancor pochi momenti
L'impeto si sospende , io più no'l temo .

Emir. Perchè ?

Cosr. Già il fido Arasse . . . .
Corse a svenar per mio comando il Figlio

Emir. E potesti così . . . rivoca , oh Dio !
La sentenza funesta ,
Nunzio n'andrò di tua pietade io stesso . .
Porgimi il regio impronto .

Cosr. In van lo chiedi ,
La sua morte mi giova .

Emir. Ah Cosroe , e come
Così da te diverso ? e dove or sono
Tante virtù già tue compagne al trono ?
Che mai dirà la Persia ?
Il Mondo che dirà ? Fosti fin'ora
Amor de' tuoi vassalli ,
Terror de' tuoi nemici .
L'armi tue vincitrici
Colà sul ricco Gange ,
Colà del Nilo in su le foci estreme
E l'Indo , e l'Etiopo ammira , e teme .
Quanto perdi in un punto ! ah se ti scordi
Le leggi di natura ,
Un fatto sol tutti i tuoi pregi oscura .
Deh con miglior consiglio . . .

Cosr. Ma Siroe è un traditor .

Emir. Ma Siroe è figlio .

Figlio, che di te degno,
Dalle paterne imprese
L'arte di trionfar sì bene apprese.
Che fu bambino ancora
La delizia di Cosroe, e la speranza.
So, che a pugnar qual'ora
Partisti armato, o vincitor tornasti,
Gli ultimi, e i primi baci erano i suoi:
Ed ei lieto, e sicuro
Al tuo collo stendea la mano imbelle,
Nè il sanguinoso lume
Temea dell'elmo, o le tremanti piume.

Cosr. Che mi rammenti!

Emir. Ed or quel Figlio istesso,
Quello s'uccide, e chi l'uccide? Il Padre!

Cosr. Oh Dio più non resisto.

Emir. Ah se alcun premio
Merita la mia fe', Siroe non mora.
Vado? risolvi. Or ora
Trattener non potrai la sua ferita.

Cosr. Prendi, vola a salvarlo. (*a*)

Emir. Io torno in vita.

SCENA IV.

Arasse, e detti.

Emir. ARasse! o Ciel!

Cosr. Ah che turbato â il ciglio!

Emir. Vive il Prence?

Aras. Non vive.

Emir. Oh Siroe!

Cosr.

(*a*) *Gli dà l'impronto regio.*

Cosr. Oh Figlio!

Araf. Ei cadde al primo colpo, e l'alma grande
Sul moribondo labbro
Sol tanto s'arrestò, finchè mi disse:
Difendi il Padre, e poi fuggì dal seno.

Cosr. Deh soccorrimi, Idaspe, io vengo meno.

Emir. Tu, barbaro, tu piangi! E chi l'uccise?
Scelerato, chi fu? Di chi ti lagni?
Va, tiranno, e dal petto,
Mentre palpita ancor, svelli quel core.
Sazia il furore interno,
Torna di sangue immondo,
Mostro di crudeltà, furia d'averno,
Vergogna della Persia, odio del Mondo.

Cosr. Così mi parla Idaspe! è stolto, o finge?

Emir. Finsi fin'or, ma solo
Per trafiggerti il cor.

Cosr. Che mai ti feci?

Emir. Empio, che mi facesti?
Lo Sposo m'uccidesti,
Per te Padre non ô, non ô più trono.
Io son la tua nemica, Emira io sono.

Cosr. Che sento!

Araf. Oh maraviglia!

Cosr. Adesso intendo
Chi mi sedusse il Figlio.

Emir. E' ver, ma in vano
Di sedurlo tentai. Per mia vendetta,
E per tormento tuo, perfido, il dico.
Sappi ch'ei ti difese
Dall'odio mio, ch'ei ti recò quel foglio
Che innocente morì, ch'ogni sospetto,
Ch'ogni accusa è fallace:

Va,

Và, pensaci, e se puoi, riposa in pace.

[Cos]r. Serba, Arasse, al mio sdegno,
Ma fra' ceppi costei.

[Ara]ss. Pronto ubbidisco.
Olà deponi...

[M]ir. Io stessa
Disarmo il fianco mio, prendi. T'inganni (a)
Se credi spaventarmi. (b)

[Cos]r. Ah parti, ingrata.
D'un'alma disperata
L'odiosa compagnia troppo m'affligge.

[M]ir. Perchè tu resti afflitto,
Basta la compagnìa del tuo delitto. (c)

SCENA V.

Cosroe, ed Arasse.

[Co]sr. Ove son? che m'avvenne? e vivo ancora?

[Ar]as. Consolati, Signor. Pensa per ora
A conservarti il vacillante impero,
Pensa alla pace tua.

[Co]sr. Pace non spero.
O' nemici i vassalli,
O' la sorte nemica, il Cielo istesso
Astri non â per me che sian felici,
Ed io sono il peggior de' miei nemici.

Gelido in ogni vena
Scorrer mi sento il sangue.
L'ombra
Del Figlio esangue
M'ingombra
Di terror.

E

(a) *Dà la spada ad Arasse, quale presala entra, e poi esce con guardie.*
(b) *A Cosroe,* (c) *Parte con guardie.*

E per maggior mia pena . . .
Veggio, che fui crudele
A un'anima infedele,
A un innocente cor. (a)

SCENA VI.

Arasse, poi Emira con guardie, e senza spada.

Araf. Ritorni il prigioniero. I miei disegni
Secondino le stelle. Olà partite. (b)
Emir. Che vuoi d'un empio Re più reo ministro?
Forse svenarmi?
Araf. No, vivi, e ti serba,
Illustre Principessa, al tuo gran Sposo,
Siroe respirà ancor.
Emir. Come!
Araf. La cura
D'ucciderlo accettai, ma per salvarlo.
Emir. Perchè tacerlo al Padre
Pentito dell'error?
Araf. Parve pietoso,
Perchè più no'l temea; se vivo il crede,
La sua pietà di nuovo
Diverrebbe timor. Cede alla tema
Di forza la pietade:
Quella dal nostro, e questa
Solo dall'altrui danno in noi si desta.
Emir. Siroe dov'è?
Araf. Fra' lacci
Attende la sua morte.

Emir

(a) *Parte.* (b) *Le guardie conducono fuori Emira, ed al comando d'Arasse partono.*

Emir. E no'l salvasti ancor?
Aras. Prima degg' io
I miei fidi raccorre
Per scorgerlo sicuro, ove lo chiede
Il popolo commosso. Or che dal Padre
Si crede estinto, avremo
Agio bastante a maturar l'impresa.
Emir. Andiamo. Ah! vien Medarse.
Aras. Non sbigottirti, io partirò, tu resta
I disegni a scoprir del Prence infido.
Fidati, non temer.
Emir. Di te mi fido. (a)

SCENA VII.

Emira, e Medarse.

Emir. CHe ti turba, o Signor?
Med. Tutto è in tumulto,
E mi vuoi lieto, Idaspe?
Emir. (Ignota ancor gli son.) Dunque n'andiamo
Ad opporci a' ribelli.
Med. Altro soccorso
Chiede il nostro periglio, a Siroe io vado.
Emir. E liberar vorresti
L'indegno autor de' nostri mali?
Med. Eh tanto
Stolto non son, corro a svenarlo.
Emir. Intesi,
Che già Siroe morì.
Med. Ma per qual mano?
Emir. Non so, dubbia, e confusa

Giun-

(a) *Parte Arasse.*

Giunse a me la novella. E tu no'l sai?
Med. Nulla seppi.
Emir. Le solite saranno
Popolari menzogne.
Med. Estinto, o vivo,
Siroe trovar mi giova.
Emir. Io ti precedo.
De' tuoi disegni avrai
Idaspe esecutor (scopersi assai.) (*a*)

SCENA VIII.

Medarse.

SE la strada del trono
M'interrompe il Germano, il voglio estin
E' crudeltà, ma necessaria; e solo
Quest' aita permette
Di sì pochi momenti il giro angusto.
Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto.
Benchè tinta del sangue fraterno
La corona non perde splendor.
Quella colpa, che guida sul trono,
Sfortunata non trova perdono,
Ma felice si chiama valor. (*b*)

(*a*) *Parte.* (*b*) *Parte.*

SCENA IX.

Luogo angusto, e racchiuso nel Castello, destinato per carcere a Siroe.

Siroe, poi Emira.

Sir. SOn stanco, ingiusti Numi,
Di soffrir l'ira vostra. A che mi giova
Innocenza, e virtù? s'opprime il giusto,
S'innalza il traditor Se i merti umani
Così bilancia Astrea;
O regge il caso, o l'innocenza è rea.
Emir. Arasse non mentì, vive il mio Bene.
Sir. Ed Emira fra tanti
Rigorosi custodi a me si porta?
Emir. Quest' impronto real fu la mia scorta.
Siroe. Come in tua man?
Emir. L'ebbi da Cosroe istesso.
Siroe. Se del mio fato estremo
Scelse te per ministra il Genitore,
Per così bella morte
Io perdono alla sorte il suo rigore.
Emir. Senti Emira qual sia.

SCENA X.

Medarse, e detti.

Med. NOn temete, o Custodi, il Re m'invia.
Emir. Oh Numi!
Med. Idaspe è qui! Senza il tuo brando

Ti

Ti porti in mia difesa ?
Emir. In su l'ingresso
Me'l tolsero i Custodi.
(Giungesse Arasse.) (*a*)
Siroe. Ad insultarmi ancora
Qui vien Medarse ! e in qual remoto lido
Posso celarmi a te ?
Med. Taci, o t'uccido. (*b*)
Emir. E' lieve pena a un reo
La sollecita morte. Ancor sospendi
Qualche momento il colpo, ei ne ravvisi
Tutto l'orror, potrò sfogare intanto
Seco il mio sdegno antico.
Tu sai, ch'è mio nemico, e che stringea
Contro di me fin nella Reggia il ferro
Quasi a morte mi trasse.
Siroe. E tanto ô da soffrir ?
Emir. (Giungesse Arasse.) (*c*)
Siroe. E Idaspe è così infido,
Che unito a un traditor...
Med. Taci, o t'uccido.
Siroe. Uccidimi crudel. Tolga la morte
Tanti oggetti penosi agli occhi miei.
Med. Mori (mi trema il cor.)
Emir. (Soccorso, o Dei !)
Med. Sento, nè so che sia,
Un incognito orror, che mi trattiene.
Siroe. Barbaro, a che t'arresti ?
Emir. (E ancor non viene.) (*d*)
Med. Che mi rende sì vile ?
Emir. Impallidisci !

D

(*a*) *Guardando per la Scena.* (*b*) *Snuda la spada.*
(*c*) *Come sopra.* (*d*) *Come sopra.*

SCENA XIII.

Siroe, Medarſe, e guardie.

Med. SIroe, già ſo qual ſorte
Sovraſti a un traditor. Più della pena
Mi ſgomenta il delitto. Al ſoglio aſcendi,
Svenami pur: ſenza difeſa or ſono.

Siroe. Prendi, vivi, t'abbraccio, e ti perdono. (*a*)
Se l'amor tuo mi rendi,
Se più fedel ſarai,
Son vendicato aſſai,
Più non deſio da te.
Sorte più bella attendi,
Spera più pace al core,
Or che al ſentier d'onore
Volgi di nuovo il piè. (*b*)

SCENA XIV.

Medarſe.

AH! con mio danno imparo,
Che la più certa guida è l'innocenza.
Chi ſi fida a la colpa,
Se nemico ha il deſtino, il tutto perde:
Chi alla virtù ſi affida,
Benchè provi la ſorte ognor funeſta,
Pur la pace dell'alma almen gli reſta.
Torrente creſciuto
Per torbida piena,

(*a*) *Gli dà la Spada.* (*b*) *Parte con le guardie.*

Se perde il tributo
Del gel, che si scioglie,
Fra l'aride sponde
Più l'onde non à.
Ma il fiume, che nacque
Da limpida vena,
Se privo è dell'acque
Che il verno raccoglie,
Il corso non perde,
Più chiaro si fa. (a)

SCENA XV.

Gran Piazza di Seleucia con veduta del Palaz
Reale, e con apparato magnifico ordinato
per la Coronazione di Medarse, che
poi serve per quella di Siroe.
Nell'aprir della Scena si vede una mischia tr
i Ribelli, e le Guardie Reali, le quali
sono rincalzate, e fuggono.

Cosroe, Emira, e Siroe l'uno dopo l'altro, con spada nu indi Arasse con tutto il Popolo; Cosroe difendendosi da alcuni Congiurati, cade.

Cosr. Vinto ancor non son'io.
Emir. Arrestatevi, Amici, il colpo è mio.
Siroe. Ferma, Emira. Che fai? Padre, io son teco
Non temer.
Emir. Empio Ciel!
Cosr. Figlio, tu vivi?
Siroe. Io vivo, e posso ancora
Morir per tua difesa.

(*a*) *Parte.*

Coſr. E chi fu mai,
Che ſerbò la mia vita?
Araſ. Io la ſerbai.
Libero il Prence io volli,
Non oppreſſo il mio Re. Di più non chiede
Il popolo fedel. Se il tuo contento
Non fa la mia diſcolpa,
Puoi la colpa punir.
Coſr. Che bella colpa!

SCENA ULTIMA.

Medarſe, Laodice, e detti.

Med. PAdre.
Laod. Signor.
Med. Del mio fallir ti chiedo
Il perdono, o la pena.
Laod. Anch' io ſon rea;
Vengo al giudice mio; l'incendio acceſo
In gran parte io deſtai.
Coſr. Siroe è l'offeſo.
Siroe. Nulla Siroe rammenta. E tu mio Bene (a)
Deponi al fin lo ſdegno. Ah! mal s'uniſce
Con la nemica mia, la mia diletta.
O ſcordati l'amore, o la vendetta.
Emir. Più reſiſter non poſſo. Io con l'eſempio
Di sì bella virtù l'odio abbandono.
Coſr. E perchè quindi il trono
Sia per voi di piacer ſempre ſoggiorno,
Siroe ſarà tuo Spoſo.
Em. e Sir. O lieto giorno. (b)

E 3 *Coſr.*

(a) *Ad Emira.* (b) *Siegue l'Incoronazione di Siroe.*

Cosr. Ecco, Persia, il tuo Re. Passi dal mio
Su quel crin la corona. Io stanco al fine,
Volontier la depongo. Ei, che a giovarvi
Fu da' prim' anni inteso,
Saprà con più vigor soffrirne il peso.

Coro. I suoi nemici affetti
Di sdegno, e di timor
Il placido pensier
Più non rammenti.
Se nascono i diletti
Dal grembo del dolor,
Oggetto di piacer
Sono i tormenti.

Fine dell' Atto Terzo.

LA
SEMIRAMIDE
RICONOSCIUTA.

ARGOMENTO.

l' Noto per l'Istorie, che Semiramide Ascalonita, di cui fu creduta Madre una Ninfa d'un fonte, e nudrici le Colombe, giunse ad esser consorte di Nino degli Assirj; e che dopo la morte di lui regnò in abito virile, facendosi credere il picciolo Nino suo figliuolo ajutata alla finzione dalla similitudine del volto, e strettezza, colla quale vivevano non vedute le Donne dell'Asia: e che al fine riconosciuta per Donna, fu confermata nel Regno da i Sudditi, che ne avevano esperimentata la prudenza, ed il valore.

L'Azione principale del Dramma è questo riconoscimento di Semiramide, al quale per dare occasione, e per togliere nel tempo istesso l'inverisimilitudine della favolosa origine di lei, si finge: Che fosse figlia di Vessore Re di Egitto: Che avesse un fratello chiamato Mirteo, educato da bambino nella Corte di Zoroastro Re de' Battriani: Che s'invaghisse di Scitalce Principe d'una parte dell'Indie, il quale capitò nella Corte di Vessore col finto nome d'Idreno: Che non avendolo potuto ottenere in sposo dal Padre, fuggisse seco: Che questi nella notte stessa della fuga la ferisse, e gettasse nel Nilo per una violenta gelosia fattagli concepire per tradimento da Sibari suo finto Amico, e non creduto Rivale; e che indi sopravvivendo ella a questa sventura, peregrinasse sconosciuta, e che poi le avvenisse quanto d'istorico si è accennato di sopra.

Il luogo, in cui si rappresenta l'Azione, è Babilonia, dove concorrono diversi Principi pretendenti al matrimonio di Tamiri Principessa Ereditaria de' Battriani tributaria di Semiramide creduta Nino.

Il tempo, è il giorno destinato da Tamiri alla scelta del suo Sposo, quale scelta chiamando in Babil[onia il] concorso di molti Principi stranieri, altri curiosi [della] pompa, altri desiderosi dell' acquisto, somministra [una] verisimile occasione di ritrovarsi Semiramide nel [luogo] istesso, e nell' istesso giorno col fratello Mirteo, co[ll'A]mante Scitalce, e col traditore Sibari; e che da [tale] incontro nasca la necessità del di lei scoprimento.

PERSONAGGI.

SEMIRAMIDE in abito virile, sotto nome di Ni[no Re] degli Assirj, Amante di Scitalce conosciuto, ed [amato] da lei antecedentemente nella Corte d'Egitto co[l nome di] Idreno.

MIRTEO Principe Reale d'Egitto, fratello di Se[mira]mide, da lui non conosciuta, ed Amante di Ta[miri].

IRCANO Principe Scita, Amante di Tamiri.

SCITALCE Principe Reale d'una parte dell' Indie, [cre]duto Idreno da Semiramide, pretensore di Ta[miri], ed Amante di Semiramide.

TAMIRI Principessa Reale de' Battriani, Aman[te di] Scitalce.

SIBARI Confidente, ed Amante occulto di Semira[mide].

DE

DELLA
EMIRAMIDE
RICONOSCIUTA
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

a portico del Palazzo Reale corrispondente
le sponde dell'Eufrate. Trono da un lato, alla
nistra del quale un sedile più basso per Tamiri.
faccia al suddetto Trono tre altri sedili. Ara
el mezzo col simulacro di Belo Deità de' Cal-
ei; gran Ponte praticabile con statue; Navi sul
ume, vista di tende, e Soldati su l'altra sponda.

miramide creduta Nino con guardie, e poi Sibari.

r. OLà: Sappia Tamiri,
Che i Principi son pronti,
Che fuman l'are, che al solenne rito
Di già l'ora s'appressa,
Che il Re attende. (*a*)
ri. (Io non m'inganno, è dessa.)
Lascia, che a' piedi tuoi .... (*b*)
r. Sibari! (oh Dei!)
S'allontani ciascun (che incontro!) Sorgi.
Dall'

Ricevuto l'ordine parte una guardia. Nel mentre che parla Semi-
ide, esce Sibari guardandola con meraviglia. (*b*) *S'inginocchia.*

Dall'Egitto in Assiria (a)
Quale affar ti conduce?

Sibari. E' noto altrove,
Che la Real Tamiri
Dell' Impero de' Battri unica Erede
Quì sceglièndo lo Sposo oggi decida
L'ostinate contese,
Che il volto suo, che il suo retaggio acce
Sperai fra queste mura
In sì bel giorno accolta
Tutta l'Asia mirar, ma non sperai
In sembianza viril sul Trono Assiro
Di ritrovar la sospirata, e pianta
Principessa d'Egitto
Semiramide.

Semir. Ah! taci: in questo luogo
Nino ciascun mi crede, e il palesarmi
Vita, Regno, ed onor, potrìa costarmi.

Sibari. Che ascolto! è teco Idreno?
Che fa? dov'è?

Semir. Di quell'ingrato il nome
Non rammentarmi.

Sibari. A lui straniero, e ignoto
Nel tuo Real soggiorno
Il cor donasti...

Semir. E abbandonai con lui
La Patria, il Regno, il genitor, le nozze
Del Monarca Numida.
Sibari te'l rammenti?

Sibari. E come mai
Obbliar lo potrei, s'ogni tua cura
Tu m'affidavi allor, se Duce io stesso

(a) *Le guardie si ritirano in dietro.*

De' Reali custodi a tua richiesta
Agio concessi alla notturna fuga?
ir. E pur no 'l crederai? l'istesso Idreno,
Che m'indusse a fuggir, tentò svenarmi.
ri. Quando?
ir. La notte istessa
Ch' io seco andai: Del Nilo
Dalla pendente riva
Ei mi gettò ferita, e semiviva.
ri. Ma la cagione?
ir. Oh Dio!
La cagione io non so.
ri. (La so ben io.
E rimanesti in vita?
ir. Unica, e lieve
Fu la ferita, e la selvosa sponda
Co' pieghevoli salci
La caduta scemò, mi tolse a morte.
bari. Qual fu poi la tua sorte?
ir. Lungo fora il ridirti
Quanto errai, che m'avvenne. In mille guise
Spoglia, e nome cangiai,
Scorsi Cittadi, e selve;
Fra tende, e fra capanne
Il brando strinsi, pascolai gli armenti:
Or felice, or meschina,
Pastorella, guerriera, e pellegrina,
Finchè il Monarca Assiro,
Fosse merito, o sorte,
Del talamo Real mi volle a parte.
bari. Ma ti conobbe?
ir. No. Finsi, che un fonte
L'origine mi desse, e che agli augelli
De'

De' primi giorni miei dovea la cura.

Sibari. E all'estinto tuo Sposo
Non succesſe nel Regno il picciol Nino?

Semir. Il crede ogni un: la ſomiglianza inganna
Del mio volto col ſuo.

Sibari. Ma come ſoffre
Il legitimo erede
Te nel ſuo Trono?

Semir. Effeminato, e molle
Fu mia cura educarlo. Ora in mia vece
Gode vivendo in femminili ſpoglie
Nella Reggia racchiuſo, e il Regno tem
Non lo deſia

Sibari. Che narri! (e quando ſpero
Miglior tempo a ſcoprirle i miei martiri
Ardir) ſappi...

Semir. T'accheta, ecco Tamiri. (*a*)

SCENA II.

Tamiri con ſeguito, e detti.

Tam. NIno, deve al tuo zelo
Oggi l'Aſia il riposo, io degli affe
La libertà.

Semir. Ma Babilonia deve
Alla bellezza tua l'aſpetto illuſtre
De' Principi Rivali. E queſta cura,
Ch'io di te prendo, all'ombra
Del tuo gran Genitor, che fu d'Aſſiria
Più difenſor, che tributario, io deggio
Vengano. (*b*) Al fianco mio

(*a*) *Vedendo venir Tamiri.* (*b*) *Una guardia va ſul po e accenna che vengano.*

Principessa t'assidi,
E i merti di ciascun senti, e decidi. (a)

SCENA III.

Mirteo, Ircano, Scitalce, e detti.

rt. AL tuo cenno gran Re, deposte l'armi,
Si presenta Mirteo. Fra gli altri anch'io
Alla vaga Tamiri offro la mano.
L'Egitto...
Odi; la bella, (b)
Che fra noi si contende, è quella?
rt. E' quella. (c)
L'Egitto è il Regno mio...
Del Caucaso natio (d)
Fin dal giogo selvoso
Vien l'Arbitro de' Sciti Amante, e Sposo.
rt. Ircano a quel ch'io veggio
Tu d'Assiria i costumi ancor non sai.
Perchè?
mir. Tacer tu dei,
Parli il Prence d'Egitto.
In Assiria il parlar dunque è delitto?
rt. L'Egitto è il Regno mio: sospiri, e pianti,
Rispetto, e fedeltà sono i miei vanti.
mir. Siedi Principe, e spera: (e) a lei, che adori,
Non è il tuo merto ascoso.
(Qual ti sembra Mirteo?) (f)

Tam.

(a) *Semiramide và sul Trono; Tamiri a sinistra nel sedile; Sibari in piedi a destra. E in tanto preceduti dal suono d'istrumenti barbari, passano il ponte, Mirteo, Ircano, e Scitalce col loro seguito, quali si fermano fuori del portico, e poi entrano l'un dopo l'altro quando tocca loro a parlare.* (b) *A Mirteo interrompendolo.* (c) *Ad Ircano.* (d) *A Semir.* (e) *Mirteo va a sedere.* (f) *Piano a Tamiri*

Tam. (Molle, e nojoso.) (*a*)
Semir. Or narra i pregi tuoi. . . .
Irc. Dunque a vostro piacer
Tam. Parla se vuoi.
Irc. E ben, io parlerò. Dove a lor piace
Regnano i Sciti. Al variar dell' anno
Variano i lor confini, erranti abbiamo
E le cittadi, e i tetti,
E son le nostre mura i nostri petti.
Quei pianti, quei sospiri . . .
Non son pregi fra noi, pregio allo Scita
E' l'indurar la vita
Al caldo, al giel delle stagioni intere,
E domar combattendo Uomini, e Fere.
Tam. E' noto.
Semir. Or siedi Ircano. (*b*)
(Qual ti sembra costui?) (*c*)
Tamir. (Barbaro, e strano.) (*d*)
Semir. Venga Scitalce
Sibari. (O Stelle! lo veggo Idreno!
Qual' arrivo funesto!)
Semir. Sibari, oh Dio! questo è Scitalce? (*e*)
Sibari. E' questo.
Semir. Sa . . . [illegible]
Scital. (Numi, che volto!) Il Re novello,
Ircano dimmi, è quel ch' io miro?
Irc. E' quello.
Scital. Sarà. ([illegible])
Semir. Prence, il tuo nome
Dunque è Scitalce?
Scital. Appunto.

(*a*) *Piano a Sem.* (*b*) *Ircano va a sedere.* (*c*) *Piano* [illegible]
(*d*) *Piano a Sem.* (*e*) *Piano a Sibari vedendo Scitalce.*

mir. (Qual voce !)
ital. (Qual richiesta !
Io gelo .)
mir. (Io vengo meno .)
ital. (Semiramide è questa .)
mir. (E' questi Idreno .)
t. Tu impallidisci , Amico . (a)
Perchè ?
ital. Perchè mi vedo
Sì gran rivale a fronte .
irt. Io non lo credo .
mir. Nino , tu avvampi in volto .
Che fu ?
mir. Così m'accendo
Per costume talora .
mir. (Io non l'intendo .)
mir. Fin dall' Indico clima
Ancor tu vieni alla Real Tamiri
Il tributo ad offrir de tuoi sospiri ?
ital. Io . . (che dirò ?) se venni . . . . (oh Dei !)
Non sperai . . . mi credea . . ma veggo . .
mir. (Si confonde il crudel su gli occhi miei .)
amir. Siedi Scitalce, il turbamento io credo
Figlio d'Amor , nè a paragon d'ogni altro
Picciol merito è questo .
ital. Ubbidisco .
mir. (Infedel !)
ital. (Sogno , o son desto ?)
Ma veramente è quegli
Il successor della Corona Assira ? (b)
rt. Non te 'l dissi ?
ital. Sarà . (c)

(a) A Scitalce. (b) Ad Ircano. (c) Siede.

Irc. Questi delira.

Tam. (Nino, perchè non chiedi
Qual mi sembri costui?) (*a*)

Sem. (Perchè ravviso (*b*)
In quel volto fallace
Segni d'infedeltà..)

Tam. (Però mi piace.)

Sem. (O gelosìa!)

Irc. Che più s'attende? E' tempo,
Che Tamiri decida.

Tam. Son pronta.

Sem. (Ohimè!) Ma prima
Giurar si dee di tollerar con pace
La scelta d'un Rivale. Il nume, e l'ara
Eccovi, o Prenci.

Mirt. Ogni tuo cenno è legge. (*c*)

Scital. (Son fuor di me.) (*d*)

Sem. (Spergiuro.)

Mirt. Io l'approvo. (*e*)

Scital. Io l'affermo.

Irc. Io l'afficuro. (*f*)

Sem. Ircano, al nume, all' ara
Non t'avvicini?

Irc. No.. giurai, nè voglio
Seguir l'altrui costume:
Questa è l'ara de' Sciti, e questo è il Nume.

Tam. (Qual' asprezza!)

Irc. Si sceglie
Oggi lo Sposo, o resta
Altro rito a compir?

T

(*a*) *Piano a Sem.* (*b*) *Piano a Tamiri.* (*c*) *S'alza, e* [...] *ara* (*d*) *Come sopra.* (*e*) *Scitalce, e Mirteo pongono la mano* [...] *stando uno per parte.* (*f*) *Ircano s'alza, e non parte dal suo* [...]
(*g*) *Ponendo la mano al petto, e* [illegible] *la spada.*

Tam. No; del mio core
Il genio ormai sarò palese.
Sem. (Ah temo
Che Scitalce sarà !)
Tam. L'ardir d'Ircano,
Di Mirteo l'umiltà veggo, ed ammiro:
Ma un non so che. . . .
Sem. Sospendi
La scelta, o Principessa: Un lieve impegno
Questo non è: del tuo riposo anch' io
Son debitor. Meglio pensando, almeno
Me dal rossor di poco saggio assolvi.
Esamina, rifletti, e poi risolvi.
Tam. Abbastanza pensai.
Irc. Dunque favelli.
Sem. No; Principi v'attendo (*a*)
Entro la Reggia all' oscurar del giorno.
Ivi a mensa festiva
Sarem compagni, e spiegherà Tamiri
Ivi il suo cor. Voi tollerate intanto
Il brieve indugio.
Mirt. Io non m'oppongo.
Irc. Ed io
Mal soffro un Re de' miei contenti avaro.
Sem. Desiato piacer giunge più caro.
Non so se più t'accendi (*b*)
A questa, a quella face:
Ma pensaci, ma intendi;
Forse chi più ti piace
Più traditor sarà.
Avria lo stral d'amore
Troppo soavi tempre,

 Se

(*a*) *Semir. s'alza, e seco tutti.* (*b*) *A Tamir.*

Se la beltà del core
Corrispondesse sempre
Del volto alla beltà. (a)

SCENA IV.

Tamiri, Mirteo, Ireano, e Scitalce.

Scital. CHe vidi! che ascoltai! (b)
Semiramide vive!
Ma non l'uccisi io stesso?
(O sognavo in quel punto, o sogno adesso)
Tamir. Sì pensoso o Scitalce? ami, o non ami?
Sprezzi, o brami i miei lacci?
Da lunge avvampi, e da vicino agghiacci.
Scital. Perdonami, o Tamiri,
Se tu sapessi... oh Dio!
Tamir. Parla.
Scital. Se parlo,
Più confusa ti rendo.
Tamir. O tutto mi palesa, o nulla intendo.
Scital. Vorrei spiegar l'affanno,
Nasconderlo vorrei;
E mentre i dubbj miei
Così crescendo vanno,
Tutto spiegar non oso,
Tutto non so tacer.
So lecito, dubbioso,
Penso, rammento, e vedo,
E agli occhi miei non credo,
Non credo al mio pensier. (c)

(a) *Parte con Sibari.* (b) *Fra sè.* (c) *Parte.*

SCENA V.

Tamiri, Mirteo, ed Ircano.

Tamir. Più che ad ogni altro spiace
La dimora a Scitalce, ei pensa, e tace.
Ircano. Non curar di quel folle
Il silenzio, i pensieri.
Godi di tua ventura,
Che l'amor t'assicura oggi d'Ircano.
Non rispondi? ne temi? ecco la mano.
Mirt. Che fai, non ti rammenti
Il comando reale?
Ircano. E il Re qual dritto
A' di fraporre a i miei cortesi affetti
O limiti, o dimore?
Tamir. Ma tu conosci amor? Dicesti, Ircano,
Che tutto il tuo piacere
E' domar, combattendo, uomini, e fere.
Ircano. E' ver, ma il tuo sembiante
Non mi spiace però; godo in mirarti,
E curioso il guardo
Più dell'usato intorno a te s'arresta.
Tamir. Gran sorte in ver del mio sembiante è questa.
Che quel cor, quel ciglio altero
Senta amor, goda in mirarmi,
Non lo credo, non lo spero.
Tu vuoi farmi
Insuperbir.
O pretendi, allor che torni
A i selvaggi tuoi soggiorni,
Rammentar così per gioco
L'amoroso mio martir. (a)

(a) Parte.

 SCE-

SCENA VI.

Ircano, e Mirteo.

Ircano. La Principessa udisti? Ella superba
Va degli affetti miei. Misero Amante
Ti sento sospirar, ti veggo afflitto.
Cangiá, cangia desio,
E per consiglio mio torna in Egitto.
Mirt. Sei indegno di pietà, se non distingui
Dall' ossequio il disprezzo. In quegli accenti
Ti rinfaccia Tamiri,
Che de' meriti tuoi troppo presumi.
Ircano. Io de' vostri costumi intendo meno
Quanto gli ascolto più. Qui le parole
Dunque àn sensi diversi: a voglia altrui
Qui si parla, e si tace: al regio cenno
Deve un'alma adattar gli affetti suoi:
Chi mai mi trasse a delirar con voi?
Mirt. In questa guisa, Ircano,
In Assiria si vive. Amando ancora
Imitar ti conviene il nostro stile:
Con lingua più gentile alle Reine
Si ragiona d'amor. Non son già queste
L'amanti abitatrici
Dell' Ircane foreste...
Ircano. E qual è mai
Questo vostro d'amar nuovo costume?
Mirt. Qui la beltà d'un volto
Rispettoso s'ammira:
Si tace, si sospira,
Si tollera, si pena.

L'amo-

L'amorosa catena
Si soffre volontier benchè severa.
[...]mo. E poi s'ottien mercede?
[...]t. E poi si spera.
[...]mo. Miserabil mercè! Meglio fra noi
Si trattano gli amori. Al primo sguardo
Senza taccia d'audace
Si palesa l'ardor. Cangia d'affetto
Ciascun a suo talento,
Ama finchè è diletto;
E tralascia d'amar quando è tormento.
[...]rt. O barbaro è il costume,
O non s'ama fra voi. Gioja è la pena:
Ed un' alma fedele
Sè per l'amato Ben pone in obblìo.
[...]ano. Ciascun siegua il suo stile, io sieguo il mio.
Maggior follìa non v'è,
Che per godere un dì
Questa soffrir così
Legge tiranna.
Io giuro amore, e fe'
A più d'una beltà;
Nè serbo fedeltà
Quando m'affanna. (a)

SCENA VII.

Mirtea.

[...]irt. FElice te, se puoi
Sopra gli affetti tuoi
Regnar così; ma non è ver: se un giorno

 Al

(a) *Parte.*

Al par di me cadrai
In servitù d'una crudele, e bella,
Sarai men franco, e cangerai favella.
Bel piacer saria d'un core
Quel potere a suo talento
Quando amor gli dà tormento
Ritornare in libertà.
Ma non lice; e vuole amore
Che a soffrir l'alma s'avvezzi,
E che adori anche i disprezzi
D'una barbara beltà. (*a*)

SCENA VIII.

Orti pensili.

Scitalce, e Sibari.

Sibari. AMico, in rivederti
O qual piacere è il mio! Signor perd
Se col nome d'Amico ancor ti chiamo.
Per Idreno in Egitto
Non per Scitalce il Principe degl' Indi
Sai pur, ch' io ti conobbi.
Scital. Allor giovommi
Nome, e grado mentir. Così sicuro
Per render pago il giovanil desìo
Varj costumi appresi,
Molto errai, molto vidi, e molto intesi.
Ah! non avessi mai
Portato il piè fuor del paterno tetto,
Che ad agitarmi il petto

O f

(*a*) *Parte.*

O somigliante, o vera
Tornar su gli occhi miei
Semiramide infida or non vedrei.
ri. Semiramide! come?
E' teco? ove s'asconde?
al. E così cieco
Sibari sei? non la ravvisi in Nino?
ri. (Ah! la conobbe.)
al. A me la scopre assai
Il girar de' suoi sguardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,
La fronte, il labbro, e l'una e l'altra gota
Facile ad arrossir; ma più d'ogni altro
Il cor, che al noto aspetto
Subito torna a palpitarmi in petto.
bari. Eh t'inganna il desìo. Se fosse tale,
Al Germano Mirteo nota sarebbe.
ital. No, che bambino ei crebbe
Nella Reggia de' Battri.
bari. E poi trascorsi
Tre lustri son da che fuggì d'Egitto,
Nè più di lei novella
Fra noi s'intese, e ogni un la crede estinta.
ital. Chi più di me dovrebbe
Crederla estinta? In quella notte istessa,
Che fuggì meco, io la trafissi.
ibari. Oh Dio!
Che facesti?
cital. E doveva
Impunita restar? Tutto fu vero
Quanto svelasti a me. Nel luogo andai
Destinato da lei. Venne l'infida,
Meco fuggì; ma poi

Non

Non lungi dalla Reggia
L'insidie ritrovai. Cinto d'armati
V'era il Rivale.

Sibari. E il conoscesti?

Scital. In parte
Pago sarei, se il ravvisava: in lui
Potrei l'ira sfogar.

Sibari. (Non sa, ch'io fui.)
Ma come ti salvasti
Dal nemico furor?

Scital. Fra l'ombre, e i rami
Mi dileguai, ma prima
Del Nilo in su la sponda
L'empia trafissi, e la balzai nell'onda.

Sibari. Dunque di sua sventura
Fu cagione il mio foglio! e non bastava
Punirla con l'obblìo?

Scital. E' ver: troppo trascorsi, il veggio anch'io
Ma chi frenar può mai
Gl'impeti dello sdegno, e dell'amore?
Disperato, geloso
Appagai l'ira mia: ma non per questo
La pace ritrovai. Sempre ò su gli occhi
Sempre il tuo foglio, il mio schernito foco
La sponda, il fiume, il tradimento, il loco

Sibari. Serbi il mio foglio ancor? perchè non togli
Un fomento al tuo duolo?

Scital. Io meco il serbo
Per gloria tua, per mia difesa.

Sibari. Almeno
Cauto lo cela: è qui Mirteo, potrebbe
Della Germana i torti
Contro me vendicar.

Scita

[Sc]i. Vivi ſicuro.
Ma non ſcoprir, che Idreno
In Egitto mi finſi.
[Tam]ri. Alla mia fede
Lieve prova domandi: Io te 'l prometto.
Ma tu ſcaccia dall' alma
Quel fallace desìo, che ti figura
Semiramide in Nino. Offri a Tamiri
Oggi tranquillo il core,
E dal primo ti ſani un nuovo amore.
Come all' amiche arene
L'onda rincalza l'onda,
Così ſanar conviene
Amore con amor.
Piaga d'acuto acciaro
Sana l'acciaro iſteſſo,
Ed un veleno è ſpeſſo
Riparo
All' altro ancor. (a)

SCENA IX.

Scitalce, poi Tamiri.

[S]cital. CHi ſa! forſe il desìo
Ingannar mi potrebbe: al Re ſi vada,
Si ritorni a veder. (b)
Tamir. Dove Scitalce?
Scital. Al Monarca d'Aſſiria, a lui degg' io
Di nuovo favellar.
Tamir. L'iſteſſa brama
Di ragionar con te Nino dimoſtra.

Scital.

(a) Parte. (b) In atto di partire.

Scital. Vado .
Tamir. Un momento ancora
Tu puoi meco reſtar .
Scital. Ma non conviene
Che il Re così m'attenda .
Tamir. Il Re s'appreſſa .
Fermati .
Scital. (Oh Dio ! che dubitarne ? è deſſa.) (*a*)

SCENA X.

Semiramide , e detti .

Tamir. SIgnor , brama Scitalce
Teco parlar . (*b*)
Semir. (Vorrà ſcoprirſi .) Altrove
Piacciati , o Principeſſa ,
Portare il piè . Tutta agli accenti ſuoi
Laſcia la libertà .
Tamir. Parto . S'ei m'ami
Scorgi . . . chiedi . . . .
Semir. Va pur . So quel che brami . (*c*)
(Siam ſoli , or parlerà .)
Scital. (Partì Tamiri ,
Or con me ſi paleſa .)
Semir. (Il roſſor lo ritarda .)
Scital. (Teme quel cor fallace .)
Semir. (Tace , e mi guarda .)
Scital. (Ancor mi guarda , e tace .)
Semir. Principe tu non parli ?
Impallidiſci , avvampi , e ſei confuſo ?
Scital. Signor , nel tuo ſembiante

Un

(*a*) *Vedendo Semiramide .* (*b*) *A Nino .* (*c*) *Tamiri pa*

Una donna incostante,
Che in Egitto adorai,
Veder mi parve, e mi turbò la mente.
Quella crudel mi figurai presente.
Mir. Tanto simile a Nino
Era dunque colei?
Scital. Simile tanto,
Che sotto un'altra spoglia
Quell'infida direi, che in te s'annida.
Mir. Se fu simile a me, non era infida.
Scital. Ah menzognera, ah ingrata,
Anima senz'amore,
Nata per mio rossore,
Nata per mia sventura...
Mir. Olà! Scitalce
Così meco ragiona?
Scital. Io m'ingannai. Perdona
Uno sfogo innocente.
Quella crudel mi figurai presente.
Mir. Se presente al tuo sguardo,
Siccome è al tuo pensiero,
Fosse colei, non ti vedrei sì fiero.
Dell'ingiuste querele,
Di tanti sdegni tuoi pietà, perdono
Forse le chiederesti,
E perdono, e pietà forse otterresti.
Scital. (Questo di più! l'ingrata
Vegga, ch'io non la curo,) ah! se tu vuoi,
Questo mio core oppresso
Felice tornerà.
Semir. (Si scopre adesso.)
Libero parla.
Scital. Oh Dio!

Temo

Temo lo ſdegno tuo.

Semir. Del mio perdono
Non dubitar: ſpiegati pur.

Scital. Vorrei
Pietoſa a' miei martiri
Mercè del tuo favor render Tamiri.

Semir. (O ſmania! O gelosìa!)

Scital. Ella è la fiamma mia,
Adoro il ſuo ſembiante...

Semir. Non più. (Fingiam.) Ti compatiſco Am
Parlerò con Tamiri, e la tua brama,
Più che non credi, a favorir m' appreſto

Scital. Ecco appunto Tamiri, il tempo è queſto

Semir. (Importuno ritorno!) Odimi, intanto
Ch' io le parlo di te, colà dimora.

Scital. Vado, (ſi turba.) (*a*)

Semir. (Ed io reſiſto ancora!)

SCENA XI.

Tamiri, e detti.

Tamir. PErdonami s' io torno
Impaziente a te. Quali predici
Venture all' amor mio?

Semir. Poco felici (*b*)
Sudai fin' ora in vano
Con Scitalce per te. Di lui ti ſcorda,
Non è degno d'amor.

Tamir. Perchè?

Semir. Per ora
Più non cercar. Ti baſti (*c*)

Sape

(*a*) *Si ritira in un lato della Scena.* (*b*) *Piano à Tamiri.*
(*c*) *Come ſopra.*

Saper, che non si trova
Il più perfido core, il più rubello.

[Scit]al. Signor parli di me? (*a*)

[Se]mir. Di te favello.

[Scit]al. (E pure impallidisce.) (*b*)

[Ta]mir. A lui si chieda,
Perchè si fa Rivale
D'Ircano, e di Mirteo.

[Se]mir. Fermati, e seco (*c*)
Non ragionar, se la tua pace brami.

[Ta]mir. Ma la cagion?

[Se]mir. Tu sei
Semplice nell'amore, ed egli à l'arte
Di affascinar chi sue lusinghe ascolta.

[Sc]ital. Nino.

[Se]mir. Eh taci una volta,
Non turbarmi così.

[Sc]ital. Ma quì si tratta
Del mio riposo, e compatir tu dei,
Se bramoso di quello
Io turbo la tua pace.

[S]emir. Lo so, di te favello.

[S]cital. (E pur le spiace.) (*d*)

[T]amir. Senti, Scitalce: al fin dai labbri tuoi
Quando fia che s'intenda
Quel che ascondi nel seno?

[S]cital. In seno ascondo
Un incendio per te. Da tue pupille
Escono a mille a mille
Ad impiagarmi i dardi.
Mancherà, se più tardi

(*a*) *A Semir.* (*b*) *Torna al suo luogo.* (*c*) *Piano a Tamiri.*
(*d*) *In atto di ritornare al suo luogo.*

A temprare il mio foco,
Esca alla fiamma, alle ferite il loco.

Semir. (Perfido!)

Scital. (Si tormenti.)

Tamir. Io non intendo,
Se siano i detti tuoi finti, o veraci,
Eccedi e quando parli, e quando taci.

Scital. Se intende sì poco
Che ô l'alma piagata: (*a*)
Tu dille il mio foco
Tu parla per me.
(Sospira l'ingrata, (*b*)
Contenta non è.)
Sai pur che l'adoro, (*c*)
Che peno, che moro,
Che tutta si fida
Quest' alma di te.
(Si turba l'infida, (*d*)
Contenta non è.) (*e*)

SCENA XII.

Semiramide, e Tamiri.

Tamir. Udisti il Prence? egli è diverso assai
Da quel che lo figuri.

Semir. Io lo previdi,
Che poteva ingannarti. Ah tu non sai
Quanto a finger è avvezzo. A suo piacere
Con fallaci maniere ad ora ad ora
S'accende, e si scolora: il pianto, il riso
Sa ricchiamar su'l viso allor, che vuole,

N

(*a*) *A Semir.* (*b*) *Da sè.* (*c*) *A Semir.*
(*d*) *Da sè.* (*e*) *Parte.*

Nè son figlie del cor le sue parole.

[Se]mir. Pur non sembra così.

[Ta]mir. Di quel crudele
Non fidarti, o Tamiri: altro interesse
Non ô, che il tuo riposo.

[Ta]mir. Io ben m'avvedo
Del zelo tuo, ma sì crudel no'l credo.
Ei d'amor quasi delira,
E il tuo labbro lo condanna:
Ei mi guarda, e poi sospira,
E tu vuoi che sia crudel!
Ma sia fido, ingrato sia,
So che piace all' alma mia.
E se piace allor, che inganna,
Che sarà quando è fedel? (*a*)

SCENA XIII.

Semiramide, poi Ircano, e Mirteo.

[Se]mir. SArà dunque Scitalce
Sposo a Tamiri, e tollerar lo deggio?
Lo sia. Qual cura io prendo
D'un Traditor? Potessi almen spiegarmi,
Dirgli ingrato, infedel: ma in gran periglio
Pongo me stessa: ah! che farò? Vorrei
E parlare, e tacer. Dubbiosa in tanto
E non parlo, e non taccio,
Di sdegno avvampo, e di timore agghiaccio.
Principi, i vostri affetti (*b*)
Son sventurati.

Mirt. E d'onde il sai?

(*a*) *Parte.* (*b*) *Vedendo Ircano, e Mirteo.*

Semir. Tamiri
Scoperse il suo pensier,
Ircano. Come?
Semir. Non giova
Consumare in querele il tempo in vano.
Mirt. Che far possiamo?
Semir. Ad un Rival si lascia
Così libero il campo? Andate a lei,
Ditele i vostri affanni,
Pietà chiedete, e se mercè bramate,
Qualche stilla di pianto ancor versate.
Ircano. Non è sì vile Ircano.
Mirt. A placar quell' ingrata il pianto è vano.
Semir. Voi non sapete quanto
Giovi a destar faville
Quell' improvviso pianto,
Che versan due pupille
In faccia al caro Ben.
Ogni bellezza altera
Va dell' altrui dolore:
Si rende poi men fiera,
E al fin germoglia amore
Alla pietade in sen. (*a*)

SCENA XIV.

Mirteo, ed Ircano.

Mirt. CHe pensi Ircano?
Ircano. Ai tu coraggio?
Mirt. Il brando
Risponderà, quando tu voglia.

Irca

(*a*) *Parte.*

mo. Andiamo
L'importuno Rivale,
Uniti, ad assalir. S'accerti il colpo,
Mora Scitalce, e poi,
Tolto il Rival, deciderem fra noi.

rt. Così mostri il rispetto
All'ospite real? così conservi
La fe' promessa, ed i giurati patti?
Per assalir un sol cerchi con frode
Vergognoso vantaggio,
E tal prova domandi al mio coraggio?

rcano. Che rispetto? che fede? Il mio furore
Chiede vendetta. Io tollerar non deggio
Ch'altri usurpi quel cor. Tremi Scitalce,
Tremi d'Ircano alla fatal minaccia.
La sua caduta è certa,
Qualunque usar mi piaccia
Ascosa frode, o violenza aperta.

Talor se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve
Abbandonar.

Se poi della montagna
Esce da i varchi ignoti:
O va per la campagna
Struggendo i Campi interi.
O dissipando i voti
De' pallidi Nocchieri
Per l'agitato mar. (*a*)

(*a*) *Parte*.

SCENA XV.

Mirteo .

D'Un indomito Scita
Barbari fensi ! ei minor pena crede
Meritar la fventura ,
Che tollerarla : e da un' indegna frode
Spera felicità . Se a questo prezzo
La destra di Tamiri
Solo acquistar si può , sia d'altri . Ed io
Privo dell' Idol mio ,
Che mai farò ? N'andrò ramingo , e solo
In solitarie sponde
Rammentando il mio duolo all' aure , all' on
Rondinella , a cui rapita
Fu la dolce sua compagna ,
Vola incerta , va smarrita
Dalla selva alla campagna ,
E si lagna
Intorno al nido ,
Dell' infido
Cacciator .
Chiare fonti , apriche rive
Più non cerca , al dì s'invola ,
Sempre sola ,
E , finchè vive ,
Si rammenta il primo amor .

Fine dell' Atto Primo .

ATT

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

[Sa]la regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno con vasi trasparenti. Gran mensa imbandita nel mezzo con quattro sedili intorno, ed una sedia in faccia.

Sibari, e poi Ircano con spada nuda.

Sibari. Ministri, al Re sia noto (a) (tempo,
Che già pronta è la mensa. E' giunto il
Che l'accortezza mia
Col morir di Scitalce il grave inciampo
Mi tolga d'un Rivale, e m'assicuri,
Che mai scoprir non possa
La sua voce, il mio scritto,
Quanto Sibari un dì finse in Egitto.

Irc. E pure il giungerò. Dov'è Scitalce?
Ov'è Tamiri? è questo
Il luogo della mensa?

Sibari. E qual furore
T'arma la destra?

Irc. Io vuò Scitalce estinto.

Sibari. (Ah di costui lo sdegno.
Scompone il mio disegno!)

Irc. Additami dov'è?

Sibari. Ma che farai?

(a) *Parte una guardia.*

Irc. Che farò ! Mi vedrai con questo acciaro
Dell'ingiusto Imeneo troncare il laccio.
Alla sua Sposa in braccio
Cadrà il Rivale, andrà la mensa a terra,
E lo sparso farò Lieo spumante
Scorrer col sangue infra le tazze infrante. (a)

Sibari. Ferma;

Irc. Non m'arrestar.

Sibari. Ma tu non brami
Scitalce estinto?

Irc. Sì.

Sibari. Dunque ti placa,
Egli morrà, fidati a me. Salvarlo
Sol potrebbe il tuo sdegno.

Irc. Io non intendo.
Corro prima a svenarlo, e poi l'arcano
Mi spiegherai.

Sibari. Ma senti. (A lui conviene
Tutto scoprir.) Poss'io di te fidarmi?

Irc. Parla.

Sibari. Per odio antico
Scitalce è mio nemico. Al torto indegno,
Che al tuo merto si fa, cresce il mio sdegno
Ond'io (ma non parlar) già nella mensa
Preparai la sua morte.

Irc. E come?

Sibari. E' certo,
Che Scitalce è lo Sposo, a lui Tamiri
Dovrà, com'è costume,
Il primo nappo offrir: per opra mia
Questo sarà d'atro veleno infetto.

Irc. Se m'inganni...

Sibari.

(a) *In atto di partire.*

ari. Ingannarti! e chi sottrarmi
Potrebbe al tuo furore?
Passami allor con questo ferro il core.
i. Mi fiderò, ma poi... (*a*)
ari. Taci, che il Re già s'avvicina a noi.

SCENA II.

miramide, Tamiri, Mirteo, Scitalce, preceduti da' Ballarini, seguiti da' Paggi, Cavalieri, e detti.

mir. ECco il luogo, o Tamiri,
Ove gli altrui sospiri
Attendono da te premio, e mercede.
(Io tremo, e fingo.)
Tamir. Ogni misura eccede
La Real pompa, e nella Reggia Assira
Non s'introdusse mai
Con più fasto il piacer.
Mirt. Qui la tua cura
Del ricco Gange, e dell'Eoe maremme
I tesori, e le gemme
Tutte adunò.
Scital. Da mille faci e mille
Vinta è la notte, e ripercosso intorno
Fiammeggia oltre il costume
Fra l'ostro, e l'or multiplicato il lume.
Semir. Scitalce, al nuovo Sposo
Io preparai la fortunata stanza
Pegno dell'amor mio.
Scital. (Finge costanza.)
Ah se quello fos'io

G 4 Chi

(*a*) *Ripone la spada.*

Chi più di me saria felice ?

Semir. (Ingrato !)

Irc. Come mai del tuo fato (*a*)
Puoi dubitar ? saggia è Tamiri, e vede
Che il più degno tu sei.

Mirt. Che ascolto ! Ircano
Chi mai ti rese umano ?
Dov' è il tuo foco, e l' impeto natìo ?

Irc. Comincio, Amico, ad erudirmi anch' io.

Tamir. Così mi piaci.

Mirt. E' molto.

Scital. Io non intendo
Se da senno, o per gioco
Parla così. (*b*)

Irc. (M' intenderai fra poco.)

Semir. Più non si tardi. Ogniuno
La mensa onori, e intanto
Misto risuoni a liete Danze il canto. (*c*)

CORO

Il piacer, la gioja scenda
Fidi Sposi al vostro cor.
Imeneo la face accenda,
La sua face accenda amor.

Parte del Coro. Fredda cura, atro sospetto
Non vi turbi, e non v'offenda,
E d'intorno al regio letto
Con purissimo splendor.

Coro. Imeneo la face accenda,
La sua face accenda amor.

Par-

(*a*) *A Scit.* (*b*) *A Sem., e a Tamir.* (*c*) *Dopo seduta mezzo Semiramide, siedono alla destra di lei Tamiri, e Scitalce. Alla sinistra Mirteo, poi Ircano. Sibari in piedi gresso Ircano. Intanto sinfonia, coro, e ballo.*

[Co]r.del Cor. Sorga poi prole felice
Che ne' pregi egual si renda
Alla bella Genitrice,
All'invitto Genitor.
[Tutt]i. Imeneo la face accenda
La sua face accenda amor.
[Par]t.del Cor. E se fia che amico Nume
Lunga età non vi contenda;
A scaldar le fredde piume
A destarne il primo ardor:
[Tutt]i. Imeneo la face accenda
La sua face accenda amor.
[Se]mir. In lucido cristallo aureo liquore,
Sibari, a me si rechi.
[Sib]ari. (Ardir mio core.) (a)
[Ir]c. (Il colpo è già vicino.)
[Tam]ir. Oh Dio! s'appressa
Il momento funesto.
[Se]mir. Che gioja!
[Scit]al. Che sarà?
[Se]mir. Che punto è questo!
[Si]bari. Compito è il cenno. (b)
[Se]mir. Or prendi,
Tamiri, e scegli. Il sospirato dono (c)
Presenta a chi ti piace,
E goda quegli il grand' acquisto in pace.
[Ta]mir. Il dubbio, o Prenci, in cui fin' or m'involse
L'eguaglianza de' merti,
Discioglie il genio, e non offende alcuno,
Se al talamo, ed al trono
L'un, o l'altro solleva. Ecco

(a) Va a prender la tazza. (b) Sibari posa la Sottocoppa con [la] tazza avanti a Semiramide, e va a lato d'Ircano. (c) Dà la [ta]zza a Tamir.

Ecco lo Sposo, e il Re: Scitalce beva.

Semir. (Io lo previdi,)

Mirt. Oh sorte!

Scital. (Ah qual' impegno!)

Sibari. (Or s'avvicina a morte.)

Irc. Via Scitalce, che tardi? Il Re tu sei.

Scital. (E deggio in faccia a lei
Annodarmi a Tamiri?)

Tamir. Egli è dubbioso ancora. (*b*)

Semir. Al fin risolvi.

Scital. E Nino
Lo comanda a Scitalce?

Semir. Io non comando,
Fa il tuo dover.

Scital. Sì lo farò (l'ingrata
Si punisca così) d'ogni altro amore
Mi scordo in questo punto.... ah non ô core
Porgi a più degno oggetto
Il dono, o Principessa, io non l'accetto.

Tamir. Come!

Sibari. (Oh sventura!)

Irc. E lei ricusi, allora
Che al Regno ti destina? (*e*)
Non s'offende in tal guisa una Regina.

Semir. Qual cura âi tu, se accetta,
O se rifiuta il dono? (*f*)

Mirt. Lasciala in pace.

Irc. Io sono
Difensor di Tamiri. (*g*) E tu non devi
La tazza ricusar, prendila, e bevi.

Tamir. Principe, in van ti sdegni, ei col rifiuto

No

(a) Tam. posa la tazza avanti Scitalce. (b) A Sem. (c) Vuol bere, e poi s'arresta. (d) Posa la tazza. (e) A Scit. (f) Ad Ircano. (g) A Sem. (h) A Scit.

Non me, sè stesso offende,
E al demerito suo giustizia rende.
[...]o. No, no, voglio ch' ei beva.
[...]ir. Eh taci. Intanto
Per degno premio al tuo cortese ardire
L'offerta di mia mano
Ricevi tu con più giustizia, Ircano. (a)
[...]o. Io!
[...]ir. Sì, con questo dono
Te destino al mio Trono, all' amor mio.
[...]o. (Sibari, che farò?) (b)
[...]ri. (Mi perdo anch' io.) (c)
[...]ir. Perchè taci così? forse tu ancora
Vuoi ricusarmi?
[...]o. No, non ti ricuso.
Penso... vorrei... ma temo... (Io son confuso.)
[...]ir. Principe, tu non devi
Un momento pensar, prendila, e bevi.
Troppo il rispetto offendi
A Tamiri dovuto.
[...]rt. Ma parla.
[...]ir. Ma risolvi.
[...]ano. O' risoluto: (d)
Vada la tazza a terra. (e)
[...]al. E qual furore insano...
[...]ano. Così riceve un tuo rifiuto Ircano.
[...]ir. Ah questo è troppo. Ogni un disprezza il dono;
Dunque ridotta io sono (f)
A mendicar chi le mie nozze accetti?
Forse per oltraggiarmi
In Assiria venite? o il mio sembiante

E' de-

(a) *Prende la tazza in atto di darla ad Ircano.* (b) *Piano* [...]*Sibari.* (c) *Piano ad Ircano.* (d) *S' alza, e prende la tazza.* [...]) *Getta la tazza.* (f) *S' alza, e sono tutti.*

Scital. Così comandi, e parli
A Scitalce così? Colpa sì grande
Ti sembra il mio rifiuto? ah! troppo insu
La sofferenza mia: qui potrei farti
Forse arrossire.

Semir. Olà t'accheta, e parti.

Scital. Ma qual perfidia è questa! ove mi trovo!
Nella Reggia d'Assiria, o fra i deserti
Dell'inospita Libia? udiste mai
Che fosse più fallace
Il Moro infido, o l'Arabo rapace?
No, no: l'Arabo, il Moro
A' più idea di dovere,
An più fede tra loro anche le fiere. (a)
Voi, che le mie vicende, (b)
Voi, che i miei torti udite, (c)
Fuggite, sì, fuggite,
Qui legge non s'intende,
Qui fedeltà non v'è.
E puoi, Tiranno, e puoi
Senza rossor mirarmi? (d)
Qual fede avrà per voi
Chi non la serba a me? (e)

SCENA IV.

Semiramide, Ircano, e Mirteo.

Semir. (Conoscerai fra poco
Che son pietosa, e non crudel.)

Mirt. Perdona,

Signor

(a) *Getta la spada.* (b) *Ad Ircano.* (c) *A Mirteo.*
(d) *A Semiramide.* (e) *Parte con Sibari.*

Signor, s'io troppo ardisco. Il tuo comando
Scitalce a un punto, e la mia speme oltraggia.
o. Perchè mi si contende
Il trionfar di lui?
r. Chi mai t'intende?
Or Tamiri non curi, ed or la brami.
. Ma tu l'ami, o non l'ami?
o No'l so.
r. Se amavi allor, come in te nacque
D'un rifiuto il desìo?
o. Così mi piacque.
t. Se ti piacque così, perchè la pace
Or mi vieni a turbar?
no. Così mi piace,
t. Strano piacer! dell'amor mio ti fai
Rivale, Ircano, ed il perchè non sai?
no. Quante richieste! al fine
Che vorreste da me?
ir. Da te vorrei
Ragion dell'opre tue.
t. Saper desìo
Qual core in seno ascondi.
ir. Spiegati.
t. Non tacer.
ir. Parla.
t. Rispondi.
no. Saper bramate
Tutto il mio core?
Non vi sdegnate,
Lo spiegherò.
Mi dà diletto
L'altrui dolore,
Perciò d'affetto

Ca-

Cangiando vo.
Il genio è strano,
Lo veggo anch' io:
Ma tento in vano
Cangiar desìo,
L'istesso Ircano
Sempre sarò, (a)

SCENA V.

Semiramide, e Mirteo.

Mirt. VEdi quanto son' io
Sventurato in amore, un tal Rivale
Si preferisce a me.

Semir. Non è Tamiri
Sposa fin or: molto sperar tu puoi.
Scitalce è prigionier; si rese Ircano
Dell' Imeneo col suo rifiuto indegno;
Facilmente otterrai la Sposa, e il Regno.

Mirt. Che giova il merto? io soffrirò, ma poi
Chi ragion mi farà? forse Tamiri?

Semir. Avranno i tuoi sospiri
Da lei mercede: a tuo favore io stesso
Tutto farò. Ti bramerei felice.

Mirt. Come goder mi lice
La tua pietà?

Semir. Ti meravigli, o Prence,
Perchè il mio cor non vedi.
Tu più caro mi sei di quel che credi.

Mirt. Io veggo in lontananza,
Fra l'ombre del timor

(a) *Parte.*

Di credula speranza
Un languido splendor,
Che inganna, e piace.
Avvezzo a ritrovarmi
Son' io fra tante pene,
Che basta a consolarmi
L' immagine d' un bene,
Ancor fallace. (a)

SCENA VI.

Semiramide.

Semir. Di Scitalce il rifiuto
E' una prova d'amor. Questa mi toglie
De' tradimenti suoi
L'immagine nel cor. Questa risveglia
Le mie speranze, e questa
Mille teneri affetti in sen mi desta.
T'intendo amor, mi vai
La sua fe' rammentando, e non gl' inganni.
Quant' è facile mai
Nelle felicità scordar gli affanni!
Il Pastor se torna Aprile
Non rammenta i giorni algenti:
Dall' ovile
All' ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,
E l'avene abbandonate
Fa di nuovo risuonar.
Il nocchier, placato il vento,
Più non teme, o si scolora,

 Ma

(a) Parte.

Ma contento
In su la prora
Va cantando in faccia al mar. (a

SCENA VII.

Appartamenti terreni.

Sibari, poi Ircano.

Sibari. L'Accortezza a che val, se ogni or con nu
Impensati accidenti
La fortuna nemica
D'ogni disegno mio le fila intrica?
Tutto ô tentato in vano,
Vive Scitalce, e fa la trama Ircano.
Ircano. Vieni Sibari.
Sibari. E dove?
Ircano. A Tamiri.
Sibari. Perchè?
Ircano. Voglio, che a lei
Discolpi il mio rifiuto.
Sibari. Il suo pensiero
Come appagar?
Ircano. Con palesar il vero.
Sibari. Il vero!
Ircano. Sì: tu le dirai, ch'io l'amo:
Che per non ber la morte
La ricusai: ch'era la tazza aspersa
Di nascosto velen: che tua la cura
Fu d'apprestarlo, e che da i detti tui
L'inganno a favorir sedotto io fui.

Sibari

(a) Parte.

[...]ri. Signor che dici? e pubblicar vogliamo
Un delitto comun? Reo della frode
Saresti al par di me. Fra lor di colpa
Differenza non sono,
Chi meditò, chi favorì l'inganno.
[...]no. D'un desìo di vendetta al fin Tamiri
Mi creda reo, non del rifiuto, e sappia
Perchè la ricusai.
[...]ari. Troppo mi chiedi,
Ubbidir non poss'io.
[...]no. E ben, taccia il tuo labbro, e parli il mio. (a)
[...]ari. Senti; (al riparo,) il tuo parlar scompone
Un mio pensier, che può giovarti.
[...]cano. E quale?
[...]bari. Pria che sorga l'aurora, io di Tamiri
Possessor ti farò.
[...]cano. Come?
[...]bari. Al tuo cenno
Su l'Eufrate non âi
Navi, seguaci, ed armi?
[...]rcano. E ben, che giova?
[...]bari. A i Reali giardini il fiume istesso
Bagna le mura, e si racchiude in quelli
Di Tamiri il soggiorno: ove tu voglia
Col soccorso de' tuoi
L'impresa assicurar, per tal sentiero
Rapir la Sposa, e a te recarla io spero.
[...]rcano. Dubbia è l'impresa.
[...]ibari. Anzi sicura: ogni uno
Sarà immerso nel sonno, a quest' insidia
Non v'è chi pensi, e incustodito è il loco.
[...]rcano. Parmi che a poco a poco

H 2 Mi

(a) *In atto di partire.*

Mi piaccia il tuo pensier; ma non vorrei

Sibari. Eh dubitar non dei : fidati ; io vado

Mentre cresce la notte

Il sito ad esplorar : Tu co i più fidi

Dell' Eufrate alle sponde

Sollecito ti rendi.

Ircano. A momenti verrò. vanne, e m'attendi.

Sibari. Vieni, che poi sereno

Alla tua Bella in seno

Ti troverà l'aurora

Quando riporta il dì :

Farai d'invidia allora

Impallidir gli Amanti :

E senz' affanni, e pianti

Tu goderai così. (*a*)

SCENA VIII.

Ircano, poi Tamiri, quindi Mirteo.

Ircano. O Qual rossore avranno,

Se m'arride il destino,

E Scitalce, e Mirteo, Tamiri, e Nino.

Tamir. Che si fa ? che si pensa ? ancor non turba

Il valoroso Ircano

Nè pur con la minaccia i sonni al reo ?

Ircano. Ai Difensor più degno, ecco Mirteo.

Tamir. Prence, che rechi ? è vinto (*b*)

Scitalce ancor ?

Mirt. Si vincerà, se basta

Esporre a tua difesa il sangue mio.

Tamir. Il tuo pronto desio

Avr

(*a*) Parte. (*b*) A Mirteo.

Avrà premio da me.

Nemo. Degno d'affetto
Veramente è Mirteo: rozzo in amore
Non è come son' io: nè sa gli arcani.
E' sprezzato, e nol cura,
E' offeso, e non s'adira,
Con legge, e con misura
Or piange, ed or sospira;
E pure alla sua fede
Un' ombra di speranza è gran mercede.

Mirt. No 'l niego.

Tamir. Al nuovo giorno
Sarà forse mio Sposo: Ei non in vano
A mio favor s'affanna.

Nemo. Fortunato Mirteo! (quanto s'inganna!)
Tu sei lieto, io vivo in pene;
Ma se nacqui sventurato,
Che farò? Soffrir conviene
Del destin la crudeltà.
Voi godete; io del mio fato
Vado a piangere il rigore.
Così tutta al vostro amore
Lascerò la libertà. (a)

SCENA IX.

Tamiri, e Mirteo.

Mirt. FElice me, se un giorno
Pietosa ti vedrò.

Tamir. Se di Scitalce
Pria non sei vincitor, tu di Tamiri

(a) *Parte.*

Possessor non sarai.

Mirt. L'avrei punito
S'ei fosse in libertà. Nino lo rese
Suo prigionier.

Tamir. Perchè?

Mirt. Per vendicarti.

Tamir. Per vendicarmi! e chi richiese a lui
Questa vendetta? io voglio,
Che il punisca un di voi.

Mirt. Libero ei vada,
Eccomi pronto.

Tamir. A me lascia la cura
Della sua libertà, tu pensa al resto.

Mirt. Ubbidirò, ma poi
Stringerò la tua destra?

Tamir. Io mi spiegai
Abbastanza con te.

Mirt. Sì, ma potresti
Pentirti ancor.

Tamir. (Quant'è importuno!) ingiusto,
E' il tuo timore.

Mirt. Oh Dio!
Così avvezzo son' io
In vano a sospirar, che sempre temo,
Sempre m'agita il petto...

Tamir. Mirteo, cangia favella, o cangia affetto.
Io tollerar non posso
Un languido amator, che mi tormenti
Con assidui lamenti,
Che mai lieto non sia, che sempre innanzi
Mesto mi venga, e che tacendo ancora
Con la fronte turbata
Mi rimproveri ognior ch'io sono ingrata.

Mirt.

Tir. Tiranna, e qual tormento
Ti reco mai, se timido, e modesto
Di palesarti appena
Ardisco il mio martir? Sola a sdegnarti
Tu sei fra tante, e tante
Al sospirar d'un rispettoso Amante.
Fiumicel, che s'ode appena
Mormorar fra l'erbe, e i fiori,
Mai turbar non sa l'arena,
E alle Ninfe, ed a i Pastori
Bell' oggetto è di piacer.
Venticel, che appena scuote
Picciol mirto, o basso alloro,
Mai non desta
La tempesta,
Ma cagione è di ristoro
Allo stanco Passagger. (a)

SCENA X.

Tamiri, poi Semiramide.

Tamir. E Qual sul mio nemico
Ragione à Nino? io chiederò... ma viene.
Signor, perchè si tiene
Prigioniero Scitalce?
Semir. A tuo riguardo.
Voglio, che a' piedi tuoi supplice, umìle,
Ti chieda quell' altero
E perdono, e pietà.
Tamir. Gran pena in vero.
Eh non basta al mio sdegno. Io vuò che il petto

(a) Parte.

Esponga al nudo acciaro : Io vuò che sia
La sua vita in periglio ; e se un Rivale
Su gli occhi miei gli trafiggesse il seno,
Nel suo morir sarei contenta appieno.

Semir. Ah mal conviene a tenera donzella
Mostrar fuor del costume
Di brama sì tiranna il core acceso !

Tamir. Parli così, perchè non sei l'offeso.
La sua morte mi giova.

Semir. (Lo sdegno coll'amor venga alla prova.)
Tamiri ascolta : al fine
O' desio d'appagarti, e già che vuoi
Scitalce estinto, io la tua brama adempio.
Ma non chiamarmi poi barbaro, ed empio

Tamir. Anzi giusto, anzi amico
Chiamar ti deggio.

Semir. In solitaria parte
Farò che innanzi a te cada trafitto.

Tamir. Sì, sì. Del tuo delitto
Tardi ingrato da me pietà vorrai.

Semir. Che bel piacere avrai, del nudo acciaro
Vedergli al primo colpo
Della morte il terror correr sul viso!
Veder più volte in vano
La prigioniera mano
Sforzar le sue catene
Per dar soccorso alle squarciate vene!
Inutilmente il labbro
Vedrai con spessi moti
Tentar gli accenti : la pupilla errante
I rai cercar della smarrita luce :
E alternamente il capo
A vacillare astretto

Or su 'l tergo cadergli, ed or sul petto.

[Tam]ir. Oh Dio!

[Sem]ir. (Già impallidisce.) Odimi, allora
Prima, ch' affatto ei mora,
Aprigli il sen con le tue mani istesse.
Allor....

[Tam]ir. Non più.

[Sem]ir. Strappagli allor quel core,
E poi....

[Tam]ir. Taci una volta.

[Sem]ir. (A' vinto Amore.)

[Tam]ir. A immagini sì fiere
O qual pietade ô intesa!

[Sem]ir. Tu parli di pietade, e sei l'offesa?

Tamir. Troppo crudel mi vuoi.

[Se]mir. Ma che vorresti?

Tamir. Vorrei....

SCENA XI.

Sibari, e detti.

Sibari. COme imponesti,
Scitalce è qui.

Semir. L'ascolterò fra poco:
Dì, che m'attenda. E ben risolvi, (*a*) a lui (*b*)
Condoni il fallo?

Tamir. No.

Semir. Dunque s'uccida.

Tamir. Nè pur.

Semir. Vedi, ch' io deggio
Scitalce udir, spiegami i sensi tuoi.

Tamir.

(*a*) *A Tamiri.* (*b*) *Sibari parte.*

Tamir. Sì, digli.

Semir. Che?

Tamir. Dirai . . . . dì ciò che vuoi.

Non so, se sdegno sia,
Non so, se sia pietà
Quella, che l'alma mia
Così turbando va.
Forse tu meglio assai
L'intenderai
Di me.
Pensa, che odiar vorrei;
Pensa, che il reo mi piace.
De' giorni miei
La pace
Tutta confido a te. (*a*)

SCENA XII.

Semiramide, poi Scitalce senza spada.

Semir. S'Avanzi il prigionier. Mi balza in petto
Impaziente il cor: più non poss' io
Coll' Idol mio dissimular l'affetto.

Scital. Eccomi, che si chiede? a nuovi oltraggi
Vuoi forse espormi, o di mia morte è l'ora

Semir. E come ài cor di tormentarmi ancora?
Deh! non fingiamo più: dimmi, che vive
Nel petto di Scitalce il cor d'Idreno.
Io ti dirò, che in seno
Vive del finto Nino
Semiramide tua; che per salvarti
Ti resi prigionier: ch'io fui l'istessa

Sem

(*a*) *Parte.*

Sempre per te, che ancor l'istessa io sono.
Torna, torna ad amarmi, e ti perdono.
Scital. Mi perdoni! e qual fallo?
Forse i tuoi tradimenti?
Mir. O Stelle! o Dei!
I tradimenti miei! dirlo tu puoi?
Tu puoi pensarlo?
Scital. Udite, ella s'offende
Come mai non avesse
Tentato il mio morir, com'io veduto
Non avessi il Rival, come se alcuno
Non m'avesse avvertito il mio periglio.
Rivolgi altrove, o menzognera, il ciglio.
Mir. Che sento! e chi t'indusse
A credermi sì rea?
Scital. So, che ti spiacque;
La tua frode svanì: Dell' innocenza
I Numi ebber pietà.
Mir. Quei Numi istessi,
Se v'è giustizia in Cielo,
Dell' innocenza mia facciano fede.
Io tradir l'Idol mio? tu fosti, e sei
Luce degli occhi miei,
Del mio tenero cor tutta la cura.
Ah! se il mio labbro mente,
Di nuovo ingiustamente,
Come già fece Idreno,
Torni Scitalce a trapassarmi il seno.
Scital. Tu vorresti sedurmi: un'altra volta,
Perfida, m'ingannasti,
Trionfane, e ti basti.
Più le lagrime tue forza non ànno.
Mir. In vero è un grand' inganno

A uno straniero in braccio
Se stessa abbandonar, lasciar per lui
La Patria, il Genitore?
Se questo è inganno, e qual sarà l'amore!
Scital. Eh ti conosco.
Semir. E mi deride! Udite!
Se mostra de' suoi falli alcun rimorso?
Io priego, egli m'insulta;
Io tutta umile, egli di sdegno acceso;
La colpevole io sembro, ed ei l'offeso.
Scital. No, no, la colpa è mia, pur troppo io
Rimorsi al cor: ma sai di che? d'un colp
Che lieve fu, che non t'uccise allora.
Semir. Barbaro non dolerti, ai tempo ancora.
Eccoti il ferro mio; da te non cerco
Difendermi, o crudel, saziati, impiaga,
Passami il cor; già la tua mano apprese
Del ferirmi le vie. Mira, son queste
L'orme del tuo furor; ti volgi altrove?
Riconoscile, ingrato, e poi mi svena.
Scital. Va, non ti credo.
Semir. O crudeltade! o pena!
Tradita, sprezzata
Che piango? che parlo? (a)
Se pieno d'orgoglio
Non crede il dolor
Che possa provarlo
Quell'anima ingrata; (b)
Quel petto di scoglio
Quel barbaro cor.
Sentirsi morire
Dolente (c)

(a) *Da sè.* (b) *A Scitalce.* (c) *Da sè.*

E perduta!
Trovarsi innocente!
Non esser creduta!
Chi giunge a soffrire
Tormento maggior? (a)

SCENA XIII.

Scitalce.

PArtì l'infida, e mi lasciò nel seno
Un tumulto d'affetti
Fra lor nemici. Il suo dolor mi spiace,
La sua colpa abborrisco, e il core intanto
Di rabbia freme, e di pietà sospira,
E mi si desta il pianto in mezzo all'ira.
Così fra i dubbj miei
Son crudo a me, non son pietoso a lei.
Passegger, che su la sponda
Sta del naufrago naviglio,
Or al legno, ed or all'onda
Fissa il guardo, e gira il ciglio:
Teme il mar, teme l'arene:
Vuol gittarsi, e si trattiene,
E risolversi non sa.
Pur la vita, e lo spavento
Perde al fin nel mar turbato
Quel momento,
Fortunato
Quando mai per me verrà?

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

(a) Parte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Campagna su le rive dell' Eufrate con n
che sono incendiate; mura de' giardi
Reali da un lato con cancelli aperti.

*Ircano con seguito di Sciti armati, parte su le n
e parte su la riva del fiume.*

Ircano. CHe fà? che tarda? impaziente orm
La Sposa attendo: Il nuovo Sol già
E Sibari non torna. Ah qualche incia
All'impresa trovò! Ma genti ascolto:
E' Sibari che vien, Tamiri è mia.
Compagni ora vi bramo
Solleciti al partir. (*a*)

SCENA II.

Sibari con spada nuda, e detto.

Sibari. SIgnor fuggiamo.
Ircano. E Tamiri dov'è?
Sibari. Fuggiam, che tutta
Di grida femminili
Suona la Reggia, e al femminil tumulto
Accorrono i Custodi: argine in tanto

(*a*) *Alla gente su le navi.*

Faran que' pochi Sciti,
Che mi desti all'impresa. Ah! già che il fato
Non arrise al disegno,
Due vittime togliamo al Regio sdegno.
mo. Quest' è la Sposa, a cui trovarmi in braccio
Dovea l'aurora? e tu senza Tamiri
A me ritorni avanti?
ri. Era vano arrischiarmi incontro a tanti.
mo. Ah codardo: quel sangue,
Che temesti versar, sparger vogl'io.
ri. Qual ingiusto desìo?
E pur colpa non ò . . .
mo. Cadi trafitto,
Sempre in te punirò qualche delitto. (*a*)

SCENA III.

Mirteo con spada nuda, e detti.

rt. Traditori, al mio sdegno (*b*)
Non potrete involarvi. (*c*)
ri Aita, o Prence.
A difender Tamiri (*d*)
Non basto incontro a lui.
rt. Barbaro Scita,
Fra voi colle rapine
Si contrastan gli amori?
mo. A tuo dispetto
La Sposa avrò.
rt. L'avrai! correte Assiri,
Distrugga il ferro, il fuoco,
E le

(*a*) Irceno cava la spada, e Sibari fa lo stesso difendendosi. (*b*) Di dentro. (*c*) Esce Mirteo inseguendo alcuni Sciti, che si ritirano alle Navi, e dopo lui escono gli Assiri. Tutti con l'armi.
(*d*) Sibari, veduto Mirteo, lascia l'attacco.

Alcun merto non ànno.

Mirt. Che fido cor!

Sibari. (Che fortunato inganno!)

Mirt. Ecco un rival di meno
Per te mi trovo.

Sibari. Il tuo maggior nemico
Non t' è noto però.

Mirt. Lo so, Scitalce
Funesto è all' amor mio.

Sibari. Solo all' amore?
Ah Mirteo no'l conosci!

Mirt. Io no'l conosco?

Sibari. No (s'irriti costui:) Scitalce è quello,
Che col nome d'Idreno
Ti rapì la Germana.

Mirt. Oh Dei, che dici?
D'onde, Sibari, il sai?

Sibari. Noto in Egitto
Egli mi fu; del tuo gran Padre allora
Ero i custodi a regolare eletto;
Quando tu pargoletto
Crescevi in Battra a Zoroastro appresso.

Mirt. Potresti errar.

Sibari Non dubitarne, è desso,

Mirt. Ah la pugna s'affretti,
Si voli a Nino, il traditor s'uccida. (a)

Sibari. Ove, o Prence, ti guida
Un incauto furor? taci, che Nino
Troppo amico è a Scitalce; e non t'avvedi
Che da voi lassù cura
Prigionier l'assicura? Ov' è la pena
Minacciata con fasto,

(a) *In atto di partire.*

Per deludervi solo, al suo delitto?
Troppo credulo sei.
Art. Lo veggo, e intanto
Che deggio far?
Sibari. Dissimular lo sdegno,
Accertar la vendetta: un vile acciaro
Basta a compirla, e tuo rossor sarìa
S'ei per tua man cadesse.
Art. Ardo di sdegno,
Non soffre l'ira mia freno, e ritegno.
In braccio a mille furie
Sento, che l'alma freme;
Sento, che unite insieme
Colle passate ingiurie
Tormentano il mio cor.
Quella l'amor sprezzato
Dentro il pensier mi desta,
E mi rammenta questa
L'invendicato
Onor. (a)

SCENA V.

Sibari.

Quell'ira, ch'io destai,
Inutile non è. Scitalce estinto
Dal dubbio mi difende
Ch'ei palesi il mio foglio,
E di lei, che m'accende
Un inciampo mi toglie al letto, e al soglio.
So che questa lusinga

(a) Parte.

Di delitto in delitto ogni or mi guida ;
Ma il rimorso a che giova ?
Dopo un error commesso
Necessario si rende ogni altro eccesso .
Quando un fallo è strada al Regno
Non produce alcun rossore ,
Son del Trono allo splendore
Nomi vani onore , e fè .
Se accoppiar l'incauto ingegno
La virtù spera all' errore ,
Non adempie alcun disegno ,
Non è giusto , e reo non è . (a)

SCENA VI.

Gabinetti Reali.

Semiramide , poi Mirteo .

Semir. NOl voglio udir . Da questa Reggia Ircano
Parta a momenti . Egli perdè nel vile
Tradimento intrapreso
Ogni ragione all' Imeneo conteso .
Mirteo , dal tuo valore
Riconosce Tamiri . . .
Mirt. Ove s'asconde ?
Che fa Scitalce ? al paragon dell'armi
Perchè non vien ?
Semir. La Principessa offesa
Tace , e solo Mirteo pugnar desìa ?
Mirt. S'ella i suoi torti obblia
Io mi rammento i miei :

Sci

(a) Parte .
(b) Una Comparsa ricevuto l'ordine da Semir, s'inchina, e

Scitalce è un traditor.

Semir. (Che ascolto; o Dei!)

Mirt. Tu la pugna richiesta
Contendermi non puoi, legge è del Regno.
Al Popolo, alle Squadre
La chiederò, se me la nieghi: quando
Nè pur l'ottenga, a trucidar l'indegno
Saprò d'un vil ministro armar la mano:
E poi non è l'Egitto assai lontano.

Semir. Qual impeto è mai questo? a me ti fida
Caro Mirteo, ti sono Amico, e penso
Al tuo riposo al par di te.

Mirt. Tu pensi
A difender Scitalce, egli t'è caro.
Questa è la cura tua, tutto m'è noto.

Semir. Che favellar!

Mirt. Risolvi, o l'ira mia
Libera avvamperà.

Semir. Taci, un momento!
Ti chiedo sol, t'appagherò, m'attendi
Nelle vicine stanze, e torna in tanto
A richiamar quel mansueto stile,
Che t'adornò fin' ora.

Mirt. Indarno il chiedi.
Quand' è l'ingiuria atroce
Alma pigra allo sdegno è più feroce. (a)

(a) Parte.

SCENA VII.

Semiramide, e poi Scitalce.

Semir. CHe vuol dir quello sdegno?
Chi lo destò? al Germano
Forse nota son' io, Scitalce è noto.
Oh Dio! per me pavento,
Tremo per lui. Che far dovrò? consiglio
Io non trovo al periglio.
Almeno in tanto affanno
Ritrovassi placato il mio Tiranno. (a)

Scital. Basta la mia dimora? e fin a quando
Deggio un vile apparir? M'uccidi, o rendi
Al braccio, al piè la libertade, e l'armi.

Semir. Tu ancora a tormentarmi
Colla sorte congiuri? ah siamo entrambi
In gran periglio! io temo
Che Mirteo ci conosca: a i detti suoi,
All' insolito sdegno
Quasi chiaro si scorge: e se mai vero
Fosse il sospetto, egli vorrà col sangue
Punir la nostra fuga, e quando in vano
Pur lo tentasse, al Popolo ingannato
Il tumulto potrìa farmi palese.
Sollecito riparo
Chiede la sorte mia, pensaci, o caro.

Scital. Rendimi il brando, e poi
Faccia il destino.

Semir. Un periglioso scampo
Questo sarìa. Ve n'è un miglior.

(a) *S'incontra in Scitalce.*

Scital. Non voglio
Da te consigli.

Semir. Ascolta,
Non ti sdegnar: Un Imeneo potrebbe
Tutto calmar: La mano
Se a me tu porgi....

Scital. Eh l'ascoltarti è vano. (*a*)

Semir. Sentimi per pietà. Se me 'l concedi,
Che mai ti può costar?

Scital. Più che non credi. (*b*)

Semir. Odi un momento, e poi
Vanne pur dove vuoi libero, e sciolto.

Scital. Via, per l'ultima volta ora t'ascolto.

Semir. (Quanto è crudel!) Se la tua man mi porgi,
Tutto in pace sarà, Vedrà Mirteo
Col felice Imeneo
Giustificato in noi l'antico errore:
Più rivale in amore
Non gli sarà Scitalce, e quando uniti
Voi siate in amistà, l'armi d'Egitto,
Le forze del tuo Regno, i miei fedeli,
Se ben scoperta io sono,
Saran bastanti a conservarmi il Trono.
Oh sarei pur felice,
Quando giungessi a terminar la vita
Coll' Idol mio, col mio Scitalce unita!
Che risolvi? che dici?
Parla, ch' io già parlai.

Scital. Rendimi il brando
S'altro a dir non ti resta.

Semir. Così rispondi? e qual favella è questa?
Meglio si spieghi il labbro,

(*a*) *In atto di partire.* (*b*) *Come sopra.*

Nè al mio pensiero il tuo pensier nasconda.
Scital. Ma che vuoi, ch' io risponda?
Che brami udir? ch' una spergiura, un' em
Ch' una perfida sei? che in van con questi
Simulati pretesti
Mi pretendi ingannar? ch' io non ti credo?
Che pria d'esserti Sposo esser vorrei
Sempre in ira alli Dei,
Dal suol sepolto, o incenerito adesso?
Lo sai, nè giova replicar l'istesso.
Semir. E questa è la mercede,
Che rendi a tanto amore
Anima senza legge, e senza fede?
Tradita, disprezzata,
Ferita, abbandonata,
Mi scopro, ti perdono,
T' offro il talamo, e il Trono,
E non basta a placarti,
E a pietà non ti desti:
Qual Fiera t'educò? dove nascesti?
Scital. E ancor con tanto orgoglio.....
Semir. Taci, ingiurie novelle udir non voglio.
Custodi olà, rendete
Il brando al prigionier. Libero sei; (*a*)
Va pur, dove ti guida
Il tuo cieco furor, vanne, ma pensa,
Ch' oggi ridotta alla sventura estrema
Vendicarmi saprò; pensaci, e trema.
Fuggi dagli occhi miei
Perfido, ingannator.
Ricordati, che sei,
Che fosti un traditor,

Ch'

(*a*) *Esce una guardia, e ricevuto l'ordine, parte.*

Ch' io vivo ancora.
Misera! a chi serbai
Amore, fedeltà?
A un barbaro, che mai
Non dimostrò pietà,
Che vuol, ch' io mora. (*a*)

SCENA VIII.

Scitalce, poi Tamiri.

Scital. E Può con tanto fasto
Simular fedeltà? sogno, o son desto?
Io non m'inganno, è questo
Pur di Sibari il foglio. *Amico Idreno,*
Ad altro Amante in seno
Semiramide tua.... folle, a che giova
De' suoi falli la prova
Da un foglio mendicar, se agli occhi miei
Scoperse il Cielo i tradimenti rei?
Ah si scacci dal petto
La tirannìa d'un vergognoso affetto! (*b*)

Tamir. Prence con chi t'adiri?

Scital. Al fin, bella Tamiri,
M'avveggo dell' error. Teco un ingrato
So che fin' ora io fui, ma più no'l sono,
Concedimi, io lo chiedo, il tuo perdono.

Tamir. (Nino parlò per me) Senti Scitalce:
S'io ti credessi appieno,
Tutto mi scorderei; ma in te sospetto
Di qualche ardor primiero
Viva la fiamma ancor.

Scital.

(*a*) *Parte.* (*b*) *Partendo s' incontra in Tamiri.*

Scital. No, non è vero.
Tamir. Chi diverso ti rese?
Scital. Nino fu, che m'accese,
D'amor per te, mi liberò, mi sciolse,
Mi fe' arrossir d'ogni altro laccio antico.
Tamir. (Quanto fa la pietà d'un vero Amico!)
Finger tu puoi: no 'l crederò, se pria
La tua destra non stringo.
Scital. Ecco la destra mia, vedi se fingo.
Tamir. Sì, lo sdegno detesto,
Prendi. (*a*)

SCENA IX.

Mirteo, e detti.

Mirt. CHe ardir, che tradimento è questo?
Così vieni a pugnar? chi ti trattiene?
Più non sei prigionier, libero il campo
Il Re concede, a che tardar? raccogli
Que' spiriti codardi.
Scital. Mirteo, per quanto io tardi,
Troppo sempre a tuo danno
Sollecito sarò.
Mirt. Dunque si vada.
Tamir. No, no; già tutto è in pace, (*b*)
Che tu pugni per me più non intendo.
Scital. Eh lasciami pugnar. (*c*) Prence t'attendo.
Odi quel fasto?
Scorgi quel foco?
Tutto fra poco (*d*)

Ve-

(*a*) *Nell' atto che vuol dargli la mano esce Mirteo.*
(*b*) *A Mirteo* (*c*) *A Tamiri.* (*d*) *A Tamiri.*

Vedrai mancar.
Al gran contrasto,
Vedersi appresso
Non è l'istesso
Che minacciar. (a)

SCENA X.

Tamiri, e Mirteo.

Tamir. (S'Impedisca il cimento,
Si voli al Re.) (b)
Mirt. Così mi lasci? ascolta.
Tamir. Perdona, un' altra volta
T'ascolterò.
Mirt. Dunque mi fuggi?
Tamir. Oh Dio!
Non ti fuggo, t'inganni.
Mirt. E perchè mai
Così presto involarti?
Tamir. Mirteo per pace tua lasciami, e parti.
Mirt. Per pace mia, tiranna! ad un Rivale
Quando porgi la mano...
Tamir. Prence non più, tu mi tormenti in vano.
Non potè la tua fede,
Non seppe il volto tuo rendermi amante:
Adoro altro sembiante,
Sai, che d'altre catene ò cinto il core.
Mirt. Ma la ragion?
Tamir. Ma la ragione è amore.
D'un genio, che m'accende,
Tu vuoi ragion da me?

Non

(a) Parte. (b) In atto di partire.

Non à ragione Amore,
O se ragione intende,
Subito Amor non è.
Un amoroso foco
Non può spiegarsi mai.
Dì, che lo sente poco
Chi ne ragiona assai,
Chi ti sa dir perchè. (a)

SCENA XI.

Mirteo.

OR va, servi un'ingrata: Il tuo riposo
Perdi per lei, consacra a i suoi vole
Tutte le cure tue, tutti i pensieri.
Ecco con qual mercè
Poi si premia la fe' di chi l'adora.
Diviene infida, e ne fa pompa ancora.
Sentirsi dire
Dal caro Bene,
O' cinto il core
D'altre catene,
Quest'è un martìre,
Quest'è un dolore,
Che un'alma fida
Soffrir non può.
Se la mia fede
Così l'affanna,
Perchè tiranna
M'innamorò? (b)

SC

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA XII.

[..]atro con Cancelli chiuſi da i lati, e Trono da [..]a parte, Semiramide con guardie, e Popolo, Sibari, poi Ircano.

[.]. FRa tanti affanni miei
Vorrei . . . .
Ma poi mi pento,
E palpitando io vò . . . .
[..]o. A forza io paſſerò. (*a*)
[..]ri. Quai grida io ſento!
[..]o. Mi ſi contende il varco? (*b*)
[..]. E qual ardire
Qui ti trattien? così partiſti? adempii
Il mio cenno così?
[..]no. Vuò del cimento
Trovarmi a parte anch' io: laſciar non voglio
La deſtra di Tamiri ad altri in pace.
[..]ir. Tu quella deſtra, audace,
Non ricuſaſti? altra ragion non âi.
[..]no. La morte io ricuſai,
Non la ſua deſtra. Avvelenato il nappo
Sibari avea, io non mancai di fede.
[..]ri. Mentitor, chi non vede
Che m'incolpi così, perchè Tamiri
Non ti laſciai rapir? Folle vendetta,
Menzogna pueril.
[..]no. Come! (M'avvampa
Di rabbia il cor.) Di rapir lei non ebbi
Il conſiglio da te, da te l'aita?

Tu

(*a*) *Di dentro.* (*b*) *Alle guardie entrando in Scena.*

Tu ſei . . . .

Semir. Troppo m'irrita
La tua perfidia . A contraſtarti il paſſo
Non lo vide Mirteo ? di tue menzogne
Arroſſiſci una volta .

Ircano. Il mio diſegno
Solo a punir coſtui . . . .

Semir. Eh taci indegno , io te conoſco , e lui .
Ircano è il menzognero ,
E' Sibari il fedel .

Ircano. No , non è vero ;
Ei ſa meglio ingannarti .

Semir. Tu vorreſti ingannarmi : o taci, o parti .

Ircano. Di rabbia , di ſdegno
Mi ſento morire .
Tacere , o partire !
Partire , o tacer !
Ah laſciami pria
Punir quell' indegno . . . .

Semir. Non più , ſi dia della battaglia il ſegno . (

SCENA XIII.

Mirteo , Scitalce , e detti .

Mirt. (AL Traditore in faccia il ſangue io ſe[...]
Agitar nelle vene .) (*b*)

Scital. (Io ſento il core
Agitarſi nel petto in faccia a lei .) (*c*)

Semi[...]

(*a*) *Mentre Semiramide va ſu'l Trono, Ircano ſi ritira de[...] in faccia a lei . Sibari reſta alla ſiniſtra del Trono, ſuonano le T[...]be, s'aprono i Cancelli, dal dentro de' quali viene Mirteo, a[...] oppoſto Scitalce ambedue ſenza Spada , ſenza Cimiero , e ſenza [...]*

(*b*) *Guardando Scitalce.* (*c*) *Guardando Semiramide.*

ir. (Spettacolo funesto agli occhi miei !) (a)
mo. (Io non parlo , e m'adiro .)
rt. (Io temo , e spero .)
ir. Principi , il cor guerriero
Dimostraste abbastanza ; ogni un ravvisa
Nella vostra prontezza il vostro ardire .
Ah le contrade Assire
Non macchj il vostro sangue ! io so che il campo
Contendervi non posso , e no 'l contendo .
Sol co i prieghi pretendo
La tragedia impedir . Vivete , e sia
Prezzo di tanto dono
La Vita mia , la mia Corona , il Trono .
rt. No , desìo vendicarmi .
tal. No , l'ira mi trasporta .
rt. All' armi .
tal. All' armi .
mir. (O giusti Dei son morta .) (b)

SCENA ULTIMA.

Tamiri , e detti .

mir. MIrteo , Scitalce , oh Dio !
Fermatevi , che fate ?
E' inutile la pugna ; io la richiesi ,
Io più non la desìo .
rt. Se a te non piace
E' necessaria a me : Vendico i miei ,
Non i tuoi torti : è un traditor costui ,
Mentisce il nome , egli s'appella Idreno ,

Egli

(a) *Due Capitani delle guardie presentano l'armi a Scitalce, e a Mirteo, e si ritirano appresso i Cancelli.*
(b) *Mentre si battono esce frettolosa Tamiri.*

Egli la mia Germana
Dall' Egitto rapì.

Sibari. (Stelle che fia !)

Scital. Saprò qualunque io fia . . . .

Semir. Mirteo t'inganni :
Io conosco Scitalce,
Quell' Idreno non è.

Mirt. L'ascondi in vano.
Nella Reggia d'Egitto
Sibari lo conobbe, egli l'afferma.

Sibari. (Ahimè !)

Scital. Tu mi tradisci (*a*)
Perfido Amico ? E' ver, mi finsi Idreno,
T'involai la Germana.

Mirt. Ove si trova
Semiramide rea ? parla, rispondi,
Pria che io versi il tuo sangue.

Semir. (Oh Dio mi scopre !)

Scital. No 'l so, con questa mano
Il petto le passai,
E fra l'onde del Nilo io la gittai.

Tamir. Che crudeltà !

Ircano. Che ascolto !

Mirt. A tanto eccesso,
Empio, giungesti ? (*b*)

Scital. In questo foglio vedi (*c*)
S'ella fu, s'io son reo;
Sibari lo vergò, leggi Mirteo.

Sibari. (Tremo .)

Semir. (Che foglio è quello ?)

Mirt. *Amico Idreno,*
Ad altro Amante in seno (*d*)

(*a*) *A Sibari.* (*b*) *A Mirteo.*
(*c*) *Cava il foglio, e lo dà a Mirteo.* (*d*) *Legge.*

Semiramide tua porti tu stesso ;
L'insidia è al Nilo appresso . Ella , che brama
Solo esporti al periglio
Di doverla rapir , ti finge amore ,
Fugge con te ; ma col disegno infame
Di privarti di vita ,
E poi trovarsi unita
A quello , a cui la stringe il genio antico .
Vivi . A' di te pietà Sibari amico .

[Sem]ir. (Anima rea .)
[Sib]ari.(Che incontro !)
[Sem]ir. E tanto ardisti ,
Sibari , d'asserir ? di nuovo afferma ,
S'è verace quel foglio , o menzognero :
Guardami .
[Si]bari.(Che dirò !) sì , tutto è vero .
[Se]mir. (O tradimento !)
[M]irt. Appieno ,
Sibari , io non t'intendo . In questo foglio
Tu di Scitalce amico
L'avverti d'un periglio : e poi ti sento
Accusarlo , irritarmi ,
Perch'ei rimanga oppresso .
Come amico , e nemico
Di Scitalce si fa Sibari istesso ?
[Si]bari. Allor...(Mi perdo...) io non credea...parlai...
[M]irt. Perfido ti confondi . Ah , Nino , è questi
Un traditor , dal labbro suo si tragga
A forza il ver .
[Se]mir. (Se qui a parlar l'astringo
Al Popolo mi scopre .) In chiuso loco
Costui si porti , e sarà mia la cura
Che il tutto a me palesi .

Sibari. In questa guisa
Nino mi tratti? a che portarmi altrove?
Qui parlerò.
Semir. No, vanne, i detti tuoi
Solo ascoltar vogl'io.
Scital. Perchè?
Mirt. Resti.
Ircano. Si senta.
Sibari. Udite.
Semir. (Oh Dio!)
Sibari. Semiramide amai. Lo tacqui, intesi
L'amor suo con Scitalce. A lei concessi
Agio a fuggir: quanto quel foglio afferma
Finsi per farla mia.
Scital. Numi! fingesti?
Io pur con lei fuggendo
Vidi il Rival, vidi gli armati.
Sibari. Io fui,
Che mal noto fra l'ombre
Su 'l Nilo v'attendea. Volli assalirti
Vedendoti con lei,
Ma fra l'ombre in un tratto io vi perdei.
Scital. Ah perfido! (Che feci!)
Sibari. Udite: ancora
Molto mi resta a dir.
Semir. Sibari, basta.
Ircano. No; pria si chiami autore
De' falli apposti a me.
Sibari. Tutti son miei.
Semir. Basta, non più.
Sibari. No, non mi basta.
Semir. (O Dei!)
Sibari. Giacchè perduto io sono,

Altri

Altro lieto non sia. Popoli a voi
Scopro un inganno, aprite i lumi: ingombra
Una Femmina imbelle il vostro Impero.

Semir. Taci. (E' tempo d'ardir.) Popoli è vero. (a)
Semiramide io son: del figlio in vece
Regnai fin'or, ma per giovarvi. Io tolsi
Del Regno il freno ad una destra imbelle
Non atta a moderarlo: Io vi difesi
Dal nemico furor: d'eccelse mura
Babilonia adornai:
Coll'armi io dilatai
I Regni dell'Assiria. Assiria istessa
Dica per me, se mi provò fin'ora
Sotto spoglia fallace
Ardita in guerra, e moderata in pace.
Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo
Il serto mio, non è lontano il figlio, (b)
Dalla Reggia vicina
Porti su'l Trono il piè.

Coro. Viva lieta, e sia Reina
Chi fin'or fu nostro Re. (c)

Mirt. Ah Germana!

Semir. Ah Mirteo! (d)

Scital. Perdono, o cara.
Son reo... (e)

Semir. Sorgi, e t'assolva (f)
Della mia destra il dono.

Scital. Oh Dio! Tamiri,
Coll'Idol mio sdegnato

 Io

(a) *S'alza in piedi su'l Trono.* (b) *Depone la corona su'l Trono:* (c) *Semiramide si ripone in capo la corona.* (d) *Scende dal Trono, ed abbraccia Mirteo.* (e) *S'inginocchia.* (f) *Porge la mano a Scitalce.*

Io ti promisi amor.

Tamir. Tolgano i Numi,
Ch' io turbi un sì bel nodo: In questa mano
Ecco il premio, Mirteo, da te bramato. (a)

Scital. Anima generosa!

Mirt. O me beato!

Ircano. Lasciatemi svenar Sibari, e poi
Al Caucaso natio torno contento.

Semir. D' ogni esempio maggiori,
Principe, i casi miei vedi che sono: (b)
Sia maggior d'ogni esempio anche il perdono.

Coro. Donna illustre, il Ciel destina
A te Regni, Imperi a te.
Viva lieta, e sia Reina
Chi fin'or fu nostro Re.

Fine dell' Atto Terzo.

(a) *Tamiri dà la mano a Mirteo.* (b) *Ad Ircano.*

IL
CATONE
IN UTICA.

PERSONAGGI.

CATONE.

CESARE.

MARZIA figlia di Catone, ed Amante occul[ta di] Cesare.

ARBACE Principe Reale di Numidia, Ami[co di] Catone, ed Amante di Marzia.

EMILIA Vedova di Pompeo.

FULVIO Legato del Senato Romano a Catone, [del] partito di Cesare, ed Amante di Emilia.

DE[...]

DEL CATONE IN UTICA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala d'Armi.

Catone, Marzia, ed Arbace.

Marz. PErchè sì mesto, o padre? oppressa è Roma,
Se giunge a vacillar la tua costanza.
Parla: al cor d'una figlia
La sventura maggiore
Di tutte le sventure è il tuo dolore.

Arbac. Signor, che pensi? in quel silenzio appena
Riconosco Catone. Ov'è lo sdegno
Figlio di tua virtù? dov'è il coraggio?
Dove l'anima intrepida, e feroce?

Ah

Ah! se del tuo gran core
L'ardir primiero è in qualche parte estinto,
Non v'è più libertà, Cesare à vinto.
Caton. Figlia, Amico, non sempre
La mestizia, il silenzio
E' segno di viltade; e agli occhi altrui
Si confondon sovente
La prudenza, e il timor. Se penso, e tacci
Taccio, e penso a ragion. Tutto à sconvol
Di Cesare il furor. Per lui Farsaglia
E' di sangue civil tiepida ancora;
Per lui più non s'adora
Roma, il Senato, al di cui cenno un giorn
Tremava il Parto, impallidìa lo Scita.
Da barbara ferita
Per lui su gli occhi al traditor d'Egitto
Cadde Pompeo trafitto, e solo in queste
D'Utica anguste mura,
Mal sicuro riparo
Trova alla sua ruina
La fuggitiva libertà Latina.
Cesare abbiamo a fronte,
Che d'assedio ne stringe: i nostri Armati
Pochi sono, e malfidi: in me ripone
La speme, che le avanza,
Roma, che geme al suo Tiranno in braccio
E chiedete ragion, s'io penso, e taccio?
Marz. Ma non viene a momenti
Cesare a te?
Arbac. Di favellarti ei chiede,
Dunque pace vorrà.
Caton. Sperate in vano,
Che abbandoni una volta

Il

Il desìo di regnar. Troppo gli costa,
Per deporlo in un punto.
Chi sa? Figlio è di Roma
Cesare ancor.
Ma un dispietato figlio,
Che serva la desìa; ma un figlio ingrato,
Che per domarla appieno
Non sente orror nel lacerarle il seno.
Tutta Roma non vinse
Cesare ancora. A superar gli resta
Il riparo più forte al suo furore.
E che gli resta mai?
Resta il tuo core.
Forse più timoroso
Verrà dinanzi al tuo severo ciglio,
Che all' Asia tutta, ed all' Europa armata.
E se dal tuo consiglio
Regolati saranno, ultima speme
Non sono i miei Numidi. Anno altre volte,
Sotto Duce minor, saputo anch' essi
All' Aquile Latine in questo suolo
Mostrar la fronte, e trattenerne il volo.
M'è noto, e il più nascondi,
Tacendo il tuo valor, l'anima grande,
A cui, fuor che la sorte
D'esser figlia di Roma, altro non manca.
Deh tu, Signor, correggi
Questa colpa non mia. La tua virtude
Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro.
Nuovo legame aggiungi
Alla nostra amistà, soffri ch' io porga
Di Sposo a lei la mano,
Non mi sdegni la figlia, e son Romano.

Marz.

Marz. Come! allor che paventa
La nostra libertà l'ultimo fato,
Che a' nostri danni armato
Arde il Mondo di bellici furori,
Parla Arbace di nozze, e chiede amori?

Caton. Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico riposo,
Che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio di affetti
Si meschiano le cure. Ogni un difende
Parte di sè nell' altro; onde muniti
Di nodo sì tenace
Crescon gl' Imperi, e stanno i Regni *in p*

Arbac. Felice me! se approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.

Caton. Marzia è mia figlia.

Marz. Perchè tua figlia io sono, e son Romana
Custodisco gelosa
Le ragioni, il decoro
Della Patria, e del Sangue. E tu vorrai
Che la tua prole istessa, una, che nacque
Cittadina di Roma, e fu nudrita
All'aura trionfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d'un Re?

Arbac. (Che bell'orgoglio!)

Caton. Come cangia la sorte,
Si cangiano i costumi. In ogni tempo
Tanto fasto non giova, e a te non lice
Esaminar la volontà del Padre.
Principe non temer, fra poco avrai
Marzia tua Sposa. In queste braccia intan

(*a*) *Catone abbraccia Arbace.*

Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
Ch'oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,
Or che Romano sei,
E' di salvarla, o di cader con lei.
Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte.
Rispetterà la sorte
Di Roma un figlio in te.
Libero vivi, e quando
Te 'l nieghi il Fato ancora,
Almen come si mora
Apprenderai da me. (a)

SCENA II.

Marzia, Arbace.

Arbac. POveri affetti miei
Se non sanno impetrar dal tuo bel cuore
Pietà, se non amore.
Marz. M'ami Arbace?
Arbac. Se t'amo! e così poco
Si spiegano i miei sguardi,
Che se il labbro nol dice, ancor nol sai?
Marz. Ma qual prova fin'ora
Ebbi dell' amor tuo?
Arbac. Nulla chiedesti.
Marz. E s'io chiedessi, o Prence,
Questa prova or da te?
Arbac. Fuor che lasciarti

Tutto

(a) Parte.

Tutto farò.

Marz. Già sai
Qual di eseguir necessità ti stringa,
Se mi sproni a parlar.

Arbac. Parla: ne brami
Sicurezza maggior? su la mia fede,
Sul mio onor ti assicuro,
Il giuro a i Numi, a que' begli occhi il g
Che mai chieder mi puoi? la vita? il Sogl
Imponi, eseguirò.

Marz. Tanto non voglio.
Bramo che in questo giorno
Non si parli di nozze: a tua richiesta
Il Padre vi acconsenta,
Non sappia ch'io l'imposi, e son content

Arbac. Perchè voler, ch'io stesso
La mia felicità tanto allontani?

Marz. Il merto di ubbidir perde, chi chiede
La ragion del comando.

Arbac. Ah so ben' io
Qual ne sia la cagion! Cesare ancora
E' la tua fiamma. All'amor mio perdona
Un libero parlar, so che l'amasti,
Oggi in Utica ei viene, oggi ti spiace
Che si parli di nozze, i miei sponsali
Oggi ricusi al Genitore in faccia,
E vuoi da me ch'io ti ubbidisca, e tacci

Marz. Forse i sospetti tuoi
Dileguar io potrei; ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e
A quanto promettesti, a quanto imposi.

Arbac. Ma poi quegli occhi amati
Mi saranno pietosi, o pur sdegnati?

M

Non ti minaccio sdegno,
Non ti prometto Amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor,
Vedrò se m'ami.
E di premiarti poi
Resti la cura a me,
Nè domandar mercè
Se pur la brami. (*a*)

SCENA III.

Arbace.

CHe giurai! che promisi! a qual comando
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide
Più misero di me? la mia Tiranna
Quasi su gli occhi miei si vanta infida,
Ed io l'armi le porgo, onde m'uccida.
Che legge spietata,
Che sorte crudele
D'un' alma piagata,
D'un core fedele,
Servire,
Soffrire,
Tacere, e penar!
Se poi l'infelice
Domanda mercede;
Si sprezza, si dice
Che troppo richiede,
Che impari ad amar. (*b*)

SCE-

(*a*) *Parte*. (*b*) *Parte*.

SCENA IV.

Parte interna delle mura di Utica con Port[a] della Città in prospetto chiusa da un Ponte, che poi si abbassa.

Catone, poi Cesare, e Fulvio.

Caton. DUnque Cesare venga. Io non intendo
Qual cagion lo conduca? è inganno? è te[...]
No, d'un Romano in petto
Non giunge a tanto ambizion d'Impero,
Che dia ricetto a così vil pensiero. (a)

Cesar. Con cento squadre, e cento
A mia difesa armate in campo aperto
Non mi presento a te. Senz'armi, e solo
Sicuro di tua fede
Fra le mura nemiche io porto il piede.
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone, emulo ancora.

Caton. Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendesti.
Di che temer potresti?
In Egitto non sei; qui delle genti
Si serba ancor l'universal ragione,
Nè vi son Tolomei dove è Catone.

Cesar. E' ver, noto mi sei. Già il tuo gran nom[e]
Fin da' prim' anni a venerare appresi.
In cento bocche intesi
Della Patria chiamarti
Padre, e sostegno, e delle antiche leggi

(a) *Cala il Ponte, e si vede venir Cesare con Fulvio.*

Rigido difensor. Fu poi la sorte
Prodiga all' armi mie del suo favore.
Ma l'acquisto maggiore,
Per cui contento ogni altro acquisto io cedo,
E' l'amicizia tua, questa ti chiedo.
E il Senato la chiede: a voi m'invia
Nuncio del suo volere. E' tempo ormai,
Che da' privati sdegni
La combattuta Patria abbia riposo.
Scema d'abitatori
E' già l'Italia afflitta; alle campagne
Già mancano i Cultori:
Manca il ferro agli aratri, in uso d'armi
Tutto il furor converte; e mentre Roma
Con le sue mani il proprio sen divide,
Gode l'Asia incostante, Africa ride.

on. Chi vuol Catone amico,
Facilmente lo avrà: sia fido a Roma.

sar. Chi più fido di me? Spargo per lei
Il sudor da gran tempo, e il sangue mio.
Son' io quegli, son' io, che su gli alpestri
Gioghi del Tauro, ov' è più al Ciel vicino,
Di Marte, e di Quirino
Fe' risuonar la prima volta il nome.
Il gelido Britanno
Per me le ignote ancora
Romane insegne a venerare apprese;
E dal clima remoto
Se venni poi...

ton. Già tutto il resto è noto.
Di tue famose imprese
Godiamo i frutti, e in ogni parte abbiamo
Pegni dell' amor tuo. Dunque mi credi

 Ma-

Malaccorto così, ch'io non ravvisi
Velato di virtude il tuo disegno ?
So, che il desìo di Regno
Che il tirannico genio, onde infelici
Tanti âi reso fin quì.

Fulv. Signor, che dici ?
Di ricomporre i disuniti affetti
Non son queste le vie ; di pace io venni,
Non di risse ministro.

Caton. E ben si parli.
(Udiam, che dir potrà.)

Fulv. (Tanta virtude
Troppo acerbo lo rende) (*a*)

Cesar. (Io l'ammiro però, se ben m'offende.) (*b*)
Pende il Mondo diviso
Dal tuo, dal cenno mio, sol che la nostra
Amicizia si stringa, il tutto è in pace.
Se del sangue Latino
Qualche pietà pur senti, i sensi miei
Placido ascolterai.

SCENA V.

Emilia, e detti.

Emil. CHe veggio, o Dei !
Questo è dunque l'asilo
Ch'io sperai da Catone ? Un luogo istesso
La sventurata accoglie
Vedova di Pompeo col suo Nemico !
Ove son le promesse ? (*c*)
Ove la mia vendetta ?

(*a*) *A Cesare.* (*b*) *A Fulvio.* (*c*) *A Catone.*

Così sveni il Tiranno?
Così d'Emilia il difensor tu sei?
Fin di pace si parla in faccia a lei!
Silv. (In mezzo alle sventure
E' bella ancor.)
Pom. Tanto trasporto, Emilia,
Perdono al tuo dolor. Quando l'obblio
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.
Emil. Qual utile, qual fede
Sperar si può dall' oppressor di Roma?
Cesar. A Cesare oppressor? chi l'ombra errante
Colla funebre pompa
Placò del gran Pompeo? Forse ti tolsi
Armi, navi, e compagni? A te non resi
E libertade, e vita?
Emil. Io non la chiesi.
Ma giacchè vivo ancor, saprò valermi
Contro te del tuo don. Finchè non vegga
La tua testa recisa, e terre, e mari
Scorrerò disperata: in ogni parte
Lascerò le mie furie, e tanta guerra
Contro ti desterò, che non rimanga
Più nel Mondo per te sicura sede.
Sai che già te 'l promisi, io serbo fede.
Caton. Modera il tuo furor.
Cesar. Se tanto ancora
Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.
Emil. Ingiusta? e tu non sei
La cagion de' miei mali? il mio Consorte
Tua vittima non fu? forse presente
Non ero allor, che dalla nave ei scesa
Sul picciolo del Nilo infido legno?

Io con quest' occhi, io vidi
Splender l'infame acciaro,
Che il sen gli aperse. Il primo sangue io
Macchiar fuggendo al traditore il volto.
Fra i barbari omicidi
Non mi gittai, che questo ancor mi tolse
L'onda frapposta, e la pietade altrui.
Nè v'era (il credo appena)
Di tanto già seguace Mondo, un solo
Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia.
Tanto invidian li Dei chi lor somiglia!

Fulv. (Pietà mi desta:)

Cesar. Io non ò parte alcuna
Di Tolomeo nell' empietade: assai
La vendetta, ch'io presi, è manifesta.
E sa il Ciel, tu lo sai,
S'io piansi allor su l'onorata testa.

Caton. Mà chi sá, se piangesti
Per gioja, o per dolor? la gioja ancora
A' le lagrime fuè.

Cesar. Pompeo felice
Invidio il tuo morir, se fu bastante
A farti meritar Catone Amico.

Emil. Di sì nobile invidia
No, capace non sei tu, che potesti
Contro la Patria tua rivolger l'armi.

Fulv. Signor, questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l'affar più solitaria parte,
E mente più serena.

Caton. Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attendo. E tu frattant
Pensa, Emilia, che tutto

La-

Lasciar l'affanno in libertà non dei,
Giacchè ti fe' la sorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo Consorte.
Si sgomenti alle sue pene
Il pensier di Donna imbelle,
Che vil sangue à nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.
Se lo sdegno delle stelle
Tollerar meglio non sai,
Arrossir troppo farai
E lo Sposo, e il Genitor. (a)

SCENA VI.

Cesare, Emilia, e Fulvio.

Cesar. TU taci Emilia? in quel silenzio io spero
Un principio di calma.
Emil. T'inganni. Allor ch'io taccio,
Medito le vendette.
Fulv. E non ti plachi
D'un Vincitor sì generoso a fronte?
Emil. Io placarmi? anzi sempre in faccia a lui,
Se fosse ancor di mille squadre cinto,
Dirò, che l'odio, e che lo voglio estinto.
Cesar. Nell'ardire, che il seno ti accende,
Così bello lo sdegno si rende,
Che in un punto mi desti nel petto
Maraviglia, rispetto,
E pietà.
Tu m'insegni con quanta costanza
Si contrasti alla sorte inumana,
E che sono ad un'alma Romana
Nomi ignoti, timore, e viltà. (b)

(a) Parte. (b) Parte.

SCENA VII.

Emilia, e Fulvio.

Emil. QUanto da te diverso
Io ti riveggo, o Fulvio: e chi ti rese
Di Cesare seguace, a me nemico?

Fulv. Allor ch'io servo a Roma,
Non son nemico a te. Troppo ò nell'alma
De' pregi tuoi la bella immago impressa.
E s'io men di rispetto
Avessi al tuo dolor, direi che ancora
Emilia m' innamora:
Che adesso ardo per lei qual' arsi pria
Che la sventura mia
A Pompeo la donasse: e le direi,
Ch' è bella anche nel duolo agli occhi miei.

Emil. Mal si accordano insieme
Di Cesare l'Amico,
E l'Amante d'Emilia: o lui difendi,
O vendica il mio Sposo; a questo prezzo
Ti permetto che m'ami.

Fulv. (Ah che mi chiede!
Si lusinghi.)

Emil. Che pensi?

Fulv. Penso, che non dovresti
Dubitar di mia fe'.

Emil. Dunque sarai
Ministro del mio sdegno?

Fulv. Un tuo comando
Prova ne faccia.

Emil. Io voglio

Cesare

Cesare estinto. Or posso
Di te fidarmi?
Ogni altra man sarebbe
Men fida della mia.
Questo per ora
Da te mi basta. Inosservati altrove
I mezzi a vendicarmi
Sceglier potremo.
Intanto
Potrò spiegarti almeno
Tutti gli affetti miei.
Non è ancor tempo
Che tu parli d'amore, e ch'io t'ascolti.
Pria si adempia il disegno, e allor più lieta
Forse ti ascolterò. Qual mai può darti
Speranza un' Infelice
Cinta di bruno ammanto,
Con l'odio in petto; e su le ciglia il pianto?
Piangendo ancora
Rinascer suole
La bella aurora
Nunzia del Sole;
E pur conduce
Sereno il dì.
Tal fra le lagrime
Fatta serena,
Può da quest'anima
Fugar la pena
La cara luce,
Che m'invaghì. (a)

(a) Parte.

SCENA VIII.

Emilia.

SE gli altrui folli amori ascolto, e soffro
E s'io respiro ancor dopo il tuo fato,
Perdona o Sposo amato,
Perdona: a vendicarmi
Non mi restano altr'armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te li serbo, e quando
Termini il viver mio, saranno ancora
Al primo nodo avvinti,
S'è ver, ch'oltre la tomba amin gli Estinti.
O nel sen di qualche stella,
O sul margine di Lete
Se mi attendi anima bella,
Non sdegnarti, anch'io verrò.
Sì, verrò: Ma voglio pria,
Che preceda all'ombra mia
L'ombra rea di quel tiranno,
Che a tuo danno
Il Mondo armò. (*a*)

SCENA IX.

Fabbriche in parte rovinate vicino al soggiorno di Catone.

Cesare, e Fulvio.

Cesar. GIunse dunque a tentarti
D'infedeltade Emilia? e tanto spera

Dal

(*a*) *Parte.*

Dall' amor tuo?
[...]b. Sì, ma per quanto io l'ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finsi
Per ficurezza tua: così paleſi
Saranno i ſuoi diſegni.
[...]ſar. A Fulvio amico
Tutto fido me ſteſſo. Or mentre io vado
Il Campo a riveder, qui reſta, e ſiegui
Il ſuo core a ſcoprir.
[...]lv. Tu parti?
[...]ſar. Io deggio
Prevenir i tumulti,
Che la tardanza mia deſtar potrebbe.
[...]lv. E Catone?
[...]ſar. A lui vanne, e l'aſſicura,
Che pria che giunga a mezzo il corſo il giorno
A lui farò ritorno.
[...]lv. Andrò, ma veggio
Marzia che viene.
[...]ſar. In libertà mi laſcia
Un momento con lei, fin' ora in vano
La ricercai. T'è noto....
[...]lv. Io ſo che l'ami,
So che t'adora anch' ella, e ſo per prova
Qual piacer ſi ritrova
Dopo lunga ſtagion nel dolce iſtante,
Che rivede il ſuo Bene un fido Amante. (a)

SCE-

(a) Parte.

SCENA X.

Marzia, e Cesare.

Cesar. PUr ti riveggo, o Marzia, Agli occhi mi
Appena il credo, e temo
Che per costume a figurarti avvezzo
Mi lusinghi il pensiero. Oh quante volte
Fra l'armi, e le vicende, in cui m'avvolse
L'incostante fortuna, a te pensai!
E tu spargesti mai
Un sospiro per me? rammenti ancora
La nostra fiamma? al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore, o pur scemò? qual parte
Anno gli affetti miei
Negli affetti di Marzia?
Marz. E tu chi sei?
Cesar. Chi sono! e qual richiesta! è scherzo? è sogno?
Così tu di pensiero,
O così di sembianza io mi cangiai?
Non mi ravvisi?
Marz. Io non ti vidi mai.
Cesar. Cesare non vedesti?
Cesare non ravvisi?
Quello che tanto amasti,
Quello à cui tu giurasti
Per volger d'anni, ò per destin rubello
Di non essergli infida?
Marz. E tu sei quello?
No, tu quello non sei, n'usurpi il nome.
Un Cesare adorai, no'l niego, ed era
Della Patria il sostegno,

L'onor

L'onor del Campidoglio,
Il terror de' Nemici,
La delizia di Roma,
Del Mondo intier dolce speranza, e mia.
Questo Cesare amai, questo mi piacque
Pria che l'avesse il Ciel da me diviso.
Questo Cesare torni, e lo ravviso.

Cesar. Sempre l'istesso io sono, e se al tuo sguardo
Più non sembro l'istesso, o pria l'amore,
O t'inganna or lo sdegno. All'armi, all'ire
Mi spinse a mio dispetto
Più che la scelta mia, l'invidia altrui.
Combattei per difesa. A te dovevo
Conservar questa vita, e se pugnando
Scorsi poi vincitor di regno in regno,
Sperai farmi così di te più degno.

Porz. Molto ti deggio in ver; se ingiusta offesi
Il tuo cor generoso, a me perdona.
Io semplice fin' ora
Sempre credei, che si facesse guerra
Solamente a' nemici; e non spiegai
Come pegni amorosi i tuoi furori.
Ma in avvenir l'affetto
D'un grand' Eroe, che viva innamorato,
Conoscerò così. Barbaro. Ingrato.

Cesar. Che far di più dovrei? Supplice io stesso
Vengo a chiedervi pace.
Quando potrei . . . . tu sai . . .

Porz. So che con l'armi
Però la chiedi.

Cesar. E disarmato all'ira
De' Nemici ô da espormi?

Porz. Eh dì, che il solo

Im-

Impaccio al tuo disegno è il Padre mio;
Dì, che lo brami estinto, e che non soffri
Nel Mondo, che vincesti,
Che sol Catone a soggiogar ti resti.

Cesar. Or m'ascolta, e perdona
Un sincero parlar. Quanto me stesso
Io t'amo è ver, ma la beltà del volto
Non fu che mi legò; Catone adoro
Nel sen di Marzia: Il tuo bel core ammiro
Come parte del suo: Quà più mi trasse
L'amicizia per lui, che il nostro amore:
E se (lascia ch' io possa
Dirti ancor più) se m'imponesse un Nume
Di perdere un di voi; morir d'affanno
Nella scelta potrei,
Ma Catone, e non Marzia io salverei.

Marz. Ecco il Cesare mio. Cominciò adesso
A ravvisarlo in te; così mi piaci,
Così m'innamorasti. Ama Catone,
Io non ne son gelosa, un tal Rivale
Se divide il tuo core,
Più degno sei, ch' io ti conservi amore.

Cesar. Questa è troppa vittoria. Ah mal da tanta
Generosa virtude io mi difendo.
Ti rassicura, io penso
Al tuo riposo, e pria che cada il giorno
Dall' opre mie vedrai
Che son Cesare ancora, e che t'amai.

Chi un dolce amor condanna
Vegga la mia Nemica,
L'ascolti, e poi mi dica
S' è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte

Der

Derivano gli affetti,
Vi son gli Eroi soggetti,
Amano i Numi ancor. (a)

SCENA XI.

Marzia, poi Catone.

Marz. Mie perdute speranze
Rinascer tutte entro il mio sen vi sento.
Chi sa. Gran parte ancora
Resta di questo dì. Placato il Padre
Se all' amistà di Cesare si appiglia,
Non m'avrà forse Arbace.
Cat. Andiamo, o Figlia.
Marz. Dove?
Cat. Al Tempio, alle Nozze
Del Principe Numida.
Marz. (Oh Dei!) Ma come
Sollecito così?
Cat. Non soffre indugio
La nostra sorte.
Marz. (Arbace infido!) All' ara
Forse il Prence non giunse.
Cat. Un mio Fedele
Già corse ad affrettarlo. (b)
Marz. (Ah che tormento!)

(a) Parte; (b) In atto di partire;

SCENA XII.

Arbace, e detti.

Arbac. DEh t'arresta, o Signor. (*a*)
Marz. (Sarai contento.) (*b*)
Caton. Vieni, o Principe, andiamo
A compir l'Imeneo: potea più pronto
Donar quanto promisi?
Arbac. A sì gran dono
E' poco il sangue mio; ma se pur vuoi,
Che si renda più grato, all' altra aurora
Differirlo ti piaccia: Oggi si tratta
Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
Tutto al piacer può consacrarsi intero.
Caton. No, già fumano l'are,
Son raccolti i Ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.
Arbac. (Marzia che deggio far?) (*c*)
Marz. (Me 'l chiedi ancora?) (*d*)
Arbac. Il più, Signor, concedi
E mi contendi il meno.
Caton. E tanto importa
A te l'indugio?
Arbac. Oh Dei... non sai... (che pena!)
Caton. Ma qual freddezza è questa! io non l'in[tendo]
Fosse Marzia l'audace,
Che si oppone a' tuoi voti? (*e*)
Marz. Io! parli Arbace.
Arbac. No, son'io che ti priego.

(*a*) *A Catone.* (*b*) *Piano ad Arbace.* (*c*) *Piano a* [*Marzia.*]
(*d*) *Piano ad Arbace.* (*e*) *Ad Arbace.*

Cat. Ah qualche arcano
Qui si nasconde! (Ei chiede (a)
Poi ricusa la figlia il giorno istesso
Che vien Cesare a noi; tanto si cangia...
Sì lento... sì confuso... io temo...) Arbace
Non ti sarebbe già tornato in mente
Che nascesti Africano?
Arbac. Io da Catone
Tutto sopporto, e pure
Caton. E pur assai diverso
Io ti credea.
Arbac. Vedrai....
Caton. Vidi abbastanza;
E nulla ormai più da veder m'avanza. (b)
Arbac. Brami di più, crudele? ecco adempito
Il tuo comando, ecco in sospetto il Padre,
Ed eccomi infelice. Altro vi resta
Per appagarti?
Marz. Ad ubbidirmi Arbace
Incominciasti appena, e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa?
Arbac. O tirannìa!

SCENA XIII.

Emilia, e detti.

Emil. IN mezzo al mio dolore a parte anch'io
Son de' vostri contenti, illustri Sposi.
Ecco acquista in Arbace
Il suo Vindice Roma, e cresceranno
Generosi nemici al mio Tiranno.

Arbac.

(a) *Da sè.* (b) *Parte.*

SCENA XII.

Arbace, e detti.

Arbac. DEh t'arresta, o Signor. (*a*)
Marz. (Sarai contento.) (*b*)
Caton. Vieni, o Principe, andiamo
A compir l'Imeneo: potea più pronto
Donar quanto promisi?
Arbac. A sì gran dono
E' poco il sangue mio; ma se pur vuoi,
Che si renda più grato, all'altra aurora
Differirlo ti piaccia: Oggi si tratta
Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
Tutto al piacer può consacrarsi intero.
Caton. No, già fumano l'are,
Son raccolti i Ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.
Arbac. (Marzia che deggio far?) (*c*)
Marz. (Me 'l chiedi ancora?) (*d*)
Arbac. Il più, Signor, concedi
E mi contendi il meno.
Caton. E tanto importa
A te l'indugio?
Arbac. Oh Dei... non sai... (che pena!)
Caton. Ma qual freddezza è questa! io non l'in[tendo.]
Fosse Marzia l'audace,
Che si oppone a' tuoi voti? (*e*)
Marz. Io! parli Arbace.
Arbac. No, son'io che ti priego.

(*a*) *A Catone.* (*b*) *Piano ad Arbace.* (*c*) *Piano a [Marzia.]*
(*d*) *Piano ad Arbace.* (*e*) *Ad Arbace.*

V'è fin chi brama
La crudeltà.
Fra questi miseri
Se vivo anch' io,
Ah non deridere
L'affanno mio!
Che forse merito
La tua pietà. (a)

SCENA XIV.

Marzia, ed Emilia.

Emil. SE manca Arbace alla promessa fede,
E' Cesare l'indegno,
Che l'â sedotto.
Marz. I tuoi sospetti âffrena.
E' Cesare incapace
Di cotanta viltà, benchè nemico.
Emil. Tu no'l conosci, è un empio, ogni delitto,
Pur che giovi a regnar, virtù gli sembra.
Marz. E pur sì fidi, e numerosi Amici
Adorano il suo nome.
Emil. E' de' malvagi
Il numero maggior, gli unisce insieme
Delle colpe il commercio, indi a vicenda
Si soffrono tra loro, e i buoni anch' essi
Si fan rei coll' esempio, e sono oppressi.
Marz. Queste massime, Emilia,
Lasciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi; non prese l'armi
Lo Sposo tuo per gelosìa d'Impero?

(a) *Parte.*

Arbac. Riserba ad altro tempo
Gli augurj, Emilia, è ancor sospeso il nodo
Emil. Si cangiò di pensiero
Catone, o Marzia?
Arbac. Eh non è Marzia un core
Tanto crudele; ella per me sospira
Tutta costanza, e fede,
Da' sguardi suoi, dal suo parlar si vede.
Emil. Dunque il Padre mancò.
Arbac. Nè pur.
Emil. Chi è mai
Cagion di tanto indugio?
Marz. Arbace il chiede.
Emil. Tu Prence?
Arbac. Io sì.
Emil. Perchè?
Arbac. Perchè desio
Maggior prova d'amor. Perchè ò diletto
Di vederla penar.
Emil. E Marzia il soffre?
Marz. Che posso far? Di chi ben ama è questa
La dura legge.
Emil. Io non l'intendo, e parmi
Il vostro amore inusitato, e nuovo.
Arbac. Anch' io poco l'intendo, e pur lo provo.

E' in ogni core
Diverso amore.
Chi pena, ed ama
Senza speranza:
Dell' incostanza
Chi si compiace:
Questo vuol guerra:
Quello vuol pace,

Un pallor basta improvviso,
Un rossor, che accenda il viso,
Uno sguardo, ed un sospir.
E se basta così poco
A scoprir quel che si tace,
Perchè perder la sua pace
Con ascondere il martir. (a)

Fine dell' Atto Primo.

M ATTO

(a) Parte.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti militari sulle rive del fium
Bagrada con varie Isole, che comunicano
fra loro per diversi ponti.

Catone con seguito, poi Marzia, indi Arbace.

Caton. ROmani, il vostro Duce
Se mai sperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le spera, oggi le chiede.
Marz. Nelle nuove difese
Che la tua cura aggiunge, io veggio, o Padre
Segni di guerra, e pur sperai vicina
La sospirata pace.
Caton. In mezzo all' armi
Non v'è cura che basti. Il solo aspetto
Di Cesare seduce i miei più fidi.
Arbac. Signor, già de' Numidi
Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.
Caton. Non basta, Arbace,
Per togliermi i sospetti.
Arbac. Oh Dei! tu credi....
Caton. Sì, poca fede in te. Perchè mi taci
Chi a differir t'induca
All richiesto Imeneo? perchè ti cangi,
Quando Cesare arriva?
Arbac. Ah Marzia, al Padre

Ri-

Ricorda la mia fe', vedi a qual segno
Giunge la mia sventura.

Marz. E qual soccorso
Darti poss' io?

Arbac. Tu mi consiglia almeno.

Marz. Consiglio a me si chiede!
Servi al dovere, e non mancar di fede.

Arbac. (Che crudeltà!)

Caton. Già il suo consiglio udisti, (*a*)
Or che risolvi?

Arbac. Ah se fui degno mai
Dell' amor tuo, soffri l' indugio: Io giuro
Per quanto ò di più caro,
Ch' è l' onor mio, ch' io ti sarò fedele.
Il domandarti alfine,
Che l' Imeneo nel nuovo dì succeda,
Sì gran colpa non è.

Caton. Via, si conceda,
Ma dentro a queste mura,
Finchè Sposo di lei te non rimiro,
Cesare non ritorni.

Marz. (Oh Dei!)

Arbac. (Respiro)

Marz. Ma questo a noi che giova? (*b*)

Caton. In simil guisa
D' entrambi io mi assicuro: impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede.
E Cesare, se il vede
Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.

Marz. E dovrà dilungarsi
Per sì lieve cagione affar sì grande?

Arbac. Marzia, sia con tua pace,

 Top-

(*a*) *Ad Arbace.* (*b*) *A Catone.*

T'opponi a torto. Al suo riposo, e al mio
Saggiamente ei provvide.
Marz. E tu sì franco
Soffri, che a tuo riguardo
Un rimedio si scelga, anche dannoso
Forse alla pace altrui? nè ti sovviene
A chi manchi, se vanno
Le speranze di tanti in abbandono?
Arbac. Servo al dovere, e mancator non sono.
Caton. Marzia t'accheta. Al nuovo giorno, o Prence
Sieguan le nozze, io te'l consento; intanto
Ad impedir di Cesare il ritorno
Mi porto in questo punto.
Marz. (Dei che farò!)

SCENA II.

Fulvio, e detti.

Fulv. SIgnor, Cesare è giunto.
Marz. (Torno a sperar.)
Caton. Dov'è?
Fulv. D'Utica appena
Entrò le mura.
Arbac. (Io son di nuovo in pena.)
Caton. Vanne, Fulvio: al suo Campo,
Digli, che rieda; in questo dì non voglio
Trattar di pace.
Fulv. E perchè mai?
Caton. Non rendo
Ragione altrui dell'opre mie.
Fulv. Ma questo
In ogni altro, che in te, mancar saria

Alla

Alla pubblica fede.
Caton. Mancò Cesare prima. Al suo ritorno
L'ora prefissa è scorsa.
Fulv. E tanto esatto
I momenti misuri?
Caton. Altre cagioni
Vi sono ancora.
Fulv. E qual cagion? due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene,
E due volte è deluso.
Qual disprezzo è mai questo? al fin dal volgo
Non si distingue Cesare sì poco,
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.
Caton. Fulvio ammiro il tuo zelo, in vero è grande:
Ma un buon Roman si eccenderebbe meno
A favor d'un Tiranno.
Fulv. Un buon Romano
Difende il giusto: Un buon Roman si adopra
Per la pubblica pace; e voi dovreste
Mostrarvi a me più grati. A voi la pace
Più che ad altri bisogna.
Caton. Ove son'Io,
Pria della pace, e dell'istessa vita
Si cerca libertà.
Fulv. Chi a voi la toglie?
Caton. Non più. Da queste soglie
Cesare parta. Io farò noto a lui
Quando giovi ascoltarlo.
Fulv. In van lo speri.
Sì gran torto non soffro.
Caton. E che farai?
Fulv. Il mio dover.
Caton. Ma tu chi sei?

Fulv. Son' Io
Il Legato di Roma.

Caton. E ben, di Roma
Parta il Legato.

Fulv. Sì, ma leggi pria
Che contien questo foglio, e chi l'invia. (a)

Arbac. (Marzia perchè sì mesta?)

Marz. (Eh non scherzar, che da sperar mi resta?) (b)

Caton. *Il Senato a Catone, E' nostra mente*
Render la pace al Mondo. Ogni un di noi,
I Consoli, i Tribuni, il Popol tutto,
Cesare istesso il Dittator la vuole.
Servi al pubblico voto, e se ti opponi
A così giusta brama,
Suo Nemico la Patria oggi ti chiama.

Fulv. (Che dirà!)

Caton. Perchè tanto
Celarmi il foglio?

Fulv. Era rispetto.

Marz. (Arbace
Perchè mesto così?)

Arbac. (Lasciami in pace.)

Caton. *E' nostra mente... il Dittator la vuole...* (c)
Servi al pubblico voto...
Suo Nemico la Patria... E così scrive
Roma a Catone?

Fulv. Appunto.

Caton. Io di pensiero
Dovrò dunque cangiarmi.

Fulv. Un tal comando
Improvviso ti giunge.

Caton.

(a) *Fulvio dà a Catone un foglio.* (b) *Catone apre il foglio, e legge.* (c) *Rileggendo da sè.*

[illegible]. E' ver. Tu vanne,
E a Cesare ....
[illegible]. Dirò, che qui l'attendi,
Che ormai più non soggiorni.
[illegible]. No, gli dirai che parta, e più non torni.
[illegible]. Ma come!
[illegible]. (Ciel!)
[illegible]. Così ...
[illegible]. Così mi cangio,
Così servo a un tal cenno.
[illegible]. E il foglio ...
[illegible]. E' un foglio infame,
Che concepì, che scrisse
Non la ragion, mà la viltade altrui.
[illegible]. E il Senato ...
[illegible]. Il Senato
Non è più quel di pria, di Schiavi è fatto
Un vilissimo gregge.
[illegible]. E Roma ...
[illegible]. E Roma
Non sta fra quelle mura, ella è per tutto,
Dove ancor non è spento
Di gloria, e libertà l'amor natìo.
Son Roma i fidi miei, Roma son' Io,
Va, ritorna al tuo Tiranno,
Servi pur al tuo Sovrano,
Ma non dir, che sei Romano
Fin che vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù, (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA III.

Marzia, Arbace, e Fulvio.

Fulv. A Tanto eccesso arriva
L'orgoglio di Catone?
Marz. Ah Fulvio, e ancora
Non conosci il suo zelo? Ei crede...
Fulv. Ei creda
Pur ciò che vuol; conoscerà frà poco,
Se di Romano il nome
Degnamente conservo,
E se a Cesare sono Amico, o servo. (a)
Arbac. Marzia, posso una volta
Sperar pietà?
Marz. Dagli occhi miei t'invola,
Non aggiungermi affanni
Colla speranza tua.
Arbac. Dunque il servirti
E' demerito in me. Così geloso
Eseguisco, e nascondo un tuo comando,
E tu...
Marz. Ma fino a quando
La noja ô da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni? Io ti disciolgo
D'ogni promessa, in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace,
Dì ciò che vuoi, pur che mi lasci in pace.
Arbac. E acconsenti, ch'io possa
Libero favellar?
Marz. Tutto acconsento,

(a) *Parte.*

Por che le tue querele
Più non abbia a soffrir.
[Ce]s. Marzia crudele.
[Ma]. Chi a tollerar ti sforza
Questa mia crudeltà? Di chi ti lagni?
Perchè non cerchi altrove
Chi pietosa t'accolga? Io te'l consiglio.
Vanne, il tuo merto è grande, e mille in seno
Amabili sembianze Africa aduna.
Contenderanno a gara
L'acquisto del tuo cor: di me ti scorda,
Ti vendica così.
[Ar]s. Giusto saria.
Ma chi tutto può far quel che desia?
So, che pietà non hai,
E pur ti deggio amar.
Dove apprendesti mai
L'arte d'innamorar,
Quando m'offendi?
Se compatir non sai,
Se amor non vive in te,
Perchè, crudel, perchè
Così m'accendi? (a)

SCENA IV.

Marzia, poi Emilia, indi Cesare.

[Ma]rz. E Qual sorte è la mia! di pena in pena,
Di timore in timor passo, e non provo
Un momento di pace.
[E]. Alfin partito

E' Ce-

(a) Parte.

E' Cesare da noi. So già che in vano
In difesa di lui
Marzia, e Fulvio sudò; ma giovò poco
E di Fulvio, e di Marzia
A Cesare il favor. Come sofferse
Quell'Eroe sì gran torto?
Che disse? che farà? tu lo saprai,
Tu che sei tanto alla sua gloria amica.

Marz. Ecco Cesare istesso, egli te'l dica. (a)

Emil. Che veggo!

Cesar. A tanto eccesso
Giunse Catone? e qual dover, qual legge
Può render mai la sua ferocia doma?
E' il Senato un vil Gregge?
E' Cesare un Tiranno? ei solo è Roma?

Emil. E disse il vero.

Cesar. Ah! questo è troppo. Ei vuole
Che sian l'armi, e la sorte
Giudici fra di noi? saranno. Ei brama
Che al mio Campo mi renda?
Io vo, dì, che m'aspetti, e si difenda.

Marz. Deh ti placa, il tuo sdegno in parte è g[iusto]
Il veggo anch'io; ma il Padre
A ragion dubitò, de' suoi sospetti
M'è nota la cagion, tutto saprai.

Emil. (Numi, che ascolto!)

(a) *Vedendo venire Cesare.* (b) *In atto di partire.*

SCENA V.

Fulvio, e detti.

ORmai
Consolati, Signor, la tua fortuna
Degna è d'invidia; ad ascoltarti alfine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.
(Ancor costui
Mi lusinga, e m'inganna.)
E così presto
Si cangiò di pensiero?
Anzi il suo pregio
E' l'animo ostinato.
Ma il Popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera
Desiosa di pace a forza â svelto
Il consenso da lui; da' prieghi astretto,
Non persuaso, ei con sdegnosi accenti
Aspramente assenti, quasi da lui
Tu dipendessi, e la comun speranza.
Che fiero cor! che indomita costanza!
(E tanto ô da soffrir!)
Signor tu pensi? (a)
Una privata offesa ah non seduca
Il tuo gran cor! vanne a Catone, e insieme
Fatti amici, serbate
Tanto sangue Latino. Al Mondo intero
Del turbato riposo
Sei debitor: tu non rispondi? almeno
Guardami: Io son che priego.

Cesar.

(a) *A Cesare.*

Cesar. Ah Marzia . . .
Marz. Io dunque
A muoverti a pietà non son bastante ?
Emil. (Più dubitar non posso, è Marzia amante
Fulv. Eh che non è più tempo
Che si parli di pace ; a vendicarci
Andiam coll'armi , il rimaner che giova ?
Cesar. No , facciam del suo cor l'ultima prova .
Fulv. Come ?
Marz. (Respiro .)
Emil. Or vanta ,
Vile che sei, quel tuo gran cor . Ritorna
Supplice a chi t'offende , e fingi a noi
Ch'è rispetto il timor .
Cesar. Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno , e si raffrena ,
Vile non è . Marzia , di nuovo al Padre
Vuò chieder pace , e soffrirò fin tanto
Ch'io perda di placarlo ogni speranza .
Ma se tanto s'avanza
L'orgoglio in lui , che non si pieghi , allo
Non so dirti a qual segno
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno .

Soffre talor del vento
I primi insulti il Mare ,
Nè a cento legni e cento
Che van per l'onde chiare
Intorbida il sentier .
Ma poi se il vento abbonda ,
Il Mar s'innalza , e freme ,
E colle navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell'avido Nocchier . (*a*)

(*a*) *Parte* .

SCENA VI.

Marzia, Emilia, e Fulvio.

Ful. LOde alli Dei. La fuggitiva speme
A Marzia in sen già ritornar si vede;
Emil. Ne fa sicura fede
La gioja a noi, che le traspare in volto.
Marz. Nol niego, Emilia. E' stolto
Chi non sente piacer, quando placato
L'altrui genio guerriero,
Può sperar la sua pace il Mondo intero.
Emil. Nobil pensier, se i pubblici riposi
Di tutti i voti tuoi sono gli oggetti.
Ma spesso avvien, che questi
Siano illustri pretesti,
Ond'altri asconda i suoi privati affetti.
Marz. Credi ciò, che a te piace. Io spero intanto,
E alla speranza mia
L'alma si fida, e i suoi timori obblia.
Emil. Or va, dì che non ami, assai ti accusa
L'esser credula tanto. E' degli Amanti
Questo il costume, io non m'inganno, e pure
La tua lusinga è vana,
E sei da quel che speri assai lontana.
Marz. In che ti offende
Se l'alma spera,
Se amor l'accende,
Se odiar non sa?
Perchè, spietata,
Pur mi vuoi togliere
Questa sognata

Feli-

Felicità ?
Tu de l'amore
Lascia al cor mio,
Come al tuo core
Lascio ancor io,
Tutta dell' odio
La libertà. (*a*)

SCENA VII.

Emilia, e Fulvio.

Fulv. TU vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s'oggi di pace
Si ritorna a parlar.

Emil. (Fingiamo.) Assai
Fulvio conosco, e quanto oprasti intesi.
So però con qual zelo
Porgesti il foglio, e come
A favor del Tiranno
Ragionasti a Catone. Io di tua fede
Non sospetto perciò. L'arte ravviso,
Che per giovarmi usasti. Era il tuo fine,
Cred' io, d'aggiunger foco al loro sdegno.
Non è così ?

Fulv. Puoi dubitarne ?

Emil. (Indegno!)

Fulv. Ora che pensi ?

Emil. A vendicarmi.

Fulv. E come ?

Emil. Meditai, ma non scelsi.

Fulv. Al braccio mio

(*a*) *Parte.*

Tu promettesti, il sai, l'onor del colpo.

Emil. E a chi fidar poss' io
Meglio la mia vendetta?

Fulv. Io ti assicuro
Che mancar non saprò.

Emil. Vedo, che senti
Delle sventure mie tutto l'affanno.

Fulv. (Salvo un Eroe così.)

Emil. (Così l'inganno.)

Per te spero, e per te solo
Mi lusingo, e mi consolo.
La tua fe', l'amore io vedo.
(Ma non credo
A un Traditor.)
D'appagar lo sdegno mio
Il desìo
Ti leggo in viso.
(Ma ravviso
Infido il cor.) (a)

SCENA VIII.

Fulvio.

OH Dei! tutta sè stessa
A me confida Emilia, ed io l'inganno.
Ah! perdona m o Bene
Questa frode innocente. Al tuo Nemico
Io troppo deggio: è in te virtù lo sdegno,
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
Se appago il tuo desìo,
L'amicizia tradisco, e l'onor mio.

(a) Parte.

Nascesti alle pene
Mio povero core,
Amar ti conviene
Chi tutta rigore
Per farti contento
Ti vuole infedel.
Di pur che la sorte
E' troppo severa;
Ma soffri, ma spera,
Ma sino alla morte
In ogni tormento
Ti serba fedel. (a)

SCENA IX.

Camera con Sedie.

Catone, e Marzia.

Caton. SI vuole ad onta mia
Che Cesare s'ascolti?
L'ascolterò, ma in faccia
Agli Uomini, ed a i Numi io mi protesto
Che da tutti costretto
Mi riduco a soffrirlo, e con mio affanno
Debole io son per non parer Tiranno.

Marz. Oh di quante speranze
Questo giorno è cagion! Da due sì grandi
Arbitri della Terra
Incerto il Mondo, e curioso pende,
E da voi pace, o guerra,

O

(a) *Parte.*

O servitude, o libertade attende:

Caton. Inutil cura.

Marz. Or viene (*a*)
Cesare a te.

Caton. Lasciami seco.

Marz. (O Dei
Per pietà secondate i voti miei.) (*b*)

SCENA X.

Cesare, e detto.

Caton. CEsare, a me son troppo
Preziosi i momenti, e qui non voglio
Perderli in ascoltarti,
O stringi tutto in poche note, o parti. (*c*)

Cesar. T'appagherò (come m'accoglie!) il primo (*d*)
De' miei desiri è il renderti sicuro,
Che il tuo cor generoso,
Che la costanza tua...

Caton. Cangia favella
Se pur vuoi che t'ascolti; io so che questa
Artificiosa lode è in te fallace,
E vera ancor da' labbri tuoi mi spiace.

Cesar. (Sempr'è l'istesso!) Ad ogni costo io voglio
Pace con te, tu scegli i patti, io sono
Ad accettarli accinto,
Come faria col vincitore il vinto.
(Or che dirà!)

Caton. Tanto offerisci?

Cesar. E tanto

(*a*) *Guardando dentro la scena.* (*b*) *Parte.*
(*c*) *Siede.* (*d*) *Siede.*

Adempirò, che dubitar non posso
D'una ingiusta richiesta.
Caton. Giustissima sarà Lascia dell'armi
L'usurpato comando: Il grado eccelso
Di Dittator deponi: e come reo
Rendi in carcere angusto
Alla Patria ragion de' tuoi misfatti,
Questi, se pace vuoi, saranno i patti.
Cesar. Ed Io dovrei . . .
Caton. Di rimanere oppresso
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difensore.
Cesar. (E soffro ancora!)
Tu sol non basti, io so quanti nemici
Con gli eventi felici
M'irritò la mia sorte, onde potrei
I giorni miei sacrificare in vano.
Caton. Ami tanto la vita, e sei Romano?
In più felice etade agli Avi nostri
Non fu cara così Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte,
E di Cremera all'acque
Di sangue, e di sudor bagnati, e tinti
Trecento Fabj in un sol giorno estinti.
Cesar. Se allor giovò di questi,
Nuocerebbe alla Patria or la mia morte.
Caton. Per qual ragione?
Cesar. E' necessario a Roma
Che un sol comandi . . .
Caton. E' necessario a lei
Ch'egualmente ciascun comandi, e serva.
Cesar. E la pubblica cura

Tu

Tu credi più ficura in mano a tanti
Difcordi negli affetti, e ne' pareri?
Meglio il voler d'un folo
Regola fempre altrui. Solo fra' Numi
Giove il tutto dal Ciel governa, e move.
on. Dov' è coftui, che raffomigli a Giove?
Io non lo veggo, e fe vi foffe ancora,
Diverrebbe tiranno in un momento.
ar. Chi non ne foffre un fol, ne foffre cento.
on. Così parla un nemico
Della Patria, e del giufto. Intefi affai,
Bafti così (*a*)
ar. Ferma Catone.
on E' vano
Quanto puoi dirmi.
far. Un fol momento afpetta,
Altre offerte io farò.
on. Parla, e t'affretta. (*b*)
far. (Quanto fopporto!) Il combattuto acquifto
Dell' Impero del Mondo, il tardo frutto
De' miei fudori, e de' perigli miei,
Se meco in pace fei,
Dividerò con te.
on. Sì, perchè poi
Divifo ancor fra noi
Di tante colpe tue foffe il roffore.
E di viltà Catone
Così tentando vai?
Poffo afcoltar di più!
far. (Son ftanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
L'odio per me, meglio rifletti. Io molto
Fin' or

(*a*) *S'alza.* (*b*) *Torna a federe.*

Fin' or t'offersi, e voglio
Offrirti più. Perchè fra noi sicura
Rimanga l'amità, darò di Sposo
La destra a Marzia.
Caton. Alla mia figlia?
Cesar. A lei.
Caton. Ah prima delli Dei
Piombi sopra di me tutto lo sdegno,
Ch' io l'infame disegno
D'opprimer Roma ad approvar m'induca
Con l'odioso nodo! Ombre onorate
De' Bruti, de' Virginj, oh come adesso
Fremerete d'orror! Che audacia oh Numi!
E Catone l'ascolta?
E a proposte sì ree....
Cesar. Taci una volta. (a)
Ai cimentato assai
La tolleranza mia. Che più degg' Io
Soffrir da te? Per tuo riguardo, il corso
Trattengo a'miei trionfi: Io stesso vengo
Dell' onor tuo geloso a chieder pace:
De' miei sudati acquisti
Ti voglio a parte: Offro a tua figlia in dono
Questa man vincitrice: a te cortese,
Per cento offese, e cento
Rendo segni d'amor, nè sei contento?
Che vorresti? che speri?
Che pretendi da me? se d'esser credi
Argine alla fortuna
Di Cesare tu solo, in van lo speri.
An principio dal Ciel tutti gl' Imperi.
Caton. Favorevoli agli empi
Sem-

(a) S'alzano.

Sempre non son li Dei.

Cesar. Vedrem fra poco

Colle nostr' armi altrove

Chi favorisca il Ciel. (a)

SCENA XI.

Marzia, e detti.

Marz. CEsare e dove?

Cesar. Al Campo.

Marz. Oh Dio! t'arresta.

Questa è la pace? (b) è questa

L'amistà sospirata? (c)

Cesar. Il Padre accusa:

Egli vuol guerra.

Marz. Ah Genitor.

Caton. T'accheta.

Di costui non parlar.

Marz. Cesare....

Cesar. O' troppo

Tollerato fin' ora.

Marz. I prieghi d'una figlia?... (d)

Caton. Oggi son vani.

Marz. D'una Romana il pianto.... (e)

Cesar. Oggi non giova.

Marz. Ma qualcuno a pietade almen si muova.

Cesar. Per soverchia pietà quasi con lui

Vile mi resi. Addio... (f)

Marz. Fermati.

Caton. Eh lascia

Che s'involi al mio sguardo.

(a) In atto di partire. (b) A Caton. (c) A Cesar.
(d) A Cat. (e) A Cesar. (f) In atto di partire.

Marz. Ah no, placare
Ormai l'ire ostinate. Assai di pianto
Costano i vostri sdegni
Alle Spose Latine. Assai di sangue
Costano gli odj vostri all' infelice
Popolo di Quirino. Ah non si veda
Su l'Amico trafitto
Più incrudelir l'Amico: Ah non trionfi
Del germano il germano: Ah più non cada
Al Figlio, che l'uccise, il Padre accanto!
Basti al fin tanto sangue, e tanto pianto.

Caton. Non basta a lui.

Cesar. Non basta a me? se vuoi (*a*)
V'è tempo ancor: pongo in obblìo le offese,
Le promesse rinnovo:
L'ire depongo, e la tua scelta attendo.
Chiedimi guerra, o pace,
Soddisfatto sarai.

Caton. Guerra, guerra mi piace.

Cesar. E guerra avrai.
Se in Campo armato
Vuoi cimentarmi;
Vieni: che il fato,
Fra l'ire, e l'armi,
La gran contesa
Deciderà.
Delle tue lagrime, (*b*)
Del tuo dolore
Accusa il barbaro
Tuo Genitore.
Il cor di Cesare
Colpa non à. (*c*)

SCE-

(*a*) *A Catone.* (*b*) *A Marzia.* (*c*) *Parte.*

SCENA XII.

Catone, e Marzia, indi Emilia.

Mz. AH Signor che facesti? ecco in periglio
La tua, la nostra vita.
Ca. Il viver mio
Non sia tua cura, a te pensai; di padre
Sento gli affetti. Emilia (a)
Non v'è più pace, e fra l'ardor dell' armi
Mal sicure voi siete, onde alle navi
Portate il piè. Sai che il German di Marzia
Di quelle è Duce, e in ogni evento avrete
Pronto lo scampo almen.
Emil. Qual via sicura
D'uscir da queste mura
Cinte d'assedio?
Caton. In solitaria parte
D'Iside al fonte appresso
A me noto è l'ingresso
Di sotterranea via. Ne cela il varco
De' folti dumi, e de' pendenti rami
L'invecchiata licenza. All' acque un tempo
Servì di strada, or dall' età cangiata
Offre asciutto il cammino
Dall' offesa Cittade al mar vicino.
Emil. (Può giovarmi il saperlo.)
Marz. Ed a chi fidi
La speme o Padre? è mal sicura, il sai,
La fe' di Arbace, a ricusarmi ei giunse.
Caton. Ma nel cimento estremo

Ri-

(a) *Vedendo venire Emilia.*

Ricusarti non può : di tanto eccesso
E' incapace, il vedrai.
Marz. Farà l'istesso.

SCENA XIII.

Arbace, e detti.

Arbac. Signor; so che a momenti
Pugnar si deve. Imponi
Che far degg' io. Senz' aspettar l'aurora
Ogn' ingiusto sospetto a render vano
Vengo Sposo di Marzia, ecco la mano.
(Mi vendico così.)
Caton. No 'l dissi o figlia?
Marz. Temo, Arbace, ed ammiro
L'incostante tuo cor.
Arbac. D'ogni riguardo
Disciolto io sono, e la ragion tu sai.
Marz. (Ah! mi scopre.)
Arbac. A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio.
Caton. Che tardi? (a).
Emil. (Che farà!)
Marz. (Numi consiglio.)
Emil. Marzia ti rasserena.
Marz. Emilia taci.
Arbac. Or mia sarai. (b)
Marz. (Che pena!)
Caton. Più non s'aspetti, a lei
Porgi Arbace la destra.

(a) A Marzia. (b) A Marzia.

rb. Eccola: in dono
Il cor, la vita, il Soglio
Così presento a te.
Marz. Va: non ti voglio.
Arb. Come!
Emil. (Che ardir!)
Aston. Perchè? (a)
Marz. Finger non giova,
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace,
Mai no'l sofferfi, egli può dirlo: ei chiese
Il differir le nozze
Per cenno mio: sperai che alfin più saggio
L'autorità d'un Padre
Impegnar non volesse a far soggetti
I miei liberi affetti.
Ma già che sazio ancora
Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
A un estremo periglio,
A un estremo rimedio anch' io m'appiglio.
Aston. Son fuor di me. D'onde tant'odio? e d'onde
Tanta audacia in costei? (b)
Emil. Forse altro foco
L'accenderà.
Arbac. Così non fosse.
Aston. E quale
De' contumaci amori
Sarà l'oggetto?
Arbac. Oh Dio!
Emil. Chi sa.
Aston. Parlate.
Arbac. Il rispetto...
Emil. Il decoro...

Marz.

(a) A Marzia, (b) Ad Emilia, e ad Arbace.

Marz Tacete, io lo dirò. Cesare adoro.
Caton. Cesare!
Marz. Sì, perdona
Amato Genitor, di lui m'accesi
Pria che fosse nemico: io non potei
Sciogliermi più. Qual' è quel cor capace
D'amare, e disamar quando gli piace?
Caton. Che giungo ad ascoltar!
Marz. Placati, e pensa,
Che le colpe d'amor....
Caton. Togliti, indegna,
Togliti agli occhi miei.
Marz. Padre....
Caton. Che Padre?
D'una perfida figlia,
Ch'ogni rispetto obblìa, che in abbandono
Mette il proprio dover, Padre non sono.
Marz. Ma che feci? agli altari
Forse i Numi involai? Forse distrussi
Con sacrilega fiamma il Tempio a Giove?
Amo alfine un Eroe, di cui superba
Sopra i secoli tutti
Va la presente etade: il cui valore
Gli Astri, la Terra, il Mar, gli Uomini, i Nu
Favoriscono a gara; onde se l'amo,
O che rea non son' io,
O il fallo universale approva il mio.
Caton. Scelerata, il tuo sangue.... (a)
Arbac. Ah no, t'arresta.
Emil. Che fai? (b)
Arbac. Mia Sposa è questa.
Caton. Ah Prence, ah ingrata!

Ama

(a) *In atto di ferir Marzia.* (b) *A Catone.*

Amar un mio Nemico!
Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate
A quale affanno i giorni miei serbate!
Dovea svenarti allora (a)
Che apristi al dì le ciglia.
Dite, vedeste ancora (b)
Un padre, ed una figlia
Perfida al par di lei,
Misero al par di me?
L'ira soffrir saprei
D'ogni destin tiranno:
A questo solo affanno
Costante il cor non è. (c)

SCENA XIV.

Marzia, Emilia, e Arbace.

Marz. SArete paghi alfin. Volesti al padre (d)
Vedermi in odio? eccomi in odio. Avesti (e)
Desìo di guerra? eccoci in guerra. Or dite:
Che bramate di più?
Arbac. M'accusi a torto.
Tu mi togliesti, il sai,
La legge di tacere.
Emil. Io non t'offendo
Se vendette desìo.
Marz. Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo, che vi feci, anime ingrate?

So,

(a) *A Marzia.* (b) *Ad Emilia, e ad Arbace.*
(c) *Parte.* (d) *Ad Arbace.* (e) *Ad Emilia.*

So, che godendo vai
Del duol che mi tormenta;
Ma lieto non sarai, (a)
Ma non sarai contenta, (b)
Voi penerete ancor.
Nelle sventure estreme
Noi piangeremo insieme.
Tu non avrai vendetta, (c)
Tu non sperare amor. (d)

SCENA XV.

Emilia, e Arbace.

Emil. UDisti Arbace? il credo appena. A tu[...]
Giunge dunque in costei
Un temerario amor? Ne vanta il foco,
Te ricusa, me insulta, e il padre offende.
Arbac. Di colei, che mi accende,
Ah non parlar così!
Emil. Non ài rossore
Di tanta debolezza? a tale oltraggio
Resisti ancor?
Arbac. Che posso far? E' ingrata,
E' ingiusta, io lo conosco, e pur l'adoro.
E sempre più si avanza
Colla sua crudeltà la mia costanza.
Emil. Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il cor;
Di chi lagnar ti puoi,

(a) *Ad Arbace.* (b) *Ad Emilia.* (c) *Ad Emilia.*
(d) *Ad Arbace. Parte.*

Sei folle nell' amor,
Non sei costante.
Ti piace il suo rigor,
Non cerchi libertà,
L'istessa infedeltà
Ti rende Amante. (a)

SCENA XVI.

Arbace.

L'Ingiustizia, il disprezzo,
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
Dell'ingrato mio Ben, senza lagnarmi
Tollerar io saprei. Tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma su le labbra
Della Nemica mia sentire il nome
Del felice Rival: saper che l'ama:
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
Mostri per lui di ardire:
Questo, questo è penar, questo è morire.
Che sia
La gelosìa
Un gielo in mezzo al foco
E' ver; ma questo è poco.
E' il più crudel tormento
D'un cor, che s'innamora,
E questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento,
Ma non lo so spiegar.

So

(a) Parte.

Se non portasse amore
Affanno
Sì tiranno :
Qual' è quel rozzo core,
Che non vorrebbe amar ?

Fine dell' Atto Secondo .

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

Cesare, e Fulvio.

Cesar. TUtto, Amico, ò tentato, alcun rimorso
Più non mi resta; in van finsi fin'ora
Ragioni alla dimora,
Sperando pur, che della Figlia al pianto,
D'Utica a' prieghi, e de' perigli a fronte
Si piegasse Catone: or so ch'ei volle
In vece di placarsi
Marzia svenar, perchè gli chiese pace,
Perchè disse d'amarmi. Andiamo, ormai
Giusto è il mio sdegno, ò tollerato assai. (a)
Fulv. Ferma, tu corri a morte.
Cesar. Perchè?
Fulv. Già su le porte.
D'Utica v'è, chi nell'uscir ti deve
Privar di vita.
Cesar. E chi pensò la trama?
Fulv. Emilia, ella me'l disse; ella confida
Nell'amor mio; tu'l sai.
Cesar. Coll'armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.
Fulv. Raffrena
Quest'ardor generoso, altro riparo

 Offre

(a) *In atto di partire.*

Offre la sorte.

Cesar. E quale?

Fulv. Un, che frà l'armi
Milita di Catone, infino al campo
Per incognita strada
Ti condurrà.

Cesar. Chi è questi?

Fulv. Floro si appella, uno è di quei, che scelse
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso
A palesar la frode,
E ad aprirti lo scampo.

Cesar. Ov'è?

Fulv. Ti attende
D'Iside al fonte. Egli m'è noto, a lui
Fidati pur: in tanto al Campo io riedo,
E per l'esterno ingresso
Di quel cammino istesso a te svelato,
Co' più scelti de' tuoi
Tornerò poi per tua difesa armato.

Cesar. E fidarci così?

Fulv. Vivi sicuro.
Avran di te, che sei
La più grand'opra lor, cura li Dei.

La fronda
Che circonda
A' vincitori il crine,
Soggetta alle ruine
Del folgore non è.
Compagna dalla cuna
Apprese la Fortuna
A militar con te. (a)

SCE

(a) Parte.

SCENA II.

Cesare, poi Marzia.

Ces. QUanti aspetti la sorte
Cangia in un giorno!
Marz. Ah Cesare che fai?
Come in Utica ancor?
Cesar. L'insidie altrui
Mi son d'inciampo.
Marz. Per pietà, se m'ami,
Come parte del mio
Difendi il viver tuo: Cesare addio. (*a*)
Cesar. Fermati, dove fuggi?
Marz. Al Germano, alle navi. Il Padre irato
Vuol la mia morte (oh Dio! (*b*)
Giungesse mai.) Non m'arrestar, la fuga
Sol può salvarmi.
Cesar. Abbandonata, e sola
Arrischiarti così? ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.
Marz. No, s'è ver, che m'ami,
Me non seguir, pensa a te sol, non dei
Meco venir, addio . . . ma senti, in Campo,
Com'è tuo stil, se vincitor sarai
Oggi del Padre mio
Risparmia il sangue, io te ne priego, addio. (*c*)
Cesar. T'arresta anche un momento.
Marz. E' la dimora
Perigliosa per noi, potrebbe... io temo... (*d*)

O 2 Deh

(*a*) *In atto di partire.* (*b*) *Guardando intorno.*
(*c*) *Come sopra.* (*d*) *Guardando intorno.*

Deh lasciami partir!

Cesar. Così t'involi?

Marz. Crudel, da me che brami? è dunque poco
Quant'ô sofferto? ancor tu vuoi ch'io senta
Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo sento sì, non dubitarne; il pregio
D'esser forte m'âi tolto. In van sperai
Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto volesti, ecco il mio pianto.

Cesar. Ahimè l'alma vacilla!

Marz. Chi sa se più ci rivedremo, e quando.
Chi sa, che il fato rio
Non divida per sempre i nostri affetti.

Cesar. E nell'ultimo addio tanto ti affretti?

Marz. Confusa, smarrita
Spiegarti vorrei
Che fosti ... che sei ...
Intendimi, oh Dio!
Parlar non poss'io,
Mi sento morir.
Fra l'arm se mai
Di me ti rammenti,
Io voglio ... tu sai ...
Che pena! gli accenti
Confonde il martir. (a)

SCE-

(a) Parte.

SCENA III.

Cesare, poi Arbace.

Ces. QUal' insoliti moti
Al partir di costei prova il mio core!
Dunque al desio d'onore
Qualche parte usurpar de' miei pensieri
Potrà l'amor?
Arbac. (M' inganno, (*a*)
O pur Cesare è questi?)
Ces. Ah! l'esser grato,
Aver pietà d'una infelice, alfine
Debolezza non è. (*b*)
Arbac. Fermati, e dimmi
Quale ardir, qual disegno
T'arresta ancor fra noi?
Ces. (Questi chi sia!)
Arbac. Parla.
Ces. Del mio soggiorno
Qual cura ài tu?
Arbac. Più che non pensi.
Ces. Ammiro
L'audacia tua, ma non so poi se a i detti
Corrisponda il valor.
Arbac. Se l'assalirti
Dove ô tante difese, e tu sei solo,
Non paresse viltade, or ne faresti
Prova a tuo danno.
Ces. E come mai con questi
Generosi riguardi Utica unisce

(*a*) *Nell' uscir si ferma.* (*b*) *In atto di partire.*

Insidie, e tradimenti!
Arbac. Ignote a noi
Furon sempre quest' armi.
Cesar. E pur si tenta
Nell' uscir ch' io farò da queste mura
Di vilmente assalirmi.
Arbac. E qual sarìa
Sì malvagio fra noi?
Cesar. No'l so, ti basti
Saper che v'è.
Arbac. Se temi
Della fe' di Catone, o della mia,
T' inganni; io ti assicuro
Che alle tue tende or ora
Illeso tornerai, ma in quelle poi
Men sicuro sarai forse da noi.
Cesar. Ma chi sei tu, che meco
Tanta virtù dimostri, e tanto sdegno?
Arbac. Nè mi conosci?
Cesar. No.
Arbac. Son tuo rivale
Nell' armi, e nell' amor.
Cesar. Dunque tu sei
Il Principe Numida
Di Marzia Amante, e al Genitor sì caro?
Arbac. Sì, quello io sono.
Cesar. Ah se pur l'ami, Arbace,
La siegui, la raggiungi, ella s'invola
Del Padre all' ira intimorita, e sola.
Arbac. Dove corre?
Cesar. Al Germano.
Arbac. Per qual cammin?
Cesar. Chi sa? Quindi pur dianzi

Pas-

Passò fuggendo.

Scac. A rintracciarla or vado.

Ma no, prima al tuo Campo

Deggio aprirti la strada, andiam.

Cer. Per ora

Il periglio di lei

E' più grave del mio, vanne.

Scac. Ma teco

Manco al dover, se qui ti lascio.

Cer. Eh pensa

Marzia a salvare, io nulla temo, è vana

Una insidia palese.

Scac. Ammiro il tuo gran cor, tu del mio Bene

Al soccorso m'affretti, il tuo non curi,

E colei, che t'adora,

Con generoso eccesso

Rival confidi al tuo Rivale istesso.

Combattuta da tante vicende

Si confonde quest'alma nel sen.

Il mio Bene mi sprezza, e m'accende,

Tu m'involi, e mi rendi il mio Ben. (a)

SCENA IV.

Cesare.

DEl Rivale all'aita

Or, che Marzia abbandono, ed or che il fato

Mi divide da lei, non so qual pena

Incognita fin' or m'agita il petto.

Taci importuno affetto.

No, fra le cure mie luogo non ài,

O 4 Se

(a) *Parte.*

Marz. (O Ciel, dove mi trovo? almen potessi
Impedir ch'ei non giunga.)

SCENA VII.

Cesare, e dette in disparte.

Cesar. IL calle angusto (a)
Qui si dilata, a i noti segni il varco
Non lungi esser dovrà. Floro: m'ascolti? (b)
Floro. No'l veggio più. Fin qui condurmi
Poi dileguarsi! io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.
Emil. Ma questa volta il suo favor non giova. (c)
Marz. (Oh sorte!)
Cesar. Emilia armata!
Emil. E' giunto il tempo
Delle vendette mie.
Cesar. Fulvio à potuto
Ingannarmi così!
Emil. No, dell'inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi
Perchè impedisse il tuo ritorno al Campo
A Fulvio io figurai
D'Utica su le porte i tuoi perigli,
Per condurti ove sei; Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno
Se puoi, t'invola.

Cesar.

(a) *Guardando la scena.* (b) *Voltandosi in dietro.* (c) *Esce*

[Ce]sar. Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!
[Em]il. Forse volevi,
Che insensati li Dei, sempre i tuoi falli
Soffrissero così? che sempre il Mondo
Pianger dovesse in servitù dell'empio
Suo barbaro oppressor? che l'ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle: contro i malvagi
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.
[Ce]sar. Alfin che chiedi?
[E]mil. Il sangue tuo.
[Ce]sar. Sì lieve
Non è l'impresa.
[E]mil. Or lo vedremo.
Marz. (Oh Dio!)
[E]mil. Olà, costui svenate. (*a*)
Cesar. Prima voi caderete. (*b*)
Marz. Empi fermate,
Cesar. (Marzia!)
Emil. (Che veggio!)
Marz. E di tradir non sente
Vergogna Emilia?
Emil. E di fuggir con lui
Non â Marzia rossore?
Cesar. (O strani eventi!)
Marz. Io con Cesare! menti.
L'ira del Padre ad evitar m'insegna
Giusto timor.

SCE-

(*a*) *Esce la gente di Emilia.* (*b*) *Cava la spada.*

SCENA VIII.

Catone con spada nuda, e detti.

Caton. PUr ti ritrovo indegna. (*a*)
Marz. Misera!
Cesar. Non temer. (*b*)
Caton. Che miro! (*c*)
Emil. Oh Stelle! (*d*)
Caton. Tu in Utica, o superbo? (*e*)
Tu seco, o scelerata? (*f*)
Voi qui senza mio cenno? (*g*) Emilia arma
Che si vuol? che si tenta?
Cesar. La morte mia, ma con viltà.
Emil. Tu vedi, (*h*)
Ch'oggi è dovuto all'onor tuo quel sangue,
Non men che all'odio mio.
Marz. Ah questo è troppo! E' Cesare innocente,
Innocente son'io.
Caton. Taci. Comprendo
I vostri rei disegni. Olà, dal fianco
Di lui l'empia si svelga. (*i*)
Cesar. A me la vita (*k*)
Prima toglier conviene.
Caton. Temerario.
Emil. Eh s'uccida. (*l*)
Marz Padre pietà.
Caton. Deponi il brando. (*m*)
Cesar. Il brando

lo

(*a*) *Verso Marzia.* (*b*) *Si pone avanti a Marzia.*
(*c*) *Vedendo Cesare.* (*d*) *Vedendo Catone.* (*e*) *A Cesar*
(*f*) *A Marzia.* (*g*) *Alla gente* (*h*) *A Catone.* (*i*) *Alla ga*
(*k*) *Si pone in difesa.* (*l*) *A Catone.* (*m*) *A Cesare.*

Io non cedo così. (a)

. Qual'improvviso
Strepito ascolto!

. E di quai grida intorno
Risuonan queste mura!

rz. Che sia!

r. Non paventar.

il. Troppo il tumulto, (b)
Signor, si avanza.

rz. A i replicati colpi
Crollano i sassi.

. Insidia è questa. Ah prima
Ch'altro ne avvenga, all'onor mio si serva.
L'empia Figlia uccidete,
Disarmate il Tiranno, io vi precedo. (c)

SCENA IX.

lvio con gente armata, che gettati a terra i ripari, entra, e detti.

lv. VEnite amici.

rz.
il. a 2 O Ciel!

on. Numi che vedo!

lv. Cesare, all'armi nostre
Utica aprì le porte, or puoi sicuro
Goder della vittoria.

on. Ah siam traditi!

ar. Corri, Amico, e raffrena (d)

La

(a) S'ode di dentro rumore. (b) Cresce il rumore.
(c) Alla gente. (d) A Fulvio.

La militar licenza, io vincer voglio,
Non trionfare.

Emil. Inutil ferro. (*a*)

Marz. Oh Dei!

Fulv. Parte di voi rimanga
Di Cesare in difesa. Emilia addio.

Emil. Va indegno.

Fulv. A Roma io servo, e al dover mio. (*b*)

Cesar. Catone, io vincitor....

Caton. Taci, se chiedi
Ch'io ceda il ferro, eccolo; un tuo comando
Udir non voglio.

Cesar. Ah no, torni al tuo fianco,
Torni l'illustre acciar.

Caton. Sarebbe un peso
Vergognoso per me, quando è tuo dono.

Marz. Caro Padre...

Caton. T'accheta.
Il mio rossor tu sei.

Marz. Si plachi almeno
Il cor d'Emilia.

Emil. Il chiedi in vano.

Cesar. Amico (*d*)
Pace, pace una volta.

Caton. In van la speri.

Marz. Ma tu che vuoi? (*e*)

Emil. Viver fra gli odj, e l'ire.

Cesar. Ma tu che brami? (*f*)

Caton. In libertà morire,

Marz. Deh in vita ti serba. (*g*)

Cesar. Deh sgombra l'affanno. (*h*)

Caton

(*a*) *Getta la spada.* (*b*) *Parte Fulvio, e restano alcune guardie con Cesare.* (*c*) *Getta la spada.* (*d*) *A Catone.* (*e*) *Ad Emilia.* (*f*) *A Catone.* (*g*) *A Catone.* (*h*) *Ad Em*

Ingrata, superba. (a)
Indegno, Tiranno. (b)
Ma t'offro la pace. (c)
Il dono mi spiace.
Ma l'odio raffrena. (d)
Vendetta sol voglio.
Che duolo!
Che pena!
Che fasto!
Che orgoglio!
Più strane vicende
La sorte non à.
M'oltraggia, m'offende (e)
Il Padre sdegnato.
Non cangia pensiero (f)
Quel core ostinato.
Vendetta non spero. (g)
La Figlia è ribelle. (h)
Che voglian le Stelle
Quest'alma non sa. (i)

SCENA X.

Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.

...bace con Spada nuda, ed alcuni seguaci, poi Fulvio dal fondo parimenti con Spada nuda, e seguito di Cesariani.

...rbac. DOve mai l'Idol mio,
Dove mai si celò? m'affretto in vano,

Nè

(a) *A Marzia.* (b) *A Cesare.* (c) *A Catone.*
(d) *Ad Emilia.* (e) *Da sè.* (f) *Verso Catone.*
(g) *Da sè.* (h) *Da sè.* (i) *Partono.*

Nè pur qui lo ritrovo . Oh Dei ! già tutta
Di nemiche falangi Utica è piena .
Compagni , Amici , ah ! per pietà si cerchi
Si difenda il mio Ben . Ma già s'avanza (a)
Fulvio con l'armi . Ardir miei fidi , andiamo
Contro lo stuolo audace
A vendicarci almen .

Fulv. Fermati Arbace .
Il Dittator non vuole
Che si pugni con voi . Di sua vittoria
Altro frutto non chiede ,
Che la vostra amistà , la vostra fede .

Arbac. Che fede , che amistà ? tutto è perduto ;
Altra speme non resta ,
Che terminar la vita ,
Ma con l'acciaro in man .

SCENA XI.

Emilia , e detti .

Emil. PRincipe aita . (b)
Arbac. Che fu ?
Emil. Muore Catone .
Fulv. E chi l'uccide ?
Emil. Si ferì di sua mano .
Arbac. E niuno accorse
Il colpo a trattener ?
Emil. La Figlia , ed io
Tardi giungemmo ; il brieve acciar di pugno
Lasciò rapirsi , allor però che immerso
L'ebbe due volte in seno .

Arb.

(a) *Vedendo venir Fulvio .* (b) *Ad Arbace .*

Arbac. Ah pria, che muora,
Si procuri arrestar l'alma onorata. (a)
Fulv. Lo sappia il Dittator. (b)

SCENA XII.

Catone ferito, Marzia, e detti.

Caton. Lasciami ingrata. (c)
Marz. Arbace, Emilia.
Arbac. Oh Dio!
Che facesti, o Signore?
Caton. Al Mondo, a voi
Ad evitar la servitude insegno.
Emil. Alla pietosa cura
Cedi de' tuoi.
Arbac. Pensa ove lasci, e come
Una misera Figlia.
Caton. Ah! l'empio nome
Tacete a me, sol questa indegna oscura
La gloria mia.
Marz. Che crudeltà! deh ascolta
I prieghi miei. (d)
Caton. Taci.
Marz. Perdono o Padre, (e)
Caro Padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua Figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena,
Guardami una sol volta, e poi mi svena.
Arbac. Placati alfine. (f)
Caton. Or senti. (g)
Se vuoi, che l'ombra mia vada placata

 Al

(a) *In atto di partire.* (b) *Parte Fulv.* (c) *A Marz.*
(d) *A Catone.* (e) *S'inginocchia.* (f) *A Caton.* (g) *A Marz.*

Al ſuo fatal ſoggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace, e giura
All' oppreſſore indegno
Della Patria, e del Mondo, eterno ſdegno.

Marz. (Morir mi ſento.)

Caton. E penſi ancor? conoſco
L'animo avverſo. Ah! da coſtei lontano
Laſciatemi morir.

Marz. No. Padre, aſcolta: (*a*)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io ſerbi
Eterna fe'? la ſerberò. Nemica
Di Ceſare mi vuoi? dell' odio mio
Contro lui t'aſſicuro.

Caton. Giuralo.

Marz. Oh Dio! Su queſta man lo giuro. (*b*)

Arbac. Mi fa pietà.

Emil. (Che cangiamento!)

Caton. Or vieni (*c*)
Fra queſte braccia, e prendi
Gli ultimi ampleſſi miei, Figlia infelice.
Son Padre alfine, e nel momento eſtremo
Cede a i moti del ſangue
La mia fortezza. Ah non credea laſciarti
In Africa così!

Marz. Mi ſcoppia il core.

Arbac. Oh Dei!

Caton. Marzia, il vigore
Sento mancar.

Emil. Vacilla il piè. (*d*)

Caton. Qual gielo
Mi ſcorre per le vene. (*e*)

Mar.

(*a*) *S'alza.* (*b*) *Prende la mano di Catone e la bacia.*
(*c*) *Catone abbraccia, e tiene Marzia per mano.*
(*d*) *Catone ſiede.* (*e*) *Catone ſviene.*

Marz. Soccorso, Arbace, il Genitor già sviene. (a)
Arbac. Non ti avvilir. La tenerezza opprime
Gli spirti suoi.
Marz. Consiglio, Emilia.
Emil. Arriva
Cesare a noi.
Marz. Misera me!
Arbac. Che giorno
E' questo mai!

SCENA XIII.

Cesare, poi Fulvio con numeroso seguito, e detti.

Cesar. Vive Catone?
Arbac. Ancora
Lo serba il Ciel.
Cesar. Per mantenerlo in vita
Tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.
Marz. Parti Cesare, parti,
Non accrescermi affanni.
Caton. Ah Figlia!
Arbac. Al labbro
Tornan gli accenti.
Cesar. Amico vivi, e serba (b)
Alla Patria un Eroe.
Caton. Figlia ritorna (c)
A questo sen. Stelle ove son! chi sei?
Cesar. Stai di Cesare in braccio.
Caton. Ah indegno. E quando
Andrai lungi da me? (d)
Cesar. Placati,
Caton. Io voglio.....

P 2 Man-

(a) *Si vedono venir Cesare, e Fulvio dal fondo.* (b) *Cesare si appressa a Catone, e lo sostiene.* (c) *Catone prende per mano Cesare credendolo Marzia.* (d) *Tenta di alzarsi, e ricade.*

Manca il vigor, ma l'ira mia richiami
Gli spirti al cor. (a)

Marz. Reggiti o Padre.

Cesar. E vuoi
Morir così nemico?

Caton. Anima rea
Io moro sì, ma della morte mia
Poco godrai. La libertade oppressa
Il suo vindice avrà: palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto,
Chi sa...

Arbac. Tu manchi.

Emil. Oh Dio!

Caton. Chi sa, lontano
Forse il colpo non è; per pace altrui
L'affretti il Cielo, e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.

Fulv. (L'insulta anche morendo.)

Caton. Ecco... al mio ciglio...
Già langue... il dì...

Cesar. Roma chi perdi!

Caton. Altrove...
Portatemi... a morir.

Marz. Vieni.

Emil. ed Arbac. Che affanno!

Caton. No... non vedrai... tiranno...
Nella... morte... vicina...
Spirar... con me... la libertà... Latina. (b)

Cesar. Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (c)

Fine dell' Atto Terzo.

AVVI

(a) *S'alza da sedere.* (b) *Catone sostenuto da Marzio, e Arbace entra morendo.* (c) *Getta il lauro.*

AVVISO

PER LA MUTAZIONE CHE SIEGUE.

Conoscendo l'Autore molto pericoloso l'avventurare in iscena il Personaggio di Catone ferito: Così a riguardo del genio delicato del moderno Teatro poco tollerante di quell' orrore, che facea l'ornamento dell' antico: come per la difficoltà d'incontrarsi in Attore, che degnamente lo rappresenti: cambiò in gran parte l'Atto Terzo di questa Tragedia. Ed io spero far cosa grata al Pubblico, comunicandogliene il cambiamento.

SCENA V.

Luogo ombroso circondato d'alberi con fonte d'Iside da un lato, e dall'altro ingresso praticabile d'acquedotti antichi.

Emilia con gente armata.

Emil. E' Questo, Amici, il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando, onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi qui d'intorno occulti
Attendete il mio cenno. Ecco il momento (a)

 Sospi-

(a) *La gente si dispone.*

Sospirato da me, vorrei . . . ma parmi
Ch'altri s'appressi : è questo
Certamente il Tiranno . Aita, o Dei .
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono . (*a*)

SCENA VI.

Cesare, e detta.

Cesar. ECceò d'Iside il fonte . A i noti segni
Questo il varco sarà . Floro m'ascolti ?
Floro . No'l veggio più : fin qui condurmi,
Poi dileguarsi ! Io fui
Troppo incauto in fidarmi . Eh non è questo
Il primo ardir felice . Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova . (*b*
Emil. Ma questa volta il suo favor non giova .
Cesar. Emilia !
Emil. E' giunto il tempo
Delle vendette mie .
Cesar. Fulvio â potuto
Ingannarmi così ?
Emil. No ; dell' inganno
Tutta la gloria è mia . Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi .
Perchè impedisse il tuo ritorno al Campo
A Fulvio io figurai
D'Utica su le porte i tuoi perigli .
Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti

Que-

(*a*) *Si nasconde .* (*b*) *Nell' entrare s'incontra con Emilia, che esce dagli acquedotti con la gente, che circonda Cesare .*

Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t'invola.

Cesar. Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!

Emil. Forse volevi,
Che insensati li Dei, sempre i tuoi falli
Soffrissero così? che sempre il Mondo
Pianger dovesse in servitù dell'empio
Suo barbaro oppressor? Che l'ombra grande
Del tradito Pompeo
Et rnamente invendicata errasse?
Folle. Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.

Cesar. Alfin, che chiedi?

Emil. Il sangue tuo.

Cesar. Sì lieve
Non è l'impresa.

Emil. Or lo vedremo. Amici,
L'Usurpator svenate.

Cesar. Prima voi caderete. (a)

SCENA VII.

Catone, e detti.

Caton. OLà fermate.

Emil. (Fato avverso!)

Caton. Che miro! allor, ch'io cerco
La fuggitiva Figlia,
Te in Utica ritrovo in mezzo all'armi.
Che si vuol? Che si tenta?

(a) *Cava la spada.*

Cesar. La morte mia , ma con viltà .
Caton. Chi è reo
Di sì basso pensiero ?
Cesar. Emilia .
Caton. Emilia !
Emil. E' vero .
Io fra noi lo ritenni . In questo loco
Venne per opra mia Qui voglio all'ombra
Dell' estinto Pompeo svenar l' indegno .
Non turbar nel più bello il gran disegno .
Caton. E Romana qual sei
Speri adoprar con frode
La Greca insidia , e l'Africana frode .
Emil. E' virtù quell' inganno ,
Che dall' indegna soma
Libera d' un Tiranno il Mondo , e Roma .
Caton. Non più , parta ciascuno . (*a*)
Emil. E tu difendi
Un ribelle così ?
Caton. Suo difensore
Son per tua colpa.
Cesar. (O generoso core !) (*b*)
Emil. Momento più felice
Pensa , che non avrem .
Caton. Parti , e ti scorda
L' idea d' un tradimento .
Emil. Veggo il fato di Roma in ogni evento (*c*)

SCE-

(*a*) *La gente di Emilia parte*. (*b*) *Ripone la spada*. (*c*) *Parte*.

SCENA VIII.

Catone, e Cesare.

Cesar. LAscia, che un'alma grata
Renda alla tua virtù . . .
Caton. Nulla mi devi.
Mira se alcun vi resta
Armato a danni tuoi.
Cesar. Partì ciascuno. (*a*)
Caton. D'altre insidie âi sospetto?
Cesar. Ove tu sèi,
Chi può temerle?
Caton. E ben, stringi quel brando:
Risparmj il sangùe nostro
Quello di tanti Eroi.
Cesar. Come!
Caton. Se qui paventi
Di nuovi tradimenti,
Scegli altro Campo, e decidiam fra noi.
Cesar. Ch'io pugni teco! Ah non fia ver. Sarìa
Della perdita mia
Più infausta la vittoria.
Caton. Eh non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo: all'armi, all'armi.
Cesar. A cento schiere in faccia
Si combatta, se vuoi; ma non si vegga
Per qualunque periglio
Contro il Padre di Roma, armarsi il Figlio.
Caton. Eroici sensi, e strani
A un seduttor delle Donzelle in petto.

Sa-

(*a*) *Guardando attorno.*

Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio
Quel color di virtù?

Cesar. Cesare soffre
Di tal dubbio l'oltraggio!
Ah! se alcun si ritrova,
Che ne dubiti ancora, ecco la prova. (a)

SCENA IX.

Emilia, e detti.

Emil. SIam perduti.
Caton. Che fu?
Emil. L'armi nemiche
Su le assalite mura
Si veggono apparir. Non basta Arbace
A incorraggire i tuoi. Se tardi un punto,
Oggi all'estremo il nostro fato è giunto.
Caton. Di private contese,
Cesare, non è tempo.
Cesar. A tuo talento
Parti, o t'arresta.
Emil. Ah non tardar! la speme
Si ripone in te solo.
Caton. Volo al cimento. (b)
Cesar. Alla vittoria io volo. (c)

SCE-

(a) *Mentre snuda la spada esce Emilia frettolosa.*
(b) *Parte.* (c) *Parte.*

SCENA X.

Emilia.

CHi può nelle ſventure
Eguagliarſi con me? Speſſo per gli altri
E parte, e fa ritorno
La tempeſta, la calma, e l'ombre, e il giorno.
Sol io provo degli aſtri
La coſtanza funeſta,
Sempre è notte per me, ſempre è tempeſta.
Nacqui agli affanni in ſeno,
Ogn' or così penai,
Nè vidi un raggio mai
Per me ſereno in Ciel.
Sempre un dolor non dura:
Ma quando cangia tempre
Sventura da ſventura
Si riproduce, e ſempre
La nuova è più crudel. (a)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA VI.

Gran Piazza d'Armi dentro le mura di Utic
parte di dette mura diroccate. Campo di
sariani fuori della Città con padiglioni, te
e machine militari.

Nell'aprirsi della Scena si vede l'attacco sopr
mura: Arbace al didentro, che tenta respin
Fulvio già entrato con parte de' Cesariani d
tro le mura, poi Catone in soccorso d'Arb
Indi Cesare difendendosi d'alcuni, che l'ha
assalito. I Cesariani entrano le mura. Ces
Catone, Fulvio, ed Arbace si disviano comb
tendo. Siegue gran fatto d'armi fra i due E
citi. Cade il resto delle mura, fuggono i S
dati di Catone respinti; i Cesariani li segu
no, e rimasta la Scena vuota, esce di nuo
Catone con spada rotta in mano.

Catone.

Vinceste, inique Stelle. Ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi, e *tante*
Il sudor, la fatica. Ecco, soggiace
Di Cesare all'arbitrio il Mondo intero.
Dunque (chi 'l crederìa!) per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E l'istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera libertà, Patria infelice,
Ingratissimo figlio! Altro il valore

Ne

Non ti lasciò degli Avi
Nella terra già doma
Da soggiogar, che il Campidoglio, e Roma.
Ah non potrai, Tiranno,
Trionfar di Catone! E se non lice
Viver libero ancor, si vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà Latina. (*a*)

SCENA XII.

Marzia da un lato, Arbace dall'altro, e detto.

Marz. Padre.
Arbac. Signor.
Marz. *Arbac.* *a 2.* T'arresta.
Caton. Al guardo mio
Ardisci ancor di presentarti, ingrata?
Arbac. Una misera Figlia
Lasciar potresti in servitù sì dura?
Caton. Ah! questa indegna oscura
La gloria mia.
Marz. Che crudeltà! deh ascolta
I prieghi miei.
Caton. Taci.
Marz. Perdono, o Padre, (*b*)
Caro Padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua Figlia.
Ah volgi a me le ciglia!
Vedi almen la mia pena,
Guardami una sol volta, e poi mi svena.

Arbac.

(*a*) *In atto di uccidersi.* (*b*) *S'inginocchia.*

Arbac. Placati alfine.

Caton. Or senti.
Se vuoi, che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace, e giura
All'oppressore indegno
Della Patria, e del Mondo, eterno sdegno.

Marz. (Morir mi sento.)

Caton. E pensi ancor? conosco
L'animo avverso... Ah da costei lontano
Volo a morir!

Marz. No, Genitore, ascolta. (*a*)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fe'? la serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? dell'odio mio
Contro lui t'assicuro.

Caton. Giuralo.

Marz. (Oh Dio!) Su questa man lo giuro. (*b*)

Arbac. Mi fa pietade.

Caton. Or vieni
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, Figlia infelice.
Son Padre alfine, e nel momento estremo
Cede a i moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così!

Marz. Questo è dolore. (*c*)

Caton. Non seduca quel pianto il mio valore.
Per darvi alcun pegno
D'affetto, il mio core
Vi lascia uno sdegno,
Vi lascia un' amore,

M

(*a*) *S'alza.* (*b*) *Prend. la mano di Catone, e la bacia.* (*c*) *Pi*

Ma degno di voi,
Ma degno di me.
Io vissi da forte,
Più viver non lice.
Almen sia la sorte
A i figli felice
Se al Padre non è. (a)

z. Seguiamo i passi suoi.

ic. Non s'abbandoni
Al suo crudel desìo. (b)

z. Deh serbatemi, o Numi, il Padre mio! (c)

SCENA XIII.

sare portato dai Soldati sopra Carro trionfale formato di Scudi, e d'insegne militari, preceduto dall' Esercito vittorioso, da' Numidi, istromenti bellici, e Popolo.

CORO.

Gia ti cede il Mondo intero
O felice Vincitor.
Non v'è Regno, non v'è Impero,
Che resista al tuo valor. (d)

Cesare, e Fulvio.

Cesar. IL vincer, o Compagni,
Non è tutto valor: la sorte ancora
A' parte ne' trionfi. Il proprio vanto

Del

(a) *Parte.* (b) *Parte.* (c) *Parte.* (d) *Terminato il coro Cesare scende dal carro, quale disfacendosi, ciascuno de' Soldati, che lo componevano, si pone in ordinanza con gli altri.*

Del vincitore è il moderar sè stesso,
Nè incrudelir su l'Inimico oppresso.
Con mille, e mille abbiamo
Il trionfar comune,
Il perdonar non già: questa è di Roma
Domestica virtù. Se ne rammenti
Oggi ciascun di voi. D'ogni nemico
Risparmiate la vita; e con più cura
Conservate in Catone
L'esempio degli Eroi
A me, alla Patria, all' Universo, a voi.

Fulv. Cesare non temerne, è già sicura
La salvezza di lui. Corse il tuo cenno
Per le schiere fedeli.

SCENA ULTIMA.

Marzia, Emilia, e detti.

Marz. LAsciatemi o crudeli. (*a*)
Voglio del Padre mio
L'estremo fato accompagnare anch' io.

Fulv. Che fu?

Cesar. Che ascolto!

Marz. Ah quale oggetto! Ingrato (*b*)
Va, se di sangue âi sete, estinto mira
L'infelice Catone. Eccelsi frutti
Del tuo valor son questi. Il più dell' opra
Ti resta ancor. Via, quell' acciaro impugna,
E in faccia a queste squadre
La disperata Figlia unisci al Padre. (*c*)

Cesar. Ma come!.... per qual mano!...

Si

(*a*) *Versò la Scena.* (*b*) *A Cesare.* (*c*) *Piange.*

Si trovi l'uccisor.

Emil. Lo cerchi in vano.

Marz. Volontario morì. Catone oppresso
Rimase, è ver, ma da Catone istesso.

Cesar. Roma chi perdi!

Emil. Roma
Il suo vendice avrà.

Marz. Palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto.

Cesar. Emilia, io giuro a i Numi...

Emil. I Numi avranno
Cura di vendicarci, assai lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il Cielo, e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno. (*a*)

Cesar. Tu Marzia almen rammenta...

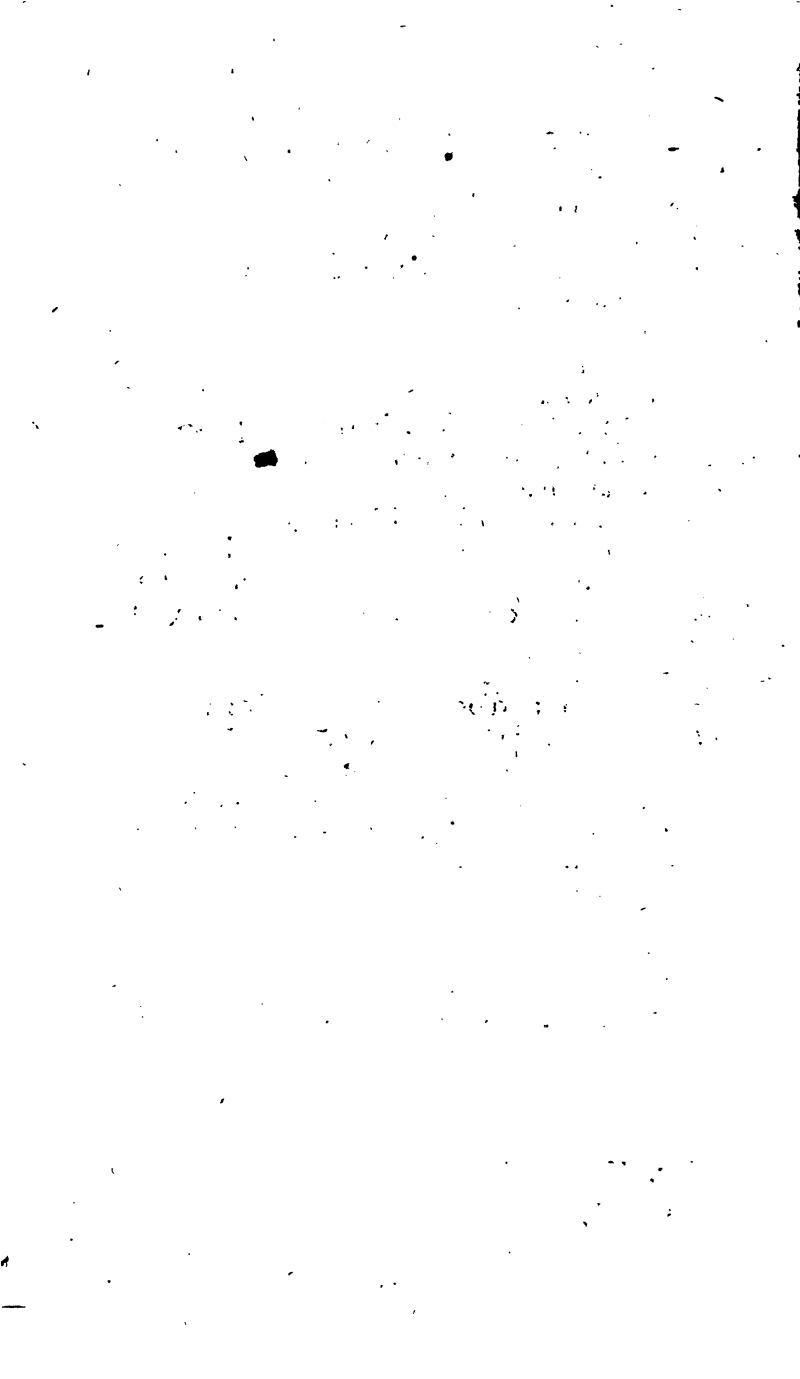
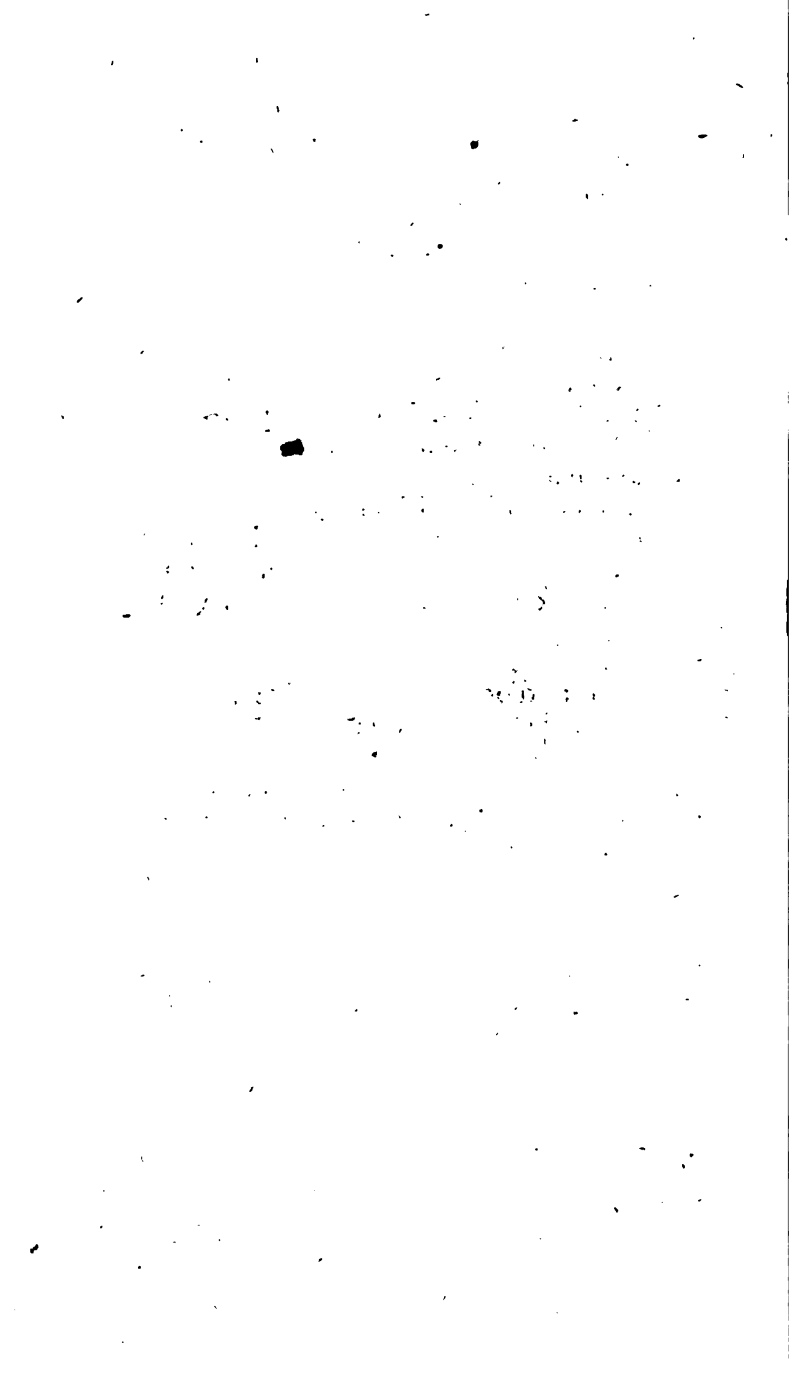
Marz. Io mi rammento,
Che son per te d'ogni speranza priva,
Orfana, desolata, e fuggitiva.
Mi rammento, che al Padre
Giurai d'odiarti, e per maggior tormento,
Che un Ingrato adorai pur mi rammento. (*b*)

Cesar. Quanto perdo in un dì!

Fulv. Quando trionfi,
Ogni perdita è lieve.

Cesar. Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (*c*)

IL FINE.

(*a*) *Parte*. (*b*) *Parte*. (*c*) *Getta il lauro*.

L'ALESSANDRO
NELLE INDIE.

L'ALESSANDRO
NELLE INDIE.

PERSONAGGI.

ALESSANDRO.

PORO *Re di una parte dell' Indie, Amante di Cleofide.*

CLEOFIDE *Regina di un' altra parte dell' Indie, Amante di Poro.*

ERISSENA *Sorella di Poro.*

GANDARTE *Generale dell' armi di Poro, Amante di Erissena.*

TIMAGENE *Confidente d' Alessandro, e Nemico occulto del medesimo.*

DELL'

ALESSANDRO

NELLE INDIE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campo di battaglia su le rive dell'Idaspe. Tende, e carri rovesciati, Soldati dispersi, armi, insegne, ed altri avanzi dell'esercito di Poro disfatto da Alessandro.

Terminata la sinfonìa, s'ode strepito d'armi, e d'istromenti militari: nell'alzar della tenda Soldati, che fuggono.

Poro, indi Gandarte con spade nude.

Poro. FErmatevi, o codardi. Ah con la fuga
Mal si compra una vita! A chi ragiono?
Non â legge il timor. La mia sventura
I più forti avvilisce, io la ravviso.
Le calpestate insegne,
Le lacere bandiere,
L'armi disperse, il sangue, e tanti, e tanti
Avanzi dell'insana
Licenza militar tolgono il velo

 A tutto

A tutto il mio destino. E' dunque in cielo
Sì temuto Alessandro,
Che a suo favor può fare ingiusti i Numi?
Ah! si mora, e si scemi
Della spoglia più grande
Il trionfo a costui. Già visse assai,
Chi libero morì. (*a*)

Gand. Mio Re, che fai? (*b*)

Poro. Involo, Amico, un infelice oggetto
All'ira delli Dei.

Gand. Chi sa, vi resta
Qualche Nume per noi. Mai non si perde
L'arbitrio di morir: nè forse a caso
Fra l'ire sue ti rispettò Fortuna.
Vivi alla tua vendetta.
A Cleofide vivi.

Poro. Oh Dio! quel nome
Fra l'ardor dello sdegno,
Di geloso veleno il cor m'agghiaccia.
Ah l'adora Alessandro!

Gand. E Poro l'abbandona?

Poro. No, no, gli si contenda (*c*)
L'acquisto di quel core
Fino all'ultimo dì...

Gand. Fuggi, o Signore,
Stuol nemico s'avanza.

Poro. A tal difesa
Inesperto sarei.

Gand. Celati almen.

Poro. Palese
Mi sarebbe lo sdegno.

Gand.

(*a*) *In atto di uccidersi.* (*b*) *Getta la spada.*
(*c*) *Ripone la spada nel fodero.*

id. Oh Dei! s'appressa
La schiera ostil... Prendi, e il real tuo serto (a)
Sollecito mi porgi: Almen s'inganni
Il Nemico così.
*). Ma il tuo periglio?
d. E' periglio privato: in me non perde
L'India il suo difensor.
*). Pietosi Dei,
Voi mi toglieste poco,
Riserbandomi in lui
Sì bella fedeltà. Cinga il mio serto (b)
Quella onorata fronte
Degna di posséderlo, e sia presagio
Di grandezze future: (c)
Ma non porti con sè le mie sventure. (d)
nd. E' prezzo leggiero
D'un suddito il sangue,
Se all'Indico Impero
Conserva il suo Re.
O inganni felici,
Se, al par de' Nemici,
Restasse ingannato
Il fato
Da me! (e)

SCE-

(a) *Si leva il cimiero.* (b) *Si leva il cimiero proprio, e lo pone su'l capo a Gandarte.* (c) *Prende il cimiero di Gandarte.* (d) *Se lo pone su'l capo, e Gandarte riprende la spada, che aveva gettata.* (e) *Parte.*

SCENA II.

Poro, poi Timagene con ſpada nuda, e ſeguito de' Greci, indi Aleſſandro.

Poro. IN vano, empia Fortuna,
Il mio coraggio indebolir tu credi. (*a*)
Tim. Guerrier t'arreſta, e cedi
Quell' inutile acciaro. E' più ſicuro
Col vincitor pietoſo, inerme il vinto.
Poro. Pria di vincermi, oh quanto
E di periglio, e di ſudor ti reſta!
Tim. Su Macedoni, a forza
L'audace ſi diſarmi. (*b*)
Poro. Ah ſtelle ingrate!
Il ferro m' abbandona.
Aleſ. Olà fermate:
Abbaſtanza fin'ora
Versò d' Indico ſangue il Greco acciaro.
Tregua alle ſtragi. Aduna (*c*)
Le diſperſe falangi, e in eſſe affrena
Di vincere il desio. Scema il ſoverchio
Uſo della vittoria,
Il merto al vincitor: Ne' miei ſeguaci
Chiedo virtude alla fortuna uguale.
Tim. Il cenno eſeguirò. (*d*)
Poro. (Queſti è il Rivale.)
Aleſ. Guerrier, chi ſei?
Poro. Se mi richiedi il nome,
Mi chiamo Asbite; ſe il natal; ſu'l Gange
Io

(*a*) *In atto di partire.* (*b*) *Poro volendoſi difendere gli cade l ſpada.* (*c*) *A Timagene.* (*d*) *Parte.*

Io vidi il primo dì : ſe poi ti piace
Saper le cure mie, per genio antico
Son di Poro ſeguace, e tuo nemico.
(Come ardito ragiona!) E quali offeſe
Tu ſoffriſti da me?
). Quelle, che ſoffre
Il reſto della terra. E qual ragione
A' regni dell'Aurora
Guida Aleſſandro a diſturbar la pace?
Sono i figli di Giove
Inumani così? Per far contraſto
Alla tua ſtrana avidità d'impero,
Dunque ti oppone in vano,
L'Aſia le ſue ricchezze : in van feconda
E' l'Africa di moſtri : a noi non giova
L'eſſere ignoti. Ai tributario ormai
Il Mondo in ogni loco,
E tutto il Mondo alla tua ſete è poco.
ſ. T'inganni Asbite. In ogni clima ignoto
Se pugnando m'aggiro, i regni altrui
Uſurpar non pretendo. Io cerco ſolo
Per compire i miei faſti
Un'emula virtù, che mi contraſti.
ro. Forſe in Poro l'avrai.
ſ. Qual'è di Poro
L'indole, il genio?
ro. E' degno
D'un guerriero, e d'un Re.
ſ. Quai ſenſi in lui
Deſtan le mie vittorie?
ro. Invidia, e non timor.
ſ. La ſua ſventura
Ancor non l'avviliſce?

Poro.

Poro. Anzi l'irrita:
E forse adesso a' patrj Numi ei giura
D'involar quegli allori alle tue chiome
Colà su l'are istesse,
Che il timor de' Mortali offre al tuo nome.

Ales. In India Eroe sì grande,
E' germoglio straniero. Errò natura
Nel produrlo all' Idaspe. In Greca cuna
D'esser nato costui degno sarìa.

Poro. Credi dunque, che sia
Il Ciel di Macedonia
Sol fecondo d'Eroi? Qui pur s'intende
Di gloria il nome, e la virtù s'onora:
A' gli Alessandri suoi l'Idaspe ancora.

Ales. O coraggio sublime!
O illustre fedeltà! Poro felice
Per sudditi sì grandi. Al tuo Signore
Libero torna, e digli,
Che sol vinto si chiami
Dalla sorte, o da me: l'antica pace
Poi torni a' regni sui,
Altra ragion non mi riserbo in lui.

Poro. Se ambasciador mi vuoi
Di simili proposte,
Poco opportuno ambasciador scegliesti.

Ales. Generoso però. Libero il passo
Si lasci al Prigionier. Ma il fianco illustre
Abbia il suo peso, e non rimanga inerme
Prendi questa, ch'io cingo (a)
Ricca di Dario, e preziosa spoglia,
E lei trattando il donator rammenta.
Vanne, e sappi frattanto

(a) *Si cava la spada per darla a Poro.*

Per gloria tua, ch' altro invidiar fin' ora
Non seppe il mio pensiero,
Che Asbite a Poro, e ad Achille Omero.

Poro. Il dono accetto, e ti diran fra poco (a)
Mille, e mille ferite,
Qual' uso a' danni tuoi ne faccia Asbite.
Vedrai con tuo periglio
Di questa spada il lampo,
Come baleni in campo
Su 'l ciglio
Al donator.
Conoscerai, chi sono,
Ti pentirai del dono,
Ma sarà tardi allor. (b)

SCENA III.

Alessandro, poi Timagene con Erissena incatenata, due Indiani, e seguito.

Ales. O Ammirabili sempre
Anche in fronte a' nemici
Caratteri d'onor! Quel core audace,
Perchè fido al suo Re, minaccia, e piace.

Tim. Questa, che ad Alessandro
Prigioniera donzella offre la sorte,
Germana è a Poro.

Eris. (Oh Dei!
D'Erissena che fia!)

Ales. Chi di quei lacci
L'innocente aggravò?

Tim. Questi, di Poro

Sud-

(a) *Prende la Spada di Alessandro. al quale una comparsa ne presenta subito un' altra.* (b) *Parte.*

Sudditi per natura,
Per genio a te. Fu lor disegno offrirti
Un mezzo alla vittoria.

Ales. Indegni! Il ciglio
Rasciuga o Principessa. Il tuo destino
Non è degno di pianto. Altri nemici
Trarrian da tua bellezza
La ragion d'oltraggiarti: ad Alessandro
Persuade rispetto il tuo sembiante.

Eris. (Che dolce favellar!)

Tim. (Son quasi amante.)

Ales. A gli empj, o Timagene,
Si raddoppino i lacci,
Che si tolgono a lei. Tornino a Poro
Gl' infidi, ed Erissena:
Questa alla libertà, quelli alla pena. (a)

Eris. Generosa pietà.

Tim. Signor perdona:
Se Alessandro foss' io, direi, che molto
Giova, se resta in servitù costei.

Ales. S'io fossi Timagene, anche il direi.

Vil trofeo d'un' alma imbelle
E' quel ciglio allor, che piange:
Io non venni infino al Gange
Le donzelle
A debellar.
O' rossor di quegli allori,
Che non ân fra' miei sudori
Cominciato a germogliar. (b)

SC

(a) *Due comparse sciolgono Erissena, ed incatenano gl' Indi*

(b) *Parte.*

SCENA IV.

Erissena, e Timagene.

Tim. (O Rimprovero acerbo,
Che irrita l'odio mio!)
Eriss. Questo è Alessandro?
Tim. E' questo.
Eriss. Io mi credea,
Che avessero i nemici
Più rigido l'aspetto,
Più fiero il cor. Ma sono
Tutti i Greci così?
Tim. (Semplice!) appunto.
Eriss. Quanto invidio la sorte
Delle Greche donzelle! Almen fra loro
Fossi nata ancor' io.
Tim. Che aver potresti
Di più vago, nascendo in altr' arena?
Eriss. Avrebbe un' Alessandro anch' Erissena.
Tim. Se le Greche sembianze
Ti son grate così, l'affetto mio
Posso offrirti, se vuoi. Son Greco anch' io.
Eriss. Tu Greco ancor?
Tim. Sotto un' istesso Cielo
Spuntò la prima aurora
A' giorni d'Alessandro, a' giorni miei.
Eriss. Non è Greco Alessandro, o tu no'l sei.
Tim. Dimmi almen, qual ragione
Sì diverso da me lo rende mai?
Eriss. A' in volto un non so chè, che tu non ài.
Tim. (Che pena!) Ah già per lui

Fra

Fra gli amorosi affanni
Dunque vive Erissena!

Eris. Io!

Tim. Sì.

Eris. T'inganni.

Chi vive Amante, sai, che delira,
Spesso si lagna, sempre sospira,
Nè d'altro parla, che di morir.
Io non m'affanno, non mi querelo,
Giammai tiranno non chiamo il Ciel
Dunque il mio core d'amor non pen
O pur l'amore non è martir. (a)

SCENA V.

Timagene.

MA qual sorte è la mia! Nacque Alessan
Per offendermi sempre. Anche in am
M'oltraggia il merto suo. Picciola offesa,
Che rammenta le grandi. Ei di sua mano
Del mio gran Genitor macchiò col sangue
L'infauste mense: e se pentito ei pianse;
Io n'abborrisco appunto
La tiranna virtù, con cui mi scema
La ragion d'abborrirlo. Eh l'odio mio
Si appaghi al fine. Irriterò le squadre,
Sollevarò di Poro
Le cadenti speranze: alla vendetta
Qualche via troverò. Che il vendicarsi
D'un ingiusto potere
Persuade natura anche alle fiere.

(a) *Parte con i due prigionieri Indiani, accompagnata da*
guito di Timagene.

O ſu gli eſtivi ardori
Plácida al Sol ripoſa;
O ſta fra l'erbe, e i fiori
La pigra ſerpe aſcoſa,
Se non la preme il piede
Di Ninfa, o di Paſtor.
Ma ſe calcar ſi ſente,
A vendicarſi aſpira,
E ſu l'acuto dente
Il ſuo veleno, e l'ira
Tutta raccoglie allor. (a)

SCENA VI.

Recinto di palme, cipreſſi con piccolo Tempio nel mezzo, e dedicato a Bacco nella Reggia di Cleofide.

Cleofide con ſeguito, indi Poro.

Cleof. PErfidi! Qual riparo, (b)
Qual rimedio adoprar? Mancando ogn'altro,
Dovevate morir. Tornate in Campo,
Ricercate di Poro. Il voſtro ſangue,
Se tardo è alla difeſa,
Se vile è alla vendetta,
Spargetelo dal ſeno
Alla grand'ombra in ſagrificio almeno. (c)
Oh Dei! mi fa ſpavento
Più di Poro il coraggio,
L'anima intollerante, e le geloſe
Furie, che in ſen sì facilmente aduna,

(a) Parte. (b) Alle comparſe. (c) Partono le comparſe.

Che il valor d'Aleſſandro, e la fortuna.

Poro. (Ecco l'infida.) Io vengo,
Regina, a te di fortunati eventi
Felice apportator.

Cleof. Numi! Reſpiro.
Che rechi mai?

Poro. Per Aleſſandro al fine
Si dichiarò la ſorte. A me non reſta,
Che una vana coſtanza,
Che un inutile ardir.

Cleof. Son queſte, oh Dio,
Le felici novelle!

Poro. Io non ſaprei
Per te più liete immaginarne. Il ſolo
Inciampo al vincitor con me ſi toglie.
Onde potrai fra poco
In lui deſtar gl'intepiditi ardori,
E far, che oſſequioſo
Del domato Oriente
Venga a deporti al piè tutti i trofei.

Cleof. Ah non dirmi così! che ingiuſto ſei.

Poro. Ingiuſto! E' forſe ignoto,
Che quando in ſu l'Idaſpe
Spiegò primier le pellegrine inſegne,
Adoralti Aleſſandro? E che di lui
Seppe la tua beltà farſi tiranna?
Forſe l'India no'l ſa?

Cleof. L'India s'inganna.
Io non l'amai; ma dall'altrui ruine
Già reſa accorta, al ſuo valor m'oppoſi
Con luſinghe innocenti, armi non vane
Del ſeſſo mio. D'onde ſperar difeſa
Maggior di queſta? Era miglior configlio

For-

Forse nell'elmo imprigionar le chiome?
Coll'inesperta mano
Trattar l'asta guerriera? uscendo in campo,
Vacillar sotto il peso
D'insolita lorica, e farmi teco
Spettacolo di riso al fasto Greco?
Torna, torna in te stesso: altro pensiero
Chiede la nostra sorte,
Che quel di gelosìa.

ro. Qual'è? Pretendi,
Che d'Alessandro al piede
Io mi riduca ad implorar pietade?
Vuoi, che sia la tua mano
Prezzo di pace? Ambasciador mi vuoi
Di queste offerte? O' da condurti a lui?
O' da soffrir tacendo
Di rimirarti ad Alessandro in braccio?
Spiegati pur, ch'io l'eseguisco, e taccio.

osi. Nè mai termine avranno
Le frequenti dubbiezze
Del geloso tuo cor? Credimi, o caro.
Fidati pur di me.

oro. Di te si fida
Anche Alessandro. E chi può dir, qual sia
L'ingannato di noi? So, ch'ei ritorna,
E torna vincitor. So, ch'altre volte
Coll'armi de' tuoi vezzi o finti, o veri,
Ai le sue forze indebolite, e dome.
E creder deggio? E ô da fidarmi? E come!

Cleofi. Ingrato âi poche prove
Della mia fedeltà? Comparve appena
Su'l'Indico confine
Dell'Asia il Domator, che il tuo periglio

Fu il mio primo spavento. Incontro a lui
Lusinghiera m'offersi, acciò con l'armi
Non passasse a' tuoi regni. Ad onta mia
Seco pugnasti. A te già vinto, asilo
Fu questa Reggia, e non è tutto. In campo
La seconda fortuna
Vuoi ritentar: l'armi io ti porgo, e perdo
L'amistà d'Alessandro,
Di mie lusinge il frutto,
De' miei sudditi il sangue, il regno mio,
E non ti basta? E non mi credi?

Poro. (Oh Dio!)

Cleofi. Tollerar più non posso
Così barbari oltraggi.
Fuggirò questo Cielo. Andrò raminga
Per balze, e per foreste
Spaventose allo sguardo, ignote al Sole,
Mendicando una morte. I miei tormenti,
Le tue furie una volta
Finiranno così. (a)

Poro. Fermati, ascolta.

Cleofi. Che dir mi puoi?

Poro. Che a gran ragion t'offende
Il geloso amor mio.

Cleofi. Questo è un amore
Peggior dell'odio.

Poro. Io ti prometto, o cara,
Che mai più di tua fede
Dubitar non saprò.

Cleofi. Queste promesse
Mille volte facesti, e mille volte
Tornasti a vacillar.

Poro

(a) *In atto di partire*.

Poro. Se mai di nuovo
Io ti credo infedel, per mio tormento
Altra fiamma t'accenda;
E vera in te l'infedeltà si renda.
Cleofi. Ancor non m'assicuro.
Giuralo.
Poro. A tutti i nostri Dei lo giuro.
Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell' India è Domator.

SCENA VII.

Erissena accompagnata da' Macedoni, e detti.

Cleofi. ERissena! Che veggo!
Tu nella Reggia? (*a*)
Poro. Io ti credea, Germana,
Prigioniera nel campo.
Eris. Un tradimento
Mi portò tra' nemici, e un atto illustre
Del Vincitor pietoso a voi mi rende.
Cleofi. Che ti disse Alessandro?
Parlò di me?
Poro. (Che mai richiede!) (*b*)
Cleofi. Assai
Può giovarmi il saperlo. (*c*)
Poro. (Al fine è questa
Innocente richiesta.) (*d*)
Eris. I detti suoi
Ridirti non saprei. So, che mi piacque
Il suon di sue parole. Io non l'intesi

(*a*) *Ad Erissena*. (*b*) *Da sè*. (*c*) *Ad Erissena*. (*d*) *Da sè*.

Così soave in altro labbro . O quanto ?
Ancor nella favella
Son diversi da' nostri i suoi costumi !
Credo , che in ciel così parlino i Numi .

Poro . (Che importuna !)

Eris. O Regina ,
Come dolce in quel volto
Fra lo sdegno guerrier sfavilla amore !
Di polve , e di sudore
Anche aspersa la fronte
Serba la sua bellezza , e l'alma grande
In ogni sguardo suo tutta si vede .

Poro . Cleofide da te questo non chiede . (*a*)

Cleofi. Ma giova questo ancora
Forse a' disegni miei .

Poro . (Noi ritorniamo a dubitar di lei .)

Cleofi. Macedoni guerrieri
Tornate al vostro Re . Ditegli quanto
Anche fra noi la sua virtù s'ammira .
Ditegli , che al suo piede
Tra le falangi armate
Cleofide verrà .

Poro . Come ! Fermate . (*b*)
Tu ad Alessandro ? (*c*)

Cleofi. E che perciò ? Non vedo
Ragion di maraviglia .

Poro . In questa guisa
Il tuo decoro , il nome tuo si oscura .
L'India che mai dirà ?

Cleofi. Questa è mia cura .
Partite . (*d*)

Poro .

(*a*) *Con isdegno ad Erissena.* (*b*) *A' Macedoni.*
(*c*) *A Cleofide.* (*d*) *A' Macedoni, che partono.*

Poro. (Io smanio.)

Cleof. Ah non vorrei, che fosse
Il tuo soverchio zelo,
Quel solito timor, che ti avvelena.

Poro. Lo tolga il Cielo. (O giuramento! o pena!)

Cleof. Siegui a fidarti: in questa guisa impegni
A maggior fedeltà gli affetti miei.
Quando Poro ci crede,
Come tradir potrei sì bella fede?
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.
Fosti sempre il mio bel nume,
Sei tu solo il mio diletto,
E sarai l'ultimo affetto,
Come fosti il primo amor. (a)

SCENA VIII.

Erissena, e Poro.

Poro. ERissena, che dici? O' da fidarmi?
O' da temer, che sia
Cleofide infedel? Tu nel mio caso
Le crederesti? Ah parla!
Consigliami, Erissena.

Eris. O quanto è folle
Chi è geloso in amor. Perchè non credi
Le sue promesse? Al fine
Pegno maggior di questo
Bramar non puoi.

Poro. Ma intanto

(a) *Parte.*

Va Cleofide al campo, ed io qui resto.

Erif. Che figuri per ciò?

Poro. Mille io figuro
Immagini crudeli
D'infedeltà. Vezzi, lusinghe, e sguardi,
Che posso dir?

Erif. Ma saran finti.

Poro. Oh Dio!
Fingendo s'incomincia: e tu non sai,
Quanto è breve il sentiero,
Che dal finto in amor conduce al vero.
Non può amare Alessandro?
Non può cangiar desìo?

Erif. E' ver (comincio a ingelosirmi anch' io.)

Poro. Ah non so trattenermi,
Soffrir non so. Si vada. In quelle tende
Cleofide mi vegga. A' nuovi amori
Serva di qualche inciampo
L'aspetto mio. (a)

SCENA IX.

Gandarte, e detti.

Gand. Dove, mio Re,

Poro. Nel Campo.

Gand. Ancor tempo non è di porre in uso
Disperati consigli. Io non in vano
Tardai fin'or. Questo real diadema
Timagene ingannò, Poro mi crede.
Mi parlò, lo scopersi

Ne-

(a) *In atto di partire.*

Nemico di Aleſſandro : aſſai da lui
Noi poſſiamo ſperare .

ro . Ah non è queſta
La mia cura maggiore . Al Greco Duce
Cleofide s' invia :
Non deggio rimaner . (a)

nd. Fermati . E vuoi
Per vana gelosìa
Scomporre i gran diſegni ? A gli occhi altrui
Debole comparir ? Vedi , che ſei
A Cleofide ingiuſto , a te nemico .

ro . Tu dici il vero , io lo conoſco , Amico .
Ma che per ciò ? Rimprovero a me ſteſſo
Ben mille volte il giorno i miei ſoſpetti ,
E mille volte il giorno
Ne' miei ſoſpetti a ricadere io torno .

Se poſſono tanto
Due luci vezzoſe ,
Son degne di pianto
Le furie geloſe
D' un alma infelice ,
D' un povero cor .
S' accenda un momento
Chi ſgrida , chi dice ,
Che vano è il tormento ,
Che ingiuſto è il timor . (b)

SCE-

(a) Come ſopra in atto di partire . (b) Parte .

SCENA X.

Erissena, e Gandarte.

Gand. PRincipessa adorata, allor che intesi
Te prigioniera, il mio dolor fu estre[mo]
Or che sciolta ti vedo,
Credimi, estremo è il mio piacer.
Eris. Lo credo.
Dimmi: vedesti in su gli opposti lidi
Dell' Idaspe Alessandro?
Gand. Ancor no 'l vidi.
E tu provasti mai
Alcun timor ne' miei perigli?
Eris. Assai.
Se Alessandro una volta
Giungi a veder, gli troverai nel viso
Un raggio ancora ignoto
D' insolita beltà.
Gand. Per fama è noto.
Deh non perdiamo, o Cara,
Con ragionar di lui, questo momento,
Che dal Ciel n' è permesso.
Eris. Eh non è già l' istesso
Il veder Alessandro,
Che udirne ragionar. Qualunque vanto
Spiegar non può...
Gand. Ma tanto
Parlar di lui tu non dovresti. Io temo,
Cara, sia con tua pace,
Che Alessandro ti piaccia.
Eris. E' ver, mi piace.

Ga[nd.]

nd. Ti piace! Oh Dei! Ma il tuo real Germano
Non sai, che la tua mano
Già mi promise?
is. Il so.
nd. Non ti sovviene,
Quante volte pietosa al mio tormento
Mi promettesti amor?
is. Sì, me'l rammento.
nd. Ed or perchè tiranna
Ai piacer d'ingannarmi?
is. E chi t'inganna?
nd. Tu, che ad altri gli affetti
Dovuti a me, senza ragion comparti.
is. Dunque per bene amarti,
Tutto il resto del Mondo odiar degg' io?
nd. Chi udì caso in amore eguale al mio!
is. Compagni nell' amore
Se tollerar non sai,
Non puoi trovare un core,
Che avvampi mai
Per te.
Chi tantà fe' richiede,
Si rende altrui molesto,
Questo rigor di fede
Più di stagion non è. (a)

SCENA XI.

Gandarte.

PErchè senz' opra degli altrui sudori
Nasceano i frutti, i fiori:

Per-

(a) *Parte.*

Perchè più volte l'anno,
Non dubbio prezzo delle altrui fatiche,
Biondeggiavan le ſpiche, e al lupo appreſſo
In un covile iſteſſo
Il ſicuro agnellin prendea riſtoro,
Era bella, cred' io, l'età dell' oro.
Ma ſe allor le donzelle,
Per ſoverchia innocenza, a' loro Amanti
Dicean d'eſſere infide,
Chiaro così, come Eriſſena il dice,
Per me l'età del ferro è più felice.
Voi che adorate il vanto
Di ſemplice beltà,
Non vi fidate tanto
Di chi mentir non ſà,
Che l'innocenza ancora
Sempre non è virtù.
Mentiſca pure, e finga
Colei, che m'arde il ſeno,
Che almeno mi luſinga,
Che non mi toglie almeno
La libertà d'odiarla,
Quando infedel mi fu. (a)

SCE-

(a) Parte.

SCENA XII.

Un padiglione di Alessandro vicino all'Idaspe. Vista della Reggia di Cleofide su l'altra sponda del fiume.

Alessandro con guardie dietro al padiglione, Timagene.

Ales. NOn condannarmi, Amico,
Perchè mesto mi vedi. A' il mio dolore
La sua ragion.
Tim. Quando il timor non sia,
Che manchi terra al tuo valore, ogni altra,
Perdonami, è leggiera. E quale impresa
Dubbia è per te, che âi tanto Mondo oppresso?
Ales. L'impresa, oh Dio! di soggiogar me stesso.
Tim. Che intendo!
Ales. Alla tua fede
Io svelo, o Timagene, il più geloso
Segreto del mio cor. No'l crederai:
Ama Alessandro, e del suo cor trionfa
Cleofide già vinta. Io non so dirti,
Se combatte per lei
Il genio, o la pietà. Senza difesa
So ben, che mi trovai
Nel momento primier, ch'io la mirai.
Tim. Ella viene.
Ales. Oh cimento!
Tim. Eccoti in porto:
Cleofide è tua preda,
Puoi domandarle amor.

Ales.

Aless. Tolgan li Dei,
Che vinca amor, che sia
La debolezza mia nota a costei.

SCENA XIII.

Si vedono venire diverse barche per il fiume, dalle quali scendono molti Indiani del seguito di Cleofide portando diversi doni; e dalla principale sbarca la suddetta Cleofide incontrata da Alessandro.

Cleofide, e detti.

Cleofi. Ciò, ch'io t'offro, Alessandro,
E' quanto di più raro,
O nell'Indiche rupi,
O nella vasta Oriental marina
Per me nutre, e colora
Il Sol vicino, e la feconda Aurora.
Se non mi sdegni Amica, eccoti un dono
All'amistà dovuto:
Se suddita mi brami, ecco un tributo.

Aless. Da' sudditi io non chiedo
Altr'omaggio, che fede: e dagli Amici
Prezzo dell'amistade io non ricevo:
Onde inutili sono
Le tue ricchezze, o sian tributo, o dono.
Timagene, alle navi
Tornino quei tesori. (*a*)

Cleofi. Il tuo comando
Anch'io deggio eseguir; che a me non lice
Miglior sorte sperar de' doni miei.

Più

(*a*) *Timagene si ritira dando ordine agl' Indiani, che torn[ino] su le navi co' doni.*

Più di quegli importuna io ti sarei. (a)
Troppo male, o Regina,
Interpreti il mio cor. Siedi, e ragiona.
Ubbidirò.
(Che amabile sembianza!)
(Mie lusinghe alla prova.) (b)
(Alma, costanza.)
In faccia ad Alessandro
Mi perdo, mi confondo, e non so, come.
Le meditate innanzi
Suppliche frà miei labbri io non ritrovo.
E nel timor, che provo,
Or che d'appresso ammiro
La maestà de' guardi suoi guerrieri,
Scuso il timor de' soggiogati Imperi.
(Detti ingegnosi.)
A te, Signor, non voglio
Rimproverar le mie sventure, e dirti
Le città, le campagne,
Desolate, e distrutte. Il sangue, il pianto,
Onde gonfio è l'Idaspe. Ah! che da queste
Immagini funeste
D'una miseria estrema
Fugge il pensiero, inorridisce, e trema.
Sol ti dirò, ch' io non avrei creduto,
Che venisse Alessandro
Dagli estremi del Mondo a' nostri lidi,
Per trionfar con l'armi
D'una femmina imbelle,
Che tanto ammira i pregi suoi, che tanto...
Oh Dio! Pur nel mirarti
La prima volta io m'ingannai. Mi parve

Pla-

(a) *In atto di partire.* (b) *Siedono.*

Placido il tuo sembiante,
Pietoso il ciglio, il ragionar cortese.
Spiegai la tua clemenza
Come se fosse.. Eh rammentar non giova
Le mie folli speranze, i sogni miei,
Che troppo è manifesto,
Quale io son, qual tu sei.

Ales. (Che assalto è questo!)

Cleofi. Non domando i miei regni,
Non spero il tuo favor. Tanto non oso
Nello stato infelice, in cui mi vedo:
Non chiamarmi nemica, altro non chiedo.

Ales. Nell' udirti, o Regina,
Sì accorta ragionar, vere le accuse
Credei tal volta, e meditai le scuse.
Ma il timore ingegnoso,
I tronchi accenti, e le confuse ad arte
Rispettose querele, armi bastanti
Non son per tua difesa. Io da' tuoi regni
Allontanar non feci
Le mie schiere temute, e vincitrici
Per lasciarti un asilo a' miei nemici:
Tu di Poro in soccorso,
Tu contro me...

Cleofi. Che ascolto!
Sei tu, che parli! E mi sarà delitto
L'aver pietà d'un infelice Amico?
E' tua virtù privata
Forse l'usar pietà? Ne usurpo forse
La tua ragion, quando t'imito? Ah! sia
Cleofide infelice,
Se questo è fallo. Avrà la gloria almeno,
Che il gran cor di Alessandro

Sep

Seppe imitar. Si perda
Regno, sudditi, e vita,
Non questo pregio: inonorata a Dite
L'ombra mia non andrà, benchè in sembianza
Di suddita vi giunga.
[Cleo]f. (Alma, costanza.)
[Ale]ss. Tu non mi guardi, e fuggi
L'incontro del mio ciglio? Ah non credea
D'essere agli occhi tuoi
Orribile così! Signor, perdona
La debolezza mia: questa sventura
Giustifica il mio pianto.
L'esserti odiosa tanto...
[Cleo]f. Ma non è ver. Sappi... t'inganni... oh Dio!
(M'uscì quasi da' labbri, Idolo mio.)

SCENA XIV.

Timagene, e detti.

[Tima]g. MOnarca, il Duce Asbite
Chiede a nome di Poro
Di presentarsi a te.
[Cle]ofi. (Numi!)
[Al]ess. Fra poco
Avrà l'ingresso.
[Ti]m. Impaziente ei brama
Teco parlar.
[Al]ess. Ma la Regina...
[Ti]m. Appunto.
Innanzi a lei di ragionar desia.
[Al]ess. Venga. (a)

(a) Parte Timagene.

Cleofi. Poro l'invia !
Chi è mai costui !
Ales. T'è noto il suo pensiero ?
Cleofi. Pavento assai, ma non so dirti il vero.

SCENA XV.

Poro, e detti.

Poro. (ECcola. Oh gelosia!) (a)
Cleofi. (Poro!)
Poro. Perdona,
Cleofide, s'io vengo
Importuno così. La tua dimora
Più breve io figurai: ma d'Alessandro
Piacevole è il soggiorno, e di te degno.
Cleofi. (Già di nuovo è geloso! Ardo di sdegno.)
Ales. Parla, Asbite, che chiede
Poro da me?
Poro. Le offerte tue ricusa,
Nè vinto ancor si chiama.
Ales. E ben, di nuovo
Senti la sorte sua.
Cleofi. Signor, sospendi
La tua credenza. Asbite
Forse non ben comprese
Di Poro i detti.
Poro. Anzi son questi.
Cleofi. Eh taci.
(Egli si perde.) Alla mia Reggia il passo (b)
Volgi qual più ti piace,
Amico, o vincitor. Più dell'Idaspe

Non

(a) *Da sè vedendo Cleofide.* (b) *Ad Alessandro.*

Non ti contendo il varco. Ivi di Poro,
Meglio i sensi saprai.

o. (Che pena!) A lei
Non fidarti, Alessandro. E' quella infida
Avvezza ad ingannar. Grato a' tuoi doni
Io ti deggio avvertir.

ofi. (Che soffro!)

ss. Asbite
Sei troppo audace.

ro. Io n'ô ragion; conosco
Cleofide, e il mio Re. Da lei tradito
Fu il misero in amor.

ofi. (D'ingelosirsi
Abbia ragion per suo castigo.) Ascolta.
Forse Amante di Poro (a)
Cleofide saria: ma tante volte
Lo ritrovò spergiuro,
Che giunge ad abborrirlo. Or non è tempo
Di finger più. Per Alessandro solo
Intesi amor, da che lo vidi. Io scopro
Sol per colpa d'Asbite (b)
Un affetto, Signor, con tanta pena
Fin' or taciuto.

oro. (Oh infedeltà!)

les. (Che ascolto!)

leofi. Ah se il Ciel mi destina
L'acquisto del tuo cor...

les. Basta, o Regina. (c)
Godi pur la tua pace, i Regni tuoi
Chiedimi qual mi vuoi
Amico, e difensore,
Tutto otterrai, non domandarmi il core.

S 2 Que-

(a) A Poro, (b) Ad Alessandro. (c) S'alza.

Questo d'allor, ch'io nacqui,
Alla gloria donai. Lodo, ed ammiro,
Ma però non adoro il tuo sembiante.
Son guerrier su l'Idaspe, e non Amante.
Se amore a questo petto
Non fosse ignoto affetto,
Per te m'accenderei;
Lo proverei
Per te.
Ma se quest'alma avvezza
Non è a sì dolce ardore,
Colpa di tua bellezza,
Colpa non è d'amore,
E colpa mia non è. (a)

S C E N A XVI.

Poro, e Cleofide.

Poro. Lode alli Dei. Son persuaso alfine
Della tua fedeltà.
Cleofi. Lode alli Dei,
Poro di me si fida,
Più geloso non è.
Poro. Dov'è, chi dice,
Che un femminil pensiero
Dell'aura è più leggiero?
Cleofi. Ov'è, chi dice,
Che più del mare un sospettoso Amante
E' torbido, e incostante?
Io non lo credo.
Poro. Ed io

(a) *Parte.*

No'l posso dir.

Cleof. Mi disinganna assai.

Poro. Mi convince abbastanza,

Cleof. La placidezza tua.

Poro. La tua costanza.

Cleof. Ricordo il giuramento.

Poro. La promessa rammento.

Cleof. Si conosce.

Poro. Si vede.

Cleof. Che placido amator!

Poro. Che bella fede!

Se mai turbo il tuo riposo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.

Cleof. Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell'India è Domator.

Poro. Infedel, questo e l'amore?

Cleof. Menzogner questa è la fede?

a 2) Chi non crede al mio dolore,
) Che lo possa un dì provar.

Poro. Per chi perdo, o giusti Dei,
Il riposo de' miei giorni!

Cleof. A chi mai gli affetti miei,
Giusti Dei, serbai fin'ora!

a 2) Ah si mora,
) E non si torni

Poro. Per l'ingrata) a sospirar.
Cleof. Per l'ingrato)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti reali.

Poro, e Gandarte.

Poro. E Passerà l' Idaspe
L'abborrito Rival senza contesa?
Gand. No, mio Re. Per tuo cenno
Già radunai gran parte
De' tuoi sparsi guerrieri, e presso al ponte
Che unisce dell' Idaspe ambo le rive,
Cauto gli ascosi. In questo agguato avvolto
Troverassi Alessandro appena giunto
Di qua dal fiume, ed il soccorso a lui
Dell' esercito Greco il ponte angusto
Ritarderà.
Poro. Benchè da lui diviso
L' esercito rimanga, avrà difesa.
Sai pur, che in ogni impresa
Lo precedono sempre
Gli Argiraspidi suoi.
Gand. Fra questi appunto
Seminò Timagene
L'odio per lui. Gli avrem compagni, o almeno
Non ci saran nemici. E quando ancora
Gli fossero fedeli, il lor coraggio
Si perderà nell' improvviso assalto.
Tu questi dalle sponde

Con-

Combattendo disvia . Su'l varco angusto
Io sosterrò del ponte
L'impeto ostile . Alle mie spalle intanto
Diroccheranno i Nostri
Gli archi di quello , ed i sostegni in parte
Rosi dal tempo , e indeboliti ad arte .
Così là senza Duce
Resteranno le schiere : E senza schiere
Qua il Duce resterà . Compito questo ,
Al fato , e al tuo valor si fidi il resto .

Poro. L'unico ben , ma grande ,
Che riman fra' disastri agl' infelici ,
E' il distinguer da' finti i veri Amici .
O del tuo Re , non della sua fortuna
Fido seguace ! E perchè mai del regno ,
Ond' io possa premiarti , il ciel mi priva ?

SCENA II.

Erissena , e detti .

Eris. POro , Gandarte , arriva
Alessandro a momenti . Un Greco messo
Recò l'avviso . Io dalla regia torre
Vidi di là dal fiume
Sotto diverse piume
Splender' elmi diversi . Il suono intesi
De' stranieri metalli , e fra le schiere
Vidi all' aura ondeggiar mille bandiere .

Poro. E Cleofide intanto
Che fa ?

Eris. Corre a incontrarlo .

Poro. Ingrata ! Amico

Vanne, vola, e m'attendi
Al destinato loco.

Gand. E tu non vieni?

Poro. Sì, ma prima all' infida
Voglio recar su gli occhi
De' tradimenti suoi tutta l'immago.
Un' altra volta almeno
Voglio dirle infedele, e poi son pago.

Gand. E tu pensi a costei? L'onor ti chiama
A più degni cimenti.

Poro. Va Gandarte; a momenti
Raggiungo i passi tuoi. (a)

Gand. (O amor sempre tiranno anche agli Eroi.) (b)

S C E N A III.

Poro, ed Erissena.

Poro. POro ove corri? E tanto
Debole adunque ài da mostrarti a lei?

Eris. Germano, anch' io vorrei,
Purchè a te non dispaccia, esser nel campo
D'Alessandro all' arrivo.

Poro. Anzi tu dei
Nella Reggia restar. Parti.

Eris. E non posso
Di sì gran pompa essere a parte? Ogni altro
Presente vi sarà. Solo Erissena
Dell' incontro festivo
Non ottiene il piacer.

Poro. Ma questo incontro
Sarà di quel, che credi,
Men piacevole assai. Lasciami solo.
A una real donzella

(a) Parte. (b) Fra sè.

Andar così fra l'armi,
Come lice a un guerrier, non è permesso.
Misera servitù del nostro sesso!
Non sarei sì sventurata,
Se nascendo infra le schiere,
Dalle Amazzoni guerriere
Apprendevo a guerreggiar.
Avrei forse il crine incolto,
Fiero il ciglio, e rozzo il volto,
Ma saprei farmi temere,
Non sapendo innamorar. (a)

SCENA IV.

Poro.

NO, no. Quella incostante
Non si torni a mirar. Troppo di Poro
Nell'anima agitata,
Che regna ancor, conoscerìa l'ingrata.
Miei sdegni all'opra. Audaci
Non vi crede Alessandro, e non vi teme.
Provi con sua sventura,
Quanto è lieve ingannar, chi s'assicura.
Senza procelle ancora
Si perde quel nocchiero,
Che lento in sù la prora
Passa dormendo il dì.
Sognava il suo pensiero
Forse le amiche sponde,
Ma si trovò fra l'onde
Allor, che i lumi aprì. (b)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA V.

Campagna sparsa di fabbriche antiche con te[...]
ed alloggiamenti militari preparati da Cleo[...]
per l'esercito Greco. Ponte su l'Idaspe. Ca[...]
numeroso di Alessandro disposto in ordin[...]
di là dal fiume, con elefanti, torri, carri[...]
perti, e macchine da guerra.

Nell'apertura della scena s'ode sinfonìa d'is[...]
menti militari, nel tempo della quale pa[...]
ponte una parte de' soldati Greci, ed appr[...]
a loro Alessandro con Timagene, poi so[...]
giunge Cleofide ad incontrarlo.

Cleofide, Alessandro, e Timagene, indi Gandart[...]

Cleofi. SIgnor, l'India festiva
Esulta al tuo passaggio. E lieta tanto
Non fu, cred'io, quando tornar si vide
Dall'ultimo Oriente,
Trionfator del Gange infra l'adorna
Di pampini frondosi allegra plebe,
Su le tigri di Nisa, il Dio di Tebe.

Ales. Siano accenti cortesi, o sian veraci
Sensi del cor, di tua gentil favella
Mi compiaccio, o Regina. E solo ô pena,
Che fu all'India funesto il brando mio.

Cleofi. Eh vadano in obblìo
Le passate vicende. Or mai sicuro
Puoi riposar su le tue palme.

Ales. Ascolto. (*a*)
Strepido d'armi.

Cleofi

(*a*) *Si sente di dentro rumore d'armi.*

eof. O Stelle!
leſ. Timagene, che fu?
m. Poro ſi vede
Fra non pochi ſeguaci
Apparir minaccioſo.
eof. (Ah troppo veri
Voi foſte, o miei timori!)
leſ. E ben Regina,
Io poſſo ormai ſicuro
Su le palme poſar?
Cleof. Se colpa mia,
Signor...
Aleſ. Di queſta colpa
Si pentirà, chi diſperato, e folle
Tante volte irritò gli ſdegni miei. (a)
Cleof. (L'amato ben voi difendete, o Dei. (b)
Gand. Seguitemi, o compagni. Unico ſcampo
E' quello, ch'io v'addito. Ah ſecondate, (c)
Pietoſi Numi, il mio coraggio. Illeſo
S'io reſterò per lo cammino ignoto,
Tutti i miei giorni io vi conſacro in voto. (d)

SCE-

(a) *Aleſſandro ſnuda la ſpada, e ſeco Timagene, e vanno verſo il ponte.* (b) *Parte. Entrata Cleofide, ſi vedono uſcir con impeto gl' Indiani da' lati della ſcena vicino al fiume, queſti aſſalgono i Macedoni: Poro, Aleſſandro. Gandarte con pochi ſeguaci corre ſu'l mezzo del ponte ad impedire il paſſo all' eſercito Greco. E in tanto che ſiegue zuffa nel piano, alcuni guaſtatori vanno diroccando il ſuddetto ponte. Diſviati li combattenti fra le ſcene, ſi vede vacillare, e poi cadere parte del ponte. Quei Macedoni, che combattevano ſu l' altra, ſi ritirano intimoriti dalla caduta, e Gandarte rimane con alcuni de' ſuoi compagni in cima alle ruine.* (c) *Getta la ſpada, ed il cimiero nel fiume.* (d) *Si getta dal ponte nel fiume.*

SCENA VI.

Poro esce dalla parte sinistra della scena senza spa[...] seguito da Cleofide.

Cleofi. Mio ben. (a)
Poro. Lasciami. (b)
Cleofi. Oh Dio!
Sentimi, dove fuggi?
Poro. Io fuggo, ingrata,
L'aspetto di mia sorte. Io fuggo l'ire
Dell'Inferno, e del Ciel congiunti insieme
Contro un Monarca oppresso;
Da te fuggo, infedele, e da me stesso.
Cleofi. Lascia almen, ch'io ti siegua.
Poro. Io mi vedrei
Sempre d'intorno il mio maggior tormento.
Cleofi. Dunque m'uccidi.
Poro. A' fortunati Elisi
Tu giungeresti a disturbar la pace.
Io non invidio tanto
Il riposo agli estinti.
Cleofi. Ah per quei primi
Fortunati momenti, in cui ti piacqui:
Per l'infelice, e vero
Non creduto amor mio, dolce mia vita
Non lasciarmi così.
Poro. Ti lascio alfine
Coll'amato Alessandro.
Cleofi. E ancor non vedi,
Che per punir l'eccesso
Della

(a) *Trattenendolo.* (b) *Si stacca da Cleofide.*

Della tua gelosia, finsi incostanza.

Poro. Ti conosco abbastanza.

Cleofi. Ecco a' tuoi piedi (a)
Un' amante Regina
Supplice, sconsolata, e di frequenti
Lagrime sventurate aspersa il volto.

Poro. (Mi giunge a indebblir, se più l'ascolto) (b)

Cleofi. Ingrato non partir! Guardami. Io t'offro (c)
Spettacolo gradito agli occhi tuoi.
Voi dell' Idaspe, voi
Onde di quel crudel meno insensate,
Meco le mie sventure al mar portate. (d)

Poro. Cleofide, che fai? Fermati. Oh Dei! (e)

Cleofi. Che vuoi? Perchè m'arresti
Adorato Tiranno? E' di mia sorte
La pietà, che ti muove? O ti compiaci
Di vedermi ogn' istante
Mille volte morir?

Poro. (Numi, che pena!)

Cleofi. Parla.

Poro. Deh se tu m'ami,
Non dar prove sì grandi
Della tua fedeltà. Fingi incostanza:
Del geloso mio cor le furie irrita.
Il perderti è tormento:
Ma il perderti fedele è tal martire,
E' pena tal, che non si può soffrire.

Cleofi. Io vi perdono, o Stelle,
Tutto il vostro rigor. Compensa assai
La sua pietade i miei sofferti affanni.

Poro. E' questo, Altri affanni,

(a) S'inginocchia. (b) In atto di partire. (c) S'alza.
(d) Va per gittarsi nel fiume. (e) Corre per arrestarla.

Il talamo sperato ? E' questo il frutto
Di tanto amor ? Felicità sognate !
Inutili speranze !
Cleofi. Ancor, mio Bene,
Noi siamo in libertà. Posso a dispetto
Dell'ingiusto destin darti una prova
Maggior d'ogni altra. In sacro nodo uniti
Oggi l'India ci vegga; e questo il punto
De' tuoi dubbj gelosi ultimo sia.
Porgimi la tua destra, ecco la mia.
Poro. Ah qual tempo, qual luogo,
Quali auspicj funesti
Per invitarmi a tanto ben scegliesti!
E celebrar dovrassi
Un real' Imeneo fra le ruine,
Fra le stragi, fra l'armi, in riva a un fiume
Senz' Ara, senza Tempio, e senza Nume?
Cleofi. All' azioni de' Regi
Sempre assistono i Numi: Ara, che basta,
E' un cor divoto: e in questo clima, o altrove
Ogni parte del Mondo è Tempio a Giove.
Prendi della mia fede,
Prendi il pegno più grande.
Poro. In tal momento
La mia sorte infelice io non rammento;
(Sommi Dei, se giusti siete,
(Proteggete
a 2. (Il bel desìo
(D'un amor così pudico;
(Proteggete
Cleofi. Ah, Ben mio, giunge il nemico.
Poro. Vieni. Quest'altra via
Involarci potrà . . . . Ma quindi ancora
Giun-

Giunge stuol numeroso. Agl' infelici
Son pur brevi i contenti!

Cleofi. Io non saprei
Figurarmi uno scampo: a tergo il fiume,
Alessandro ci arresta
In quella parte, e Timagene in questa,
Eccoci prigionieri.

Poro. Oh Dei! vedrassi
La Consorte di Poro
Preda de' Greci? Agl' impudici sguardi
Misero oggetto? All' insolenti squadre
Scherno servil? Chi sa qual nuovo amore,
Qual talamo novello! . . . . Ah ch' io mi sento
Dall' insano furor di gelosìa
Tutta l'alma avvampar!

Cleofi. Sposo, un momento
Ci resta ancor di libertà. Risolvi.
Un consiglio, un ajuto.

Poro. Eccolo. E' questo (*a*)
Barbaro sì, ma necessario, e degno
Del tuo core, e del mio. Mori, e m'attenda
L'ombra tua degli Elisi in su la soglia
Senza il rossor della macchiata spoglia.

Cleofi. Come!

Poro. Sì, mori: oh Dio! (*b*)
Qual gelo! Qual timor! Vacilla il piede,
Palpita il core, e fugge
Dall' ufficio crudel la man pietosa.
Ah Cleofide, ah Sposa,
Ah dell' anima mia parte più cara,
Qual momento è mai questo! E chi potrebbe
Non avvilirsi, e trattenere il pianto?

Cara,

(*a*) *Impugna lo stile.* (*b*) *Vuol ferirla, e si ferma.*

Custodito rimanga, e prigioniero.

Poro. Io prigionier!

Cleofi. Deh lascia
Asbite in libertà! Sua colpa alfine
E' l'esser fido a Poro. Un tal delitto
Non merita il tuo sdegno.

Ales. Di sì bella pietà si rese indegno.
D'un barbaro scortese
Non rammentar l'offese
E' un pregio, che innamora
Più, che la tua beltà.
Da lei, crudel, da lei,
Che ingiustamente offendi, (a)
Quella pietade apprendi,
Che l'alma tua non à. (b)

SCENA IX.

Cleofide, Poro, e Timagene con guardie.

Tim. Macedoni, alla Reggia
Cleofide si scorga: e intanto Asbite
Meco rimanga.

Cleofi. (In libertà potessi,
Senza scoprirlo, almen dargli un addio.)

Poro. (Potessi all'idol mio
Libero favellar.)

Cleofi. De' casi miei
Timagene ài pietà?

Tim. Più che non credi.

Cleofi. Ah se Poro mai vedi,
Digli dunque per me, che non si scordi

Al

(a) *A Poro*. (b) *Parte*.

Alle sventure in faccia.
La costanza d'un Re, ma soffra, e taccia.
Digli, che io son fedele;
Digli, ch'è il mio tesoro,
Che m'ami, ch'io l'adoro,
Che non disperi ancor:
Digli, che la mia Stella
Spero placar col pianto:
Che lo consoli in tanto
L'immagine di quella,
Che vive nel suo cor. (a)

SCENA X.

Poro, e Timagene.

Poro. (Tenerezze ingegnose!)
Tim. Amico Asbite
Siam pur soli una volta.
Poro. E con qual fronte
Mi chiami Amico? Al mio Signor prometti
Sedur parte de' Greci, e poi l'inganni.
Tim. Non l'ingannai. Sedotti
Gli Argiraspidi avea. Ma non so dirti,
Se a caso, se avvertito,
Se protetto dal Ciel, gli ordini usati
Cangiò al campo Alessandro; onde rimase
Ultima quella schiera,
Che doveva al passaggio esser primiera.
Poro. Chi può di te fidarsi?
Tim. Io mille prove

(a) *Parte con le guardie.*

Ti darò d'amistà . Va , la mia cura
Prigionier non t'arresta ,
Libero sei , la prima prova è questa .

Poro . Ma come ad Alessandro
Discolperai . . .

Tim. Questo è mio peso . A lui
Una fuga , una morte
Finger saprò . Frattanto
Sollecito , e nascosto
Tu ricerca di Poro , e reca a lui (*a*)
Questo mio foglio . Un messagger più fido
Non so trovar di te . Digli , che in questo
Vedrà le mie discolpe ;
Vedrà le sue speranze . (*b*)

Poro . Amico , addio .
Da' legami disciolto
L'impeto già de' miei furori ascolto .

Destrier , che all' armi usato
Fuggì dal chiuso albergo ,
Scorre la selva , il prato ,
Agita il crin su 'l tergo ,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risuonar .
Ed ogni suon , che ascolta ,
Crede , che sia la voce
Del cavalier feroce ,
Che l'anima a pugnar . (*c*)

SCE

(*a*) *Cava un foglio*. (*b*) *Gli dà il foglio*. (*c*) *Parte*.

SCENA XI.

Timagene.

D'Alessandro in difesa
Sempre così non veglieranno i Numi.
Una insidia felice
Spero fra tante, onde mi sia permesso
Sollevar dal suo giogo il Mondo oppresso.
E' ver, che all'amo intorno
L'abitator dell'onda
Scherzando va talor,
E fugge, e fa ritorno,
E lascia in su la sponda
Deluso il pescator.
Ma giunge quel momento,
Che nel fuggir s'intrica,
E della sua fatica
Il pescator contento
Si riconsola allor. (*a*)

SCENA XII.

Appartamenti nella Reggia di Cleofide.

Cleofide, e Gandarte.

Gand. E Tentò di svenarti? E a questo eccesso
Del geloso mio Re giunse il furore?
Cleofi. Fu trasporto d'amor.
Gand. Barbaro amore,

(*a*) *Parte.*

Cleofi. Ma giacchè il ciel pietoso
Dall'onde ti salvò, perchè qui vieni
Novi perigli ad incontrar? Tu vedi
Qual'armi, quai custodi
Circondan questa Reggia.

Gand. E in altra parte
Neghittoso restar dovrà Gandarte?

Cleofi. E se intanto Alessandro
Aggrava anche il tuo piè de' lacci suoi;
Chi più rimane in libertà per noi?
Ei vien. Parti.

Gand. Non sia
Mai ver, ch' io t' abbandoni.

Cleofi. Ah dal suo ciglio
Celati per pietà.

Gand. Numi consiglio. (a)

SCENA XIII.

Alessandro, e detti.

Aless. PEr salvarti o Regina
Tentai frenar, ma in vano,
D' un Campo vincitor l'impeto insano:
Non intende, non ode,
Non conosce ragion. La rea ti crede,
E minacciando, il sangue tuo richiede.

Cleofi. Abbialo pur. Dell'innocenza oppressa
Nè l'esempio primiero,
Nè l'ultimo sarò. Vittima io vado
Volontaria ad offrirmi. (b)

Aless. Eh no, t'arresta.

Non

(a) *Si nasconde.* (b) *In atto di partire.*

Non soffrirò, che sia
Oppressa in faccia mia
Cleofide così. Mi resta ancora
Una via di salvarti. In te rispetti
Ogni schiera orgogliosa
Una parte di me: Sarai mia Sposa.

Cleofi. Io Sposa d'Alessandro!
Che ascolto mai!

Aless. Di questa a gli occhi altrui
Forse dubbia pietà la gloria mia
Si risente gelosa, e basta appena,
Regina, il tuo periglio,
Perchè ceda il mio core a tal consiglio.

Cleofi. (Che dirò!)

Aless. Non rispondi?

Cleofi. E' grande il dono,
Ma il mio destin... la tua grandezza... Ah cerca
Un riparo migliore!

Aless. E qual riparo,
Quando il Campo ribelle
Una vittima chiede?

Gand. Eccola. (*a*)

Cleofi. O stelle!

Aless. Chi sei?

Gand. Poro son' io.

Aless. Come fra questi
Custoditi soggiorni
Giungesti a penetrar?

Gand. Per via nascosa,
Che il passaggio assicura
Dalle sponde del fiume a queste mura.

(*a*) *Scoprendosi ad Alessandro.*

Ales. E ben che vuoi? Domandi
Pietà, perdono? O ad insultar ritorni
L'infelice Regina?

Gand. A che mi vai
Rimproverando un disperato cenno
Fra' tumulti dell' armi, in mezzo all' ire
Mal concepito, mal' inteso, e forse
Crudelmente eseguito? E' a me palese
L'inumana richiesta
Del Campo tuo, che lei vuol morta, e veng
Ad offrirmi per lei. Porto all' insana
Greca barbarie un regio capo in dono.
Io la vittima sono,
Se il reo si chiede. Io meditai gl' inganni:
In me punir dovete
L'insidie, i tradimenti.
Son Cleofide, e Asbite ambo innocenti.

Ales. (O coraggio! O fortezza!)

Cleofi. (O fede, che innamora!)

Gand. (Il mio Re si difenda, e poi si mora.)

Ales. (E fia ver, che mi vinca
Un barbaro in virtù?)

Gand. Che fai? Che pensi?
Per disciogliere Asbite,
Per la vita di lei bastar ti deve,
Ch' offra un Monarca alle ferite il petto.

Ales. No, Poro, queste offerte io non accetto.
Voglio....

Gand. Vuoi tutti estinti, e ti compiaci,
Che manchi ogni nemico....

Ales. Ascolta, e taci.
Teco libero Asbite
Ritorni, o Poro. E quell' istessa via,

Che fra noi ti condusse,
Allo sdegno de' Greci anche t'involi.

Gand. Ma quì frattanto infra i perigli avvolta
Cleofide dovrà...

Ales. Ma tutto ascolta.
Cleofide è mia preda,
Ritenerla dovrei. Potrei salvarla
Senza renderla a te. Ma quando vieni
Ad offrirti in sua vece,
La meritasti assai. Dall' atto illustre
La tua grandezza, e l'amor tuo comprendo;
Onde a te (non so dirlo) a te la rendo.

Cleofi. O clemenza!

Gand. O pietà!

Ales. D'Asbite io volo
A disciogliere i lacci. Andate Amici,
E serbatevi altrove a' dì felici.

Se è ver, che t'accendi
Di nobili ardori, (*a*)
Conserva, difendi
La bella, che adori,
E siegui ad amarla,
Ch' è degna d'amor.

Di qualche mercede
Se indegno non sono,
La man, che lo diede,
Rispetta nel dono:
Non altro ti chiede
Il tuo vincitor. (*b*)

SCE-

(*a*) *A Gand.* (*b*) *Parte.*

SCENA XIV.

Cleofide, Gandarte, poi Erissena.

Cleofi. CHi sperava o Gandarte
Tanta felicità fra tanti affanni!
Quanto dobbiamo a' tuoi felici inganni!
Gand. Di vassallo, e d'Amico
O' compiuto al dover. Pensiamo intanto
Quale asilo alla fuga
Sarà miglior: de' Gandariti il regno,
O la Reggia de' Prasi. A te congiunti
D'interesse, e di sangue ambo i Regnanti
Contenderanno a gara
La gloria di salvarti, insin che passi
Questo nembo di guerra
In altro clima a desolar la terra.
Cleofi. L'arbitrio della scelta
Rimanga a Poro. E ancor non viene! Oh quan
L'attenderlo è penoso! Eccolo, io sento..
Ma no, giunge Erissena.
Gand. O come asperso
A' di lagrime il volto!
Cleofi. Eh non è tempo (a)
Di pianto o Principessa. E' stanco alfine
Di tormentarne il ciel. Con noi respira,
Consolati con noi. Libero è il varco
Al nostro scampo, e libera mi rende
Al mio Sposo, Alessandro: andremo altrove
A respirar con Poro aure felici.
Eris. Ah che Poro morì.

Cleofi.

(a) *Ad Erissena, che sopragiunge.*

Cleofi. Come !
Gand. Che dici !
Cleofi. M'â tradita Alessandro .
Eris. Ei di sè stesso
Fu l'uccisor .
Cleofi. Quando ? Perchè ? Finisci
Di trafiggermi il cor .
Eris. Sai , che rimase
Creduto Asbite a Timagene in cura .
Cleofi. E ben ?
Eris. Cinto da' Greci
Lungo il fiume , alle tende
Andava prigionier : quando si mosse
Con impeto improviso , ed i sorpresi
Improvidi custodi urtò , divise ,
Fra lor la via s' aperse ,
Si lanciò nell' Idaspe , e si sommerse .
Gand. Privo di te , (a) servo de' Greci , in odio
Ebbe Poro la vita .
Cleofi. I suoi furori
Mi predicean qualche funesto eccesso .
Gand. Ma donde il sai ? (b)
Eris. Da Timagene istesso .
Cleofi. Che mi giovò su l'are
Tante vittime offrirvi , ingiusti Dei ?
Se voi de' mali miei
Siete cagione ; all' ingiustizia vostra
Non son dovute : E se governa il Caso
Tutti gli umani eventi ,
Vi usurpate il timor Numi impotenti .
Gand. Ah che dici o Regina ! Un mal privato
Spesso è pubblico bene ,

E

(a) A Cleofida. (b) Ad Erissena.

E v'è sempre ragione in ciò, che avviene.
Fuggi, torna in te stessa,
Pensa a salvarti.

Cleof. A che fuggir? Qual danno
Mi resta da temer? Lo Sposo, il regno
Misera già perdei: si perda ancora
La vita, che m'avanza.
Dov'è più di periglio, ò più speranza.
Se il ciel mi divide
Dal caro mio Sposo,
Perchè non m'uccide
Pietoso
Il martir?
Divisa un momento
Dal dolce tesoro,
Non vivo, non moro;
Ma provo il tormento
D'un viver penoso,
D'un lungo morir. (*a*)

SCENA XV.

Erissena, e Gandarte.

Gand. ADorata Erissena,
Fra perdite sì grandi, ah non si conti
La perdita di te! Fuggiam da questa
In più sicura parte:
Tuo Sposo, e difensor sarà Gandarte.

Eris. Vanne solo. Io sarei
D'impaccio al tuo fuggir. La mia salvezza
Necessaria non è. La tua potrebbe
Esser'

(*a*) *Parte.*

Esser' utile all' India : anzi tu devi
A favor degli oppressi usar la spada.
Ind. E dove senza te speri, ch' io vada ?
Se viver non poss' io,
Lungi da te, mio Bene,
Lasciami almen Ben mio
Morir vicino a te.
Che, se partissi ancora,
L'alma farìa ritorno:
E non so dirti allora
Quel, che farebbe il piè. (*a*)

SCENA XVI.

Erissena.

E Pur chi 'l crederìa! Fra tanti affanni
Non so dolermi; e mi figuro un bene
Quando costretta a disperar mi vedo:
Ah fallaci speranze io non vi credo.
Di rendermi la calma
Prometti, o speme infida:
Ma incredula quest' alma,
Più fede non ti dà.
Chi ne provò lo sdegno,
Se folle al mar si fida,
De' suoi perigli è degno,
Non merita pietà.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

(*a*) *Parte*.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portici de' Giardini Reali.

Poro, poi Erissena.

Poro. ERissena.
Eris. Che miro!
Poro tu vivi? E quale amico Nume
Fuor del rapido fiume
Salvo ti trasse?
Poro. Io non t'intendo. E quando
Fra l'onde io mi trovai?
Eris. Ma tu pur sei
Il finto Asbite.
Poro. E per Asbite solo
Mi conosce Alessandro.
Son noto a Timagene.
Eris. E ben da questo
Si pubblicò, che disperato Asbite
Nell'Idaspe morì.
Poro. Fola ingegnosa,
Che d'Alessandro ad evitar lo sdegno
Timagene inventò.
Eris. Lascia, ch'io vada
Di sì lieta novella
A Cleofide....
Poro. Ascolta: In fin ch'io giunga
Un disegno a compir, giova, che ogn' uno
Mi

Mi creda estinto ; è più che ad altri , a lei
Convien celare il ver . Per troppo affetto
Scoprir mi può , che van di rado insieme
L'accortezza , e l'amore . A maggior uopo
Opportuna mi sei . Senti , ritrova
L'amico Timagene : a lui dirai ,
Che del real giardino
Nell' ombroso recinto , ove ristagna
L'onda del maggior fonte , ascoso attendo
Alessandro con lui . Là del suo foglio
Può valermi l'offerta . Io di svenarlo ,
Ei di condurlo abbia la cura .

Erif. Oh Dio !

Poro. Tu impallidisci ! E di che temi ? Ai forse
Pietà per Alessandro ? E preferisci
La sua vita alla mia ?

Erif. No , ma pavento . . .
Chi sa . . . può Timagene
Non credermi , tradirci . . .

Poro. Eccoti un pegno , (a)
Per cui ti creda , anzi ti tema . E' questo
Vergato di sua mano un foglio , in cui
Mi stimola all' insidia , e farlo reo
Può col suo Re , quando c'inganni . Ardisci ,
Mostrati mia Germana ,
E mostra , che ti diede in vario sesso
Un istesso coraggio , un sangue istesso . (b)
Risveglia lo sdegno ,
Rammenta l'offesa ;
E pensa a qual segno
Mi fido di te .
Nell' aspra contesa ;

Di

(a) Cava un foglio. (b) Le dà il foglio.

Di tante vicende
Da te sol dipende
L'onor dell' impresa,
La pace di un regno,
La vita d'un Re. (a)

SCENA II.

Erissena, poi Cleofide.

Eris. SI' funesto comando
Amareggia il piacer, ch' io proverei
Per la vita di Poro. Oh Dio! Se penso,
Che trafitto per me cade Alessandro,
Palpito, e tremo.

Cleofi. Immagini dolenti
Deh per pochi momenti
Partite dal pensier.

Eris. Regina, ormai
Rasciuga i lumi. Il consolarsi, alfine
E' virtù necessaria alle Reine.

Cleofi. Quando si perde tanto,
Necessità, non debolezza è il pianto.

Eris. (Lagrime intempestive!
Mi fa pietà: le vorrei dir, che vive.)

SCENA III.

Alessandro, e detti.

Ales. REgina, è dunque vero,
Che non partisti? A che mi chiami? E com
Senza

(a) *Parte.*

Senza Poro qui sei ?
Cleofi. Mi lasciò . lo perdei .
Aless. Dovevi almeno
Fuggir , salvarti .
Cleofi. Ove ? Con chi ? Mi veggo
Da tutti abbandonata , e non mi resta
Altra speme , che in te .
Aless. Ma in questo loco
Cleofide ti perdi . E' di mie schiere
Troppo contro di te grande il furore .
Cleofi. Sì , ma più grande è d'Alessandro il core .
Aless. Che far poss'io ?
Cleofi. Della tua destra il dono
De' Greci placherà l'ira funesta .
Tu me la offristi , il sai .
Eris. (Sogno ; o son desta !)
Aless. (O sorpresa , o dubbiezza !)
Cleofi. A che pensoso
Tacer così ? Non ti rammenti forse
La tua pietosa offerta , o sei pentito
Di tua pietà ? Questa sventura sola
Mi mancherìa fra tante . Io qui rimango
Certa del tuo soccorso ,
Son vicina a perir , tu puoi salvarmi ,
E la risposta ancora
Su' labbri tuoi , misera me ! sospendi ?
Aless. Vanne , al Tempio verrò . Sposo m'attendi . (*a*)

(*a*) *Parte.*

SCENA IV.

Cleofide, ed Erissena.

Eris. CLeofide, sì presto io non sperai
Le lagrime su'l ciglio
Vederti inaridir, ma n'ài ragione.
Allor che acquisti tanto,
Non è per te più necessario il pianto.
Cleof. Il consolarsi alfine
E' virtù necessaria alle Reine.
Eris. Quando costa sì poco
L'uso della virtude, a chi non piace?
Cleof. Forse il tuo cor non ne sarìa capace.
Eris. Incapace lo credi, e pur distingue
La debolezza tua.
Cleof. Vorrei vederti
Più cauta in giudicare. Il tempo, il luogo
Cangia aspetto alle cose. Un'opra istessa
E' delitto, è virtù, se vario è il punto,
D'onde si mira. Il più sicuro è sempre
Il giudice più tardo,
E s'inganna, chi crede al primo sguardo.
Se troppo crede al ciglio
Colui che va per l'onde,
In vece del naviglio
Vede partir le sponde,
Giura, che fugge il lido,
E pur così non è.
Se troppo al ciglio crede
Fanciullo al fonte appresso,

Scher-

Scherza con l'ombra, e vede
Molplicar sè stesso;
E semplice deride
L'immagine di sè. (a)

SCENA V.

Erissena, poi Alessandro con due guardie.

Eris. CHi non avria creduto
Verace il suo dolore. Or va, ti fida
Di chi mostrò sì grande affanno. E noi
Ci lagneremo poi,
Se non credon gli Amanti
Alle nostre querele, a' nostri pianti?
Ma ritorna Alessandro. O come in volto
Sembra sdegnato! Io tremo,
Che non gli sia palese,
Quanto contien di Timagene il foglio.

Ales. O temerario orgoglio!
O infedeltà! Mai non avrei potuto
Figurarmi, Erissena,
Tanta perfidia.

Eris. (Ah di noi parla!) E quale,
Signore, è la cagion di tanto sdegno?

Ales. L'odio, l'ardire indegno
Di chi dovrebbe a' beneficj miei
Esser più grato.

Eris. (Ah che dirò!) Potresti
Forse ingannarti.

Ales. Eh non m'inganno. Io stesso
Vidi, ascoltai, scopersi

V 2 Il

(a) Parte.

Il pensier, contumace,
E chi lo meditò, nè pur lo tace.

Erif. Alessandro pietà. Son colpe alfine...

Ales. Son colpe, che impunite
Moltiplicano i rei. Voglio, che provi
La vendetta, il gastigo ogni alma infida.
Olà, quì Timagene: (*a*)

Erif. Ei sol di tutto
E' la prima cagione.

Ales. Anzi avvertito
Da Timagene io fui.

Erif. Che indegno! Accusa
Gli altri del suo delitto. E Poro, ed io,
Signor, siamo innocenti. In questo foglio
Vedi l'autor del tradimento. (*b*)

Ales. E quando
Io mi dolsi di Voi? Che foglio è questo?
Di qual frode si parla?

Erif. A me la chiede,
Chi a me fin' or la rinfacciò.

Ales. Parlai
Sempre de' Greci, il cui ribelle ardire
Si oppone alle mie nozze.

Erif. E non dicesti,
Che a te già Timagene
Tutto avvertì?

Ales. Di questo ardire intesi,
Non d'altra insidia.

Erif. (O inganno!
Il timor mi tradì.)

Ales. *Poro, se in vano* (*c*)
Su l'Idaspe Alessandro

D'op

(*a*) *Partono le guardie.* (*b*) *Gli dà il foglio.* (*c*) *Leg*

D'opprimer si tentò, colpa non ebbi,
Tutto il Messo dirà. Ma tu frattanto
Non avvilirti, a me ti fida, e credi,
Che alla vendetta avrai
Quell' aita da me, che più vorrai.
Timagene. Infedel! Sì, di sua mano
Caratteri son questi.

Erif. (Che feci mai!)

Alef. Ma d'onde il foglio avesti?

Erif. Da un tuo guerrier, ch'in vano
Ricercando di Poro a me lo diede.
(Celo il Germano.)

Alef. A chi darò più fede?
Parti Erissena.

Erif. Ah tu mi scacci. Io vedo,
Che dubiti di me. Se tu sapessi
Con quanto orrore io ricevei quel foglio,
Mi saresti più grato.

Alef. Assai tardasti
Però nell' avvertirmi.

Erif. Irresoluta
Mi rendeva il timor.

Alef. Lasciami solo
Co' miei pensieri.

Erif. Oh sventurata! Io dunque
Teco perdei già di fedele il vanto?

Alef. Eh non dolerti tanto. Un dubbio alfine
Sicurezza non è.

Erif. Sì, ma quell' alme,
Cui nutrisce l'onor, la gloria accende,
Il dubbio ancor d'un tradimento offende.

Come il candore
D'intatta neve,

 E' d'un

E' d'un bel core
La fedeltà.
Un' orma sola,
Che in sè riceve,
Tutta le involia
La sua beltà. (a)

SCENA VI.

Alessandro, poi Timagene.

Aless. PEr qual via non pensata
Mi scopre il Cielo un traditor. Ma viene
L'infido Timagene. Io non comprendo,
Come abbia cor di comparirmi innanzi.

Tim. Mio Re, so, che poc' anzi
Di me chiedesti: ò prevenuto il cenno.
Le ribellanti schiere
Ricomposi, e sedai. Le regie nozze
Puoi lieto celebrar.

Aless. Non è la prima
Prova della tua fe'. Conosco assai,
Timagene, il tuo cor: nè mai mi fosti
Necessario così, come or mi sei.

Tim. Chiedi, che far potrei
Signor per te? Pugnar di nuovo? Espormi
Solo all' ire d'un Campo?
Tutto il sangue versar? Morir si deve?
Alla mia fede ogni comando è lieve.

Aless. Nò, no. Solo un consiglio
Da te desio. V'è, chi m'insidia, è noto
Il traditore, e in mio poter si trova:

Non

(a) *Parte.*

Non ô cor di punirlo,
Perchè Amico mi fù. Ma il perdonargli,
Altri potrebbe a questi
Tradimenti animar. Tu che faresti?

Tim. Con un supplicio orrendo
Lo punirei.

Ales. Ma l'amicizia offendo.

Tim. Ei primiero l'offese,
E indegno di pietà costui si rese.

Ales. (Qual fronte!)

Tim. Eh di clemenza
Tempo non è. La cura
Lascia a me di punirlo. Il zelo mio
Saprà nuovi stromenti
Trovar di crudeltà. L'empio m'addita,
Palesa il traditor, scoprilo ormai..

Ales. Prendi, leggi quel foglio, e lo saprai. (a)

Tim. (Stelle! il mio foglio! Ah son perduto! Asbite
Mancò di fe'.)

Ales. Tu impallidisci, e tremi?
Perchè taci così? Perchè lo sguardo
Fissi nel suol? Guardami, parla. E dove
Andò quel zelo? E' tempo
Di porre in opra i tuoi consigli. Inventa
Armi di crudeltà. Tu m'insegnasti,
Che indegno di pietà colui si rese,
Che mi tradì, che l'amicizia offese.

Tim. Ah Signore al tuo piè.... (b)

Ales. Sorgi. Mi basta
Per ora il tuo rossor. Ti rassicura
Nel mio perdono; e conservando in mente

V 4 Del

(a) *Gli dà il foglio.* (b) *In atto d'inginocchiarsi.*

Del fallo tuo la rimembranza amara,
Ad esser fido un'altra volta impara.
Serbati a grandi imprese,
Acciò rimanga ascosa
La macchia vergognosa
Di questa infedeltà.
Che nel sentier d'onore
Se ritornar saprai,
Ricompensata assai
Vedrò la mia pietà. (a)

SCENA VII.

Timagene, indi Poro.

Tim. O Perdono! O delitto!
O rimorso! O rossore! E non m'ascon
Misero a' rai del dì! Con qual coraggio
Soffrirò gli altrui sguardi,
Se reo di questo eccesso
Orribile son' io tanto a me stesso?

Poro. Qui Timagene, e solo. Amico, il Cielo
Giacchè a te mi conduce...

Tim. Ah parti Asbite,
Fuggi da me.

Poro. Se d'Alessandro il sangue
Noi dobbiamo versar...

Tim. Prima si versi
Quello di Timagene.

Poro. E la promessa?

Tim. La promessa d'un fallo
Non obbliga a compirlo. *Part.*

(a) *Parte.*

Po. E pur quel foglio . . .
Al. L'abborro, lo calpesto,
E la mia debolezza in lui detesto. (a)
Finchè rimango in vita,
Ricomprerò col sangue
La gloria mia tradita,
Il mio perduto onor.
Farò, che al Mondo sia
Chiara l'emenda mia
Al pari dell' error. (b)

SCENA VIII.

Poro, poi Gandarte.

Poro. ECco spezzato il solo
Debolissimo filo, a cui s'attenne
Fin' or la mia speranza. A che mi giova
Più questa vita? Abbandonato, e privo
Della Sposa, e del regno: in odio al cielo,
Grave a me stesso, ed ogn' istante esposto
Di Fortuna a soffrir gli scherni, e l'ire.
Ah finisca una volta il mio martire! (c)
Gand. Mio Re tu vivi!
Poro. Amico
Posso della tua fede
Assicurarmi ancor?
Gand. Qual colpa mia
Tal dubbio meritò?
Poro. Gandarte, è tempo
Di darmene un gran pegno. Il brando stringi,
Ferisci questo sen. Da tante morti
Li-

(a) *Lacera il foglio.* (b) *Parte.*
(c) *Entrando s'incontra in Gandarte.*

Come!
E fia ver?
Tutto risuona il Tempio
Di stromenti festivi. Ardon su l'are
Gli Arabi odori. A celebrar le nozze
Mancan pochi momenti.
Udiste mai
Più perfida incostanza? Or chi di voi
Torna a rimproverarmi i miei sospetti,
Le gelose follìe,
Il soverchio timor, le furie mie?
Cadrà per questa mano,
Cadrà la coppia rea.
Che dici!
Il Tempio
E' commodo alle insidie: a me fedeli
Son di quello i ministri. Andiamo.
Oh Dio!
Ferma, chi sa, forse la tema è vana.
Ah Gandarte, ah Germana,
Io mi sento morir. Gelo, ed avvampo
D'amor, di gelosìa. Lagrimo, e fremo
Di tenerezza, e d'ira; ed è sì fiero
Di sì barbare smanie il moto alterno,
Ch'io mi sento nel cor tutto l'inferno.

Dov'è? si affretti
Per me la morte.
Poveri affetti!
Barbara sorte!
Perchè tradirmi
Sposa infedel!
Lo credo appena:
L'empia m'inganna.

Questa è una pena
Troppo tiranna,
Questo è un tormento
Troppo crudel. (a)

SCENA X.

Erissena, e Gandarte.

Eris. GAndarte, in questo stato
Non lasciarlo, se m'ami.

Gand. Addio mia vita.
Non mi porre in obblìo,
Se questo fosse mai l'ultimo addio.
Mio Ben ricordati,
Se avvien, ch'io mora,
Quanto quest'anima
Fedel t'amò.
Io, se pur amano
Le fredde ceneri,
Nell'urna ancora
Ti adorerò. (b)

SCENA XI.

Erissena.

D'Inaspettati eventi
Qual serie è questa! O come
L'alma mia non avvezza
A sì strane vicende
Si perde, si confonde, e nulla intende!

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

Son confusa pastorella,
Che nel bosco a notte oscura
Senza face, e senza stella,
Infelice si smarrì.
Ogni moto più leggiero
Mi spaventa, e mi scolora,
E' lontana ancor l'Aurora,
E non spero
Un chiaro dì. (*a*)

SCENA XII.

[T]empio magnifico dedicato a Bacco con rogo nel mezzo, che poi si accende.

[A]lessandro, e Cleofide preceduti dal coro de' Baccanti, che escono danzando. Guardie, popolo, e ministri del Tempio con faci. Indi Poro in disparte.

[Co]ro. DAgli astri discendi
O Nume giocondo,
Ristoro del Mondo,
Compagno d'Amor.
D'un popolo intendi
Le supplici note,
Acceso le gote
Di sacro rossor.

Cleofi. Nell' odorata pira
Si destino le fiamme. (*b*)

Ales. E' dolce sorte
D'un'alma grande accompagnare insieme
E la gloria, e l'amor.

Poro.

(*a*) *Parte.* (*b*) *I ministri con due faci accendono il rogo.*

Poro. (Reggete il colpo
Vindici Dei .)
Aleſ. Si uniſcano, o Regina,
Ormai le deſtre, e delle deſtre il nodo
Uniſca i noſtri cori. (*a*)
Cleoſi. Ferma. E' tempo di morte, e non d'amori.
Aleſ. Come!
Poro. (Che aſcolto!)
Cleoſi. Io fui
Conſorte a Poro: Ei più non vive. Io deggi
Su quel rogo morir.. Se t'ingannai,
Perdonami Aleſſandro: Il ſacro rito
Non ſperai di compir ſenza ingannarti.
Temei la tua pietà. Queſto è il momento,
In cui ſi adempia il ſacrificio appieno. (*b*)
Aleſ. Ah no 'l deggio ſoffrir. (*c*)
Cleoſi. Ferma, o mi ſveno. (*d*)
Poro. (O inganno! O fedeltà!) (*e*)
Aleſ. Non eſſer tanto
Di te ſteſſa nemica.
Cleoſi. Il nome d'impudica
Vivendo acquiſterei. Paſſa alle fiamme
Dalle vedove piume
Ogni Spoſa fra noi. Queſto è il coſtume
De' noſtri regni: ed ogni età lontana
Queſta legge oſſervò.
Aleſ. Legge inumana,
Che biſogno â di freno,
Che diſtrugger ſaprò. (*f*)
Cleoſi. Ferma, o mi ſveno. (*g*)
Aleſ. Stelle, che far degg' io!

Cleoſi.

(*a*) *Accoſtandoſele in atto di darle la mano*. (*b*) *In atto andare verſo il rogo*. (*c*) *Volendo arreſtarla*. (*d*) *Impugnando* *ſtile*. (*e*) *Torna a celarſi*. (*f*) *Volendo arreſtarla*. (*g*) *Come ſop*

ofi. Ombra dell'Idol mio
Accogli i miei sospiri,
Se giri
Intorno a me.

SCENA ULTIMA.

Timagene, poi Gandarte, indi Erissena, e detti.

n. QUi prigioniero
Giunge Poro, mio Re.
ofi. Come!
if. E fia vero!
n. Sì, nel Tempio nascoso
Col ferro in pugno io lo trovai. Volea
Tentar qualche delitto. Ecco che viene. (*a*)
ofi. Dove, dov'è il mio Bene? (*b*)
n. Non lo ravvisi più?
if. Vedilo.
ofi. Oh Dio!
M'ingannate, o crudeli, acciò risenta
Delle perdite mie tutto il dolore.
Ah si mora una volta,
S'incontri il fin delle sventure estreme. (*c*)
ro. Anima mia noi moriremo insieme. (*d*)
ofi. Numi! Sposo! M'inganno
Forse di nuovo! Ah l'Idol mio tu sei.
ro. Sì, mia vita, son' io
Il tuo barbaro Sposo,
Che inumano, e geloso
Ingiustamente offese il tuo candore.

Ah

(a) *Esce Gandarte prigioniero fra due guardie.* (b) *Getta lo stile.*
(c) *In atto di volersi gittar su'l rogo.* (d) *Trattenendola.*

Ah d' un estremo amore
Perdona, o cara, il violento eccesso.
Perdona... (a)

Cleofi. Ecco il perdono in questo amplesso. (b)

Aless. O strano ardire!

Poro. Or delle tue vittorie
Fa pur' uso Alessandro. Allor ch' io trovo
Fido il mio Bene, a farmi sventurato
Sfido la tua Fortuna, e gli Astri, e il Fato

Aless. Con troppo orgoglio o Poro
Parli con me. Sai, che non v'è più scampo
Che sei mio prigionier?

Poro. Lo so.

Aless. Rammenti
Con quanti tradimenti
Tentasti la mia morte?

Poro. A far l'istesso
Io tornerei vivendo.

Aless. E la tua pena.

Poro. E la mia pena attendo.

Aless. E ben, sceglila. Io voglio,
Che prescriva tu stesso a te le leggi.
Pensa alle offese, e la tua sorte eleggi.

Poro. Sia, qual tu vuoi; ma sia
Sempre degna d'un Re la sorte mia.

Aless. E tal sarà. Chi seppe
Serbar l'animo regio in mezzo a tante
Ingiurie del destin, degno è del trono.
E regni, e sposa, e libertà ti dono.

Cleofi. O magnanimo!

Gand. O grande!

Poro. E ancor non sei

Si

(a) *Volendosi inginocchiare*. (b) *La rialza*.

Sazio di trionfar? Già mi toglieſti
Dell'armi il primo onore:
Baſti alla gloria tua, laſciami il core.
Su gli affetti, ſu l'alme
Il tuo poter ſi ſtende. Adeſſo intendo
Quel decreto immortal, che ti deſtina
All'Impero del Mondo.
[R]oſſ. E qual mercede
Sarà degna di te?
[Al]eſ. La voſtra fede.
[Po]ro. Vieni, vieni o Germana (*a*)
Al noſtro Vincitore. Ah tu non ſai
Quai doni, qual pietà...
[Er]iſ. Tutto aſcoltai.
[Po]ro. Soffri, o Signor, ch' io del fedel Gandarte
Colla man d'Eriſſena
Premj il valor.
[Al]eſ. Da voi dipende. Intanto
Ei, che sì ben ſoſtenne un finto impero,
Avrà virtù di regolarne un vero.
Su la ſeconda parte,
Ch'oltre il Gange io domai, regni Gandarte.
[Er]iſ. O illuſtre Eroe!
[Ga]nd. Dal benefizio oppreſſo
Io favellar non oſo.
[R]oſſ. Secolo avventuroſo,
Che dal Grande Aleſſandro il nome avrai.
[Po]ro. Io non ſaprò giammai
Da te partire. Eſecutor fedele
Sarò de' cenni tuoi. Guidami pure
Su gli eſtremi del Mondo. Avranno ſempre
Di Libia al Sole, o della Scizia al ghiaccio,

(*a*) *Vedendo Eriſſena.*

La Sposa il core, ed Alessandro il braccio.

Coro. Serva ad Eroe sì grande,
Cura di Giove, e prole,
Quanto rimira il Sole,
Quanto circonda il mar.
Nè lingua adulatrice
Del nome suo felice
Trovi più dolce suono,
Di chi risiede in Trono
Il fasto a lusingar.

Fine dell' Atto Terzo.

IL
DEMOFOONTE.

ARGOMENTO.

Egnando Demofoonte nella Chersoneso di Tracia, consultò l'Oracolo d'Apollo, per intendere quando dovesse aver fine il crudel rito, già dall'Oracolo istesso prescritto, di ficare ogni anno una Vergine innanzi al di lui simulacro, e in risposta:

Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a sè stesso
Fia l'Innocente usurpator d'un Regno.

on potè il Re comprendere l'oscuro senso, ed aspettando che empo lo rendesse più chiaro, si dispose a compire intanto l'an- sagrifizio, facendo estrarre a sorte dall'urna il nome della urata Vergine, che doveva esser la vittima. Matusio, uno Grandi del Regno, pretese che Dircea, di cui credevasi Pa- non corresse la sorte delle altre: Producendo per ragione empio del Re medesimo, che per non esporre le proprie figlie, vea lontane di Tracia. Irritato Demofoonte dalla temerità Matusio, ordina barbaramente, che senza attendere il voto la Fortuna, sia tratta al sagrifizio l'innocente Dircea.

Era questa già moglie di Timante, creduto Figlio, ed Erede Demofoonte: Ma occultavano con gran cura i Consorti il loro ricoloso imeneo, per timore d'una antica legge di quel Regno, condannava a morire qualunque suddita divenisse Sposa del l Successore. Demofoonte, a cui erano affatto ignote le segre- nozze di Timante con Dircea, avea destinata a lui per isposa Principessa Creusa: impegnando solennemente la propria fede l Re di Frigia, Padre di lei. Ed in esecuzione di sue promes- , inviò il giovane Cherinto, altro suo figliuolo, a prendere, condurre in Tracia la Sposa, richiamando intanto dal Campo imante, che di nulla informato, volò sollecitamente alla Reg- ia. Giuntovi, e compreso il pericoloso stato di sè, e della sua Dircea; volle scusarsi, e difenderla: Ma le scuse appunto, le eghiere, le smanie, e le violenze, alle quali trascorse, sco- persero al sagace Re il loro nascosto imeneo. Timante come col- vole d'aver disubbidito il comando paterno, nel ricusar le noz- di Creusa, e d'essersi opposto con l'armi a' decreti reali: Dir-

cea, come rea d'aver contravvenuto alla legge del regno ne
sposarsi a Timante, fu condannata a morire. Sul punto d'e
guirsi l'inumana sentenza, risentì il feroce Demofoonte i m
della paterna pietà, che secondata dalle preghiere di molti,
svelsero dalle labbra il perdono. Fu avvertito Timante di
sto cambiamento: ma in mezzo a' trasporti della sua imp
visa allegrezza, è sorpreso da chi gli scuopre, con indubita
pruove, che Dircea è figlia di Demofoonte. Ed ecco che l'in
lice, sollevato appena dall'oppressione delle passate avversità, p
cipita più miseramente che mai in un abisso di confusione, e d'
rore, considerandosi marito della propria Germana. Pareva o
mai inevitabile la sua disperazione, quando, per inaspettat
via, meglio informato della vera sua condizione, ritrova no
esser egli il Successore della Corona, nè il Figlio di Demofoon
ma bensì di Matusio. Tutto cambia d'aspetto. Libero Timant
dal concepito orrore abbraccia la sua Consorte: Trovando Dem
foonte in Cherinto il vero suo Erede, adempie le sue promess
destinandolo Sposo alla Principessa Creusa: E' scoperto in Tima
quell' innocente usurpatore, di cui l'Oracolo oscuramente parla
resta disciolto anche il Regno dall' obbligo funesto dell' annuo cr
del sagrifizio. Hygin ex Philarch lib. 2.

*Il luogo della Scena è la Reggia di Demofoonte nella Cherson
di Tracia.*

PERSONAGGI.

DEMOFOONTE Re di Tracia.

DIRCEA segreta moglie di Timante.

CREUSA Principessa di Frigia, destinata Sposa di Timante.

TIMANTE creduto Principe Ereditario, Figlio di Demofoont

CHERINTO Figlio di Demofoonte, Amante di Creusa.

MATUSIO creduto Padre di Dircea, Grande del Regno.

ADRASTO Capitano delle Guardie reali, e Confidente del Re

OLINTO Fanciullo Figlio di Timante.

DEL

DEL
DEMOFOONTE
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Orti pensili corrispondenti a diversi appartamenti della Reggia di Demofoonte.

Dircea, e Matusio.

Dirc. CRedimi, o Padre, il tuo soverchio affetto
Un mal dubbioso ancora
Rende sicuro. A domandar che solo
Il mio nome non vegga
L'urna fatale, altra ragion non ài,
Che il regio esempio.

Matus. E ti par poco? Io forse
Perchè suddito nacqui
Son men Padre del Re? D'Apollo il cenno

D'una

D'una Vergine illustre
Vuol, che su l'are sue si sparga il sangue
Ogni anno in questo dì: ma non esclude
Le Vergini reali. Ei, che si mostra
Delle leggi divine
Sì rigido custode, agli altri insegni
Con l'esempio costanza. A sè richiami
Le allontanate ad arte
Sue regie Figlie. I nomi loro esponga
Anch' egli al caso. All' agitar dell' urna
Provi egli ancor d'un infelice Padre
Come palpita il cor: come si trema
Quando al temuto vaso
La mano accosta il Sacerdote, e quando
In sembianza funesta
L'estratto nome a pronunciar s'appresta.
E arrossisca una volta
Ch' abbia a toccar sempre la parte a lui
Di spettator nelle miserie altrui:

Dirc. Ma sai pur che a' Sovrani
E' suddita la legge.

Matus. Le umane sì, non le divine.

Dirc. E queste
A lor s'aspetta interpetrar.

Matus. Non quando
Parlan chiaro li Dei.

Dirc. Mai chiari a segno....

Matus. Non più Dircea. Son risoluto.

Dirc. Ah meglio
Pensaci, o Genitor! L'ira ne' Grandi
Sollecita s'accende,
Tarda s'estingue. E' temeraria impresa
L'irritare uno sdegno.

Che

Che à congiunto il poter. Già il Re pur troppo
Biecco iti guarda. Ah che sarà, se aggiunge
Ire novelle all' odio antico?

Matus. In vano
L'odio di lui tu mi rammenti, e l'ira.
La ragion mi difende, il Ciel m' inspira.
O più tremar non voglio
Fra tanti affanni, e tanti;
O ancor chi preme il foglio
A' da tremar con me.
Ambo siam Padri amanti:
Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del Suddito, e del Re. (*a*)

SCENA II.

Dircea, e poi Timante.

Dirc. SE 'l mio Principe almeno
Quindi lungi non fosse... O Ciel! che miro?
Ei viene a me!

Tim. Dolce Consorte....

Dirc. Ah taci!
Potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
Che qui non resta in vita
Suddita Sposa, a regio Figlio unita.

Tim. Non temer, mia speranza: Alcun non ode:
Io ti difendo.

Dirc. E quale amico Nume
Ti rende a me?

Tim. Del Genitore un cenno

Mi

(*a*) *Parte.*

Mi richiama dal campo,
Nè la cagion ne so. Ma tu mia vita
M'ami ancor? Ti ritrovo
Qual ti lasciai? Pensasti a me?

Dirc. Ma come
Chieder lo puoi? Puoi dubitarne?

Matus. Oh Dio!
Non dubito, ben mio: lo so che m'ami.
Ma da quel dolce labbro
Troppo (soffrilo in pace)
Sentirlo replicar troppo mi piace.
Ed il picciolo Olinto, il caro pegno
De' nostri casti amori
Che fa? Cresce in bellezza?
A qual di noi somiglia?

Dirc. Egli incomincia
Già col tenero piede
Orme incerte a segnar. Tutta à nel volto
Quella dolce fierezza,
Che tanto in te mi piacque. Allor ch' ride
Par l'immagine tua. Lui rimirando
Te rimirar mi sembra. Oh quante volte
Credula troppo al dolce error del ciglio
Mi strinsi al petto il Genitor nel Figlio!

Tim. Ah dov' è? Sposa amata,
Guidami a lui: fa ch' io lo vegga.

Dirc. Affrena,
Signor, per ora il violento affetto.
In custodita parte
Egli vive celato: e andarne a lui
Non è sempre sicuro. Oh quanta pena
Costa il nostro segreto!

Tim. Ormai son stanco

Di finger più : di tremar sempre . Io voglio
Cercar oggi una via
D'uscir di tante angustie .

Dirc. Oggi sovrasta
Altra angustia maggiore . Il giorno è questo
Dell' annuo sacrifizio . Il nome mio
Sarà esposto alla sorte . Il Re lo vuole ,
S'oppone il Padre , e della lor contesa
Temo più che del resto .

Tim. E' noto forse
Al Padre tuo , che sei mia Sposa ?

Dirc. Il Cielo
Nol voglia mai . Più non vivrei .

Tim. M'ascolta .
Proporrò che di nuovo
Si consulti l'Oracolo . Acquistiamo
Tempo a pensar .

Dirc. Questo è già fatto .

Tim. E come
Rispose ?

Dirc. Oscuro , e breve .
Con voi del Ciel si placherà lo sdegno :
Quando noto a sè stesso
Fia l'innocente Usurpator d'un Regno .

Tim. Che tenebre son queste ?

Dirc. E se dall' Urna
Esce il mio nome ? Io che farò ? La morte
Mio spavento non è : Dircea saprebbe
Per la Patria morir . Ma Febo chiede
D'una Vergine il sangue . Io moglie e madre
Come accostarmi all' ara ? O parli , o taccia ,
Colpevole mi rendo .
Il Ciel , se taccio ; il Re , se parlo , offendo .

Tim.

Tim. Sposa, ne' gran perigli
Gran coraggio bisogna. Al Re conviene
Scoprir l'arcano.

Dirc. E la funesta legge,
Che a morir mi condanna?

Tim. Un Re la scrisse,
Può rivocarla un Re. Benchè severo,
Demofoonte è Padre, ed io son Figlio.
Qual forza ân questi nomi
Io lo so, tu lo sai. Non torno alfine
Senza merito a lui. La Scitia oppressa,
Il soggiogato Fasi
Son mie conquiste: e qualche cosa il Padre
Può fare anche per me. Se ciò non basta,
Saprò dinanzi a lui
Piangere, supplicar, piegarmi al suolo,
Abbracciargli le piante,
Domandargli pietà.

Dirc. Dubito.... Oh Dio!

Tim. Non dubitar Dircea. Lascia la cura
A me del tuo destin. Va. Per tua pace
Ti stia nell' alma impresso
Che a te penso, cor mio, più che a me stesso.

Dirc. In te spero, o Sposo amato,
Fido a te la sorte mia:
E per te, qualunque sia,
Sempre cara a me sarà.
Pur che a me nel morir mio
Il piacer non sia negato
Di vantar che tua son' io;
Il morir mi piacerà. (a)

SCE-

(a) Parte.

SCENA III.

Timante, e poi Demofoonte con seguito: indi Adrasto.

Tim. Sei pur cieca, ò Fortuna! alla mia Sposa
Generosa concedi
Beltà, virtù quasi divina, e poi
La fai nascer vassalla. Error sì grande
Correggerò ben io. Meco sul trono
La Tracia un dì l'adorerà. Ma viene
Il real Genitor. Più non s'asconda
Il mio segreto a lui.

Dem. Principe, Figlio.

Tim. Padre, Signor. (a)

Dem. Sorgi.

Tim. I reali imperi
Eccomi ad eseguir.

Dem. So che non piace
Al tuo genio guerriero
La pacifica Reggia: e il cenno mio,
Che ti svelle dall' armi,
Forse t'increscе. I tuoi trionfi, o Prence,
E perchè mie conquiste, e perchè tuoi,
Sempre cari mi son, Ma tu di loro
Mi sei più caro. I tuoi sudori ormai
Di riposo ân bisogno. E' del riposo
Figlio il valor. Sempre vibrato, al fine
Inabile a ferir l'arco si rende.
Il meritar son le tue parti: e sono
Il premiarti le mie. Se il Prence, il Figlio
Degnamente le sue compì fin ora;

Il

(a) *S'inginocchia, e gli bacia la mano.*

Il Padre, il Re le sue compisca ancora.

Tim. (Opportuno è il momento, ardir.) Conosce
Tanto il bel cuor del mio
Tenero Genitòr, che . . . .

Dem. No, non puoi
Conoscerlo abbastanza. Io penso, o Figlio,
A te più che non credi:
Io ti leggo nell' alma, e quel che taci
Intendo ancor. Con la tua Sposa al fianco
Vorresti ormai, che ti vedesse il Regno.
Dì, non è ver?

Tim. (Certo ei scoperse il nodo,
Che mi stringe a Dircea.)

Dem. Parlar non osi:
E a compiacerti appunto
Il tuo mi persuade
Rispettoso silenzio. Io lo confesso,
Dubitai su la scelta. Anzi mi spiacque:
L'acconsentire al nodo
Mi pareva viltà, gli odj del Padre
Abborrìa nella Figlia. Al fin prevalse
Il desìo di vederti
Felice o Prence,

Tim. (Il dubitarne è vano.)

Dem. A paragon di questo
E' lieve ogni riguardo.

Tim. Amato Padre
Nuova vita or mi dai. Volo alla Sposa
Per condurla al tuo piè.

Dem. Ferma. Cherinto,
Il tuo minor Germano,
La condurrà.

Tim. Che inaspettata è questa

Fe

Felicità?

Dem. V'è per mio cenno al porto
Chi ne attende l'arrivo.

Tim. Al porto!

Dem. E quando
Vegga apparir la sospirata nave,
Avvertiti sarem.

Tim. Qual nave?

Dem. Quella,
Che la real Creusa
Conduce alle tue nozze.

Tim. (Oh Dei!)

Dem. Ti sembra
Strano, lo so. Gli ereditarj sdegni
De' suoi, degli Avi nostri un simil nodo
Non facevan sperar. Ma in dote alfine
Ella ti porta un Regno. Unica prole
E' del cadente Re.

Tim. Signor... Credei...
(Oh error funesto!)

Dem. Una Consorte altrove,
Che suddita non sia, per te non trovo.

Tim. O suddita, o sovrana
Che importa o Padre?

Dem. Ah no: troppo degli Avi
Ne arrossirebbon l'ombre. E' lor la legge
Che condanna a morir Sposa vassalla
Unita a real germe: e fin ch'io viva,
Saronne il più severo
Rigido esecutor.

Tim. Ma questa legge...

Adrast. Signor, giungono in porto
Le Frigie navi.

Dem.

Dem. Ad incontrar la Sposa
Vola o Timante.

Tim. Io?

Dem. Sì. Con te verrei;
Ma un funesto dover mi chiama al Tempio.

Tim. Ferma, senti Signor.

Dem. Parla. Che brami?

Tim. Confessarti... (Che fo?) Chiederti...(Oh Di
Che angustia è questa!) il sagrificio, o Pad
La legge... La consorte...
(Oh legge! oh Sposa! oh sacrificio! oh sorte

Dem. Prence, ormai non ci resta
Più luogo a pentimento E' stretto il nodo:
Io l'ô promesso. Il conservar la fede
Obbligo necessario è di chi regna:
E la necessità gran cose insegna.
Per lei fra l'armi dorme il Guerriero:
Per lei fra l'onde canta il Nocchiero:
Per lei la morte terror non â.
Fin le più timide belve fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci
Quand' è il combattere necessità. (a

SCENA IV.

Timante solo.

MA che vi fece, o Stelle,
La povera Dircea, che tante unite
Sventure contro lei! Voi, che inspiraste
I casti affetti alle nostr' alme; Voi,
Che al pudico Imeneo foste presenti,
Discen-

(a) Parte.

Difendetelo, o Numi: Io mi confondo.
M'oppresse il colpo a segno,
Che il cor mancommi, e si smarrì l'ingegno.
Sperai vicino il lido:
Credei calmato il vento:
Ma trasportar mi sento
Fra le tempeste ancor.
E da uno scoglio infido,
Mentre salvar mi voglio,
Urto in un altro scoglio
Del primo assai peggior. (a)

SCENA V.

orto di Mare festivamente adornato per l'arrivo della Principessa di Frigia. Vista di molte navi, dalla più magnifica delle quali al suono di varj stromenti barbari, e preceduti da numeroso corteggio sbarcano a terra

Creusa, e Cherinto.

reus. MA che t'affanna, o Prence?
Perchè mesto così? Pensi, sospiri,
Taci, mi guardi: e se a parlar t'astringo
Con rimproveri amici,
Molto a dir ti prepari, e nulla dici.
Dove andò quel sereno
Allegro tuo sembiante? Ove i festivi
Detti ingegnosi? In Tracia tu non sei
Qual eri in Frigia. Al talamo le spose
In sì lugubre aspetto
S'accompagnan fra voi? Per le mie nozze

(a) Parte.

Qual augurio è mai questo ?

Cher. Se nulla di funesto
Presagisce il mio duol, tutto si sfoghi,
O bella Principessa,
Tutto sopra di me. Poco i miei mali
Accresceran le Stelle. Io de' viventi
Già sono il più felice.

Creus. E questo arcano
Non può svelarsi a me ? Vaglion sì poco
Il mio soccorso, i miei consigli ?

Cher. E vuoi
Ch' io parli ? Ubbidirò. Dal primo istante..
Quel giorno... Oh Dio! no, non ô cor. Perdona
Meglio è tacer. Meritarei parlando
Forse lo sdegno tuo.

Creus. Lo merta assai
Già la tua diffidenza. E' ver ch' al fine
Io son donna, e sarebbe
Mal sicuro il segreto. Andiamo, andiamo.
Taci pur: n'âi ragion.

Cher. Fermati. Oh Numi!
Parlerò: non sdegnarti. Io non ô pace:
Tu me la togli: il tuo bel volto adoro:
So che l'adoro in vano:
E mi sento morir. Questo è l'arcano.

Creus. Come! che ardir...

Cher. Nol dissi,
Che sdegnar ti farei ?

Creus. Sperai, Cherinto,
Più rispetto da te.

Cher. Colpa d'amore...

Creus. Taci, taci. Non più. (a)

Cher.

(a) *Volendo partire.*

r. Ma già che a forza
Tu volesti, o Creusa,
Il delitto ascoltar; senti la scusa.
us. Che dir potrai?
r. Che di pietà son degno,
S'ardo per te. Che se l'amarti è colpa;
Demofoonte è il reo. Doveva il Padre
Per condurti a Timante
Altri sceglier, che me. Se l'esca avvampa,
Stupir non dee chi l'avvicina al fuoco.
Tu bella sei, cieco io non son. Ti vidi,
T'ammirai, mi piacesti. A te vicino
Ogni dì mi trovai. Comodo, e scusa
Il nome di Congiunto
Mi diè per vagheggiarti: e me quel nome,
Non che gli altri, ingannò. L'amor che sempre
Sospirar mi facea d'esserti accanto
Mi pareva dovere. E mille volte
A te spiegar credei
Gli affetti del German, spiegando i miei.
eus. (Ah me n'avvidi!) Un tale ardir mi giunge
Nuovo così, che instupidisco.
er. E pure
Talor mi lusingai, che l'alme nostre
S'intendesser fra loro
Senza parlar. Certi sospiri intesi:
Un non so che di languido osservai
Spesso negli occhi tuoi, che mi parea
Molto più che amicizia.
reus. Or su Cherinto
Della mia tolleranza
Cominci ad abusar. Mai più d'Amore
Guarda di non parlarmi

Cher. Io non comprendo . . . .
Creus. Mi ſpiegherò . Se in avvenir più ſaggio
Non ſei di quel che foſti infin ad ora ;
Non comparirmi innanzi . Intendi ancora ?
Cher. T'intendo , Ingrata ,
Vuoi ch' io m'uccida ,
Sarai contenta :
M'ucciderò .
Ma ti rammenta ,
Ch' a un alma fida
L'averti amata
Troppo coſtò . (*a*)
Creus. Dove ? Ferma .
Cher. No , no . Troppo t'offendo
La mia preſenza . (*b*) .
Creus. Odi Cherinto .
Cher. E troppo
Abuſerei reſtando
Della tua tolleranza . (*c*)
Creus. E chi ſin' ora
T'impoſe di partir ?
Cher. Comprendo aſſai
Anche quel che non dici .
Creus. Ah Prence , ah quanto
Mal mi conoſci ! Io da quel punto . . . (Oh Numi
Cher. Termina i detti tuoi .
Creus. Da quel punto . . . (Ah che fo ?) Parti , ſe vuoi
Cher. Barbara partirò : ma forſe . . . . Oh Stelle!
Ecco il German .

SCE-

(*a*) *Vuol partire .* (*b*) *In atto di partire .* (*c*) *Come ſo*[illegible]

SCENA VI.

Timante frettoloso, e detti.

Tim. DImmi Cherinto. E' questa
La Frigia Principessa?
Cher. Appunto.
Tim. Io deggio
Seco parlar. Per un momento solo
Da noi ti scosta.
Cher. Ubbidirò. (Che pena!)
Creus. Sposo, Signor.
Tim. Donna Real, noi siamo
In gran periglio entrambi: Il tuo decoro,
La vita mia tu sola
Puoi difender, se vuoi.
Creus. Che avvenne?
Tim. I nostri
Genitori fra noi strinsero un nodo,
Che forse a te dispiace,
Ch' io non richiesi. I pregi tuoi reali
Sarian degni d'un Nume,
Non che di me: ma il mio Destin non vuole,
Ch' io possa esserti Sposo. Un vi si oppone
Invincibil riparo. Il Padre mio
Nol sa, nè posso dirlo. A te conviene
Prevenire un rifiuto. In vece mia
Va, rifiutami tu. Di ch' io ti spiaccio.
Aggrava (io tel perdono)
I demeriti miei: sprezzami, e salva
Per questa via, che il mio dover t'addita,
L'onor tuo, la mia pace, e la mia vita.

Creus. Come!
Tim. Teco io non posso
Trattenermi di più. Prence, alla Reggia
Sia tua cura il condurla. (*a*)
Creus. Ah dimmi almeno...
Tim. Dissi tutto il cor mio:
Nè più dirti saprei. Pensaci. Addio. (*b*)

SCENA VII.

Creusa, e Cherinto.

Creus. Numi! a Creusa? Alla reale Erede
Dello scettro di Frigia un tale oltraggio
Cherinto, âi cuor?
Cher. L'avrei,
Se tu non me 'l toglievi...
Creus. Ah l'onor mio
Vendica tu, se m'ami. Il cor, la mano,
Il talamo, lo scettro,
Quanto possiedo è tuo. Limite alcuno
Non pongo al premio.
Cher. E che vorresti?
Creus. Il sangue
Dell' audace Timante.
Cher. Del mio Germano!
Creus. Che! impallidisci? Ah vile.
Va. Troverò, chi voglia
Meritar l'amor mio.
Cher. Ma Principessa....
Creus. Non più. Lo so: siete d'accordo entrambi,
Scelerati a tradirmi.

Cher.

(*a*) *A Cherinto partendo.* (*a*) *Parte.*

er. Io? Come? E credi
Così dunque il mio amor poco sincero ...
ruſ. Del tuo amor mi vergogno o falſo, o vero.
Non curo l'affetto
D'un timido Amante,
Che ſerba nel petto
Sì poco valor.
Che trema, ſe deve
Far uſo del brando,
Ch'è audace ſol quando
Si parla d'amor. (*a*)

SCENA VIII.

Cherinto ſolo.

OH Dei perchè tanto furor! che mai
Le avrà detto il German! voler ch'io ſteſſo
Nelle fraterne vene ... Ah ch'in penſarlo
Gielo d'orror! Ma con qual faſto il diſſe!
Con qual fierezza! E pur quel faſto, e quella
Sua fierezza m'alletta: In eſſa io trovo
Un non ſo che di grande,
Che in mezzo al ſuo furore
Stupir mi fa, mi fa languir d'amore.
Il ſuo leggiadro viſo
Non perde mai beltà:
Bello nella pietà,
Bello è nell'ira.
Quand'apre i labbri al riſo,
Parmi la Dea del mar:
E Pallade mi par,
Quando s'adira. (*b*)

(*a*) *Parte.* (*b*) *Parte.*

SCENA IX.

Matusio esce furioso con Dircea per mano.

Dirc. DOve, dove o Signor?
Matus. Nel più deserto
Sen della Libia: alle foreste Ircane:
Fra le Scitiche rupi: o in qualche ignota,
Se alcuna il mar ne serra,
Separata dal Mondo ultima terra.
Dirc. (Aimè!)
Matus. Sudate o Padri
Nella cura de' figli. Ecco il rispetto
Che il dritto di natura,
Che prometter si può la vostra cura.
Dirc. (Ah scoprì l'imeneo! son morta.) Oh Dio!
Signor pietà..
Matus. Non v'è pietà, nè fede.
Tutto è perduto.
Dirc. Ecco al tuo piè...
Matus. Che fai?
Dirc. Io voglio pianger tanto...
Matus. Il tuo caso domanda altro che pianto.
Dirc. Sappi...
Matus. Attendimi: Un legno
Volo a cercar che ne trasporti altrove.

SCE-

SCENA X.

Dircea, e poi Timante.

Dirc. Dove, misera! ah dove
Vuol condurmi a morir? Figlio innocente,
Adorato Consorte, oh Dei, che pena
Partir senza vedervi.
Tim. Al fin ti trovo
Dircea mia vita.
Dirc. Ah caro Sposo, addio,
E addio per sempre. Al tuo paterno amore
Raccomando il mio figlio:
Abbraccialo per me. Bacialo, e tutta
Narragli, quando sia
Capace di pietà, la sorte mia.
Tim. Sposa che dici? Ah nelle vene il sangue
Gielar mi fai!
Dirc. Certo scoperse il Padre
Il nostro arcano. Ebbro è di sdegno, e vuole
Quindi lungi condurmi. Io lo conosco,
Per me non v'è più speme.
Tim. Eh rassicura
Lo smarrito tuo cor, Sposa diletta,
Al mio fianco tu sei.

SCENA XI.

Matusio torna frettoloso, e detti.

Matus. Dircea t'affretta.
Tim. Dircea non partirà.
Matus. Chi l'impedisce?

Tim. Io.
Matusf. Come!
Dirc. Aimè!
Matusf. Difenderò col ferro
La paterna ragion. (*a*)
Tim. Col ferro anch' io
La mia difenderò. (*b*)
Dirc. Prence che fai!
Fermati, o Genitore. (*c*)
Matusf. Empio! impedirmi
Che al crudel sacrificio una innocente
Vergine io tolga?
Dirc. (Oh Dei!)
Tim. Ma dunque...
Dirc. (Ah taci (*d*)
Nulla sa: m' ingannai.)
Matusf. Volerla oppressa!
Dirc. (Io quasi per timor tradj me stessa.)
Tim. Signor perdona. Ecco l'error. Ti vidi
Verso lei, che piangea, correr sdegnato:
Tempo a pensar non ebbi: opra pietosa
Il salvarla credei dal tuo furore.
Matusf. Dunque la nostra fuga
Non impedir. La vittima, se resta,
Oggi sarà Dircea.
Dirc. Stelle!
Tim. Dall' urna
Forse il suo nome uscì?
Matusf. No: ma l'ingiusto
Tuo Padre vuol quell' innocente uccisa,
Senza il voto del caso,
Tim

(*a*) *Snuda la spada.* (*b*) *Fa lo stesso.* (*c*) *Si frapp*
(*d*) *Piano a Timante fingendo trattenerlo.*

m. E perchè tanto
Sdegno con lei ?
atus. Per punir me, che volli
Impedir che alla sorte
Fosse esposta Dircea: perchè produssi
L' esempio suo: perchè l'amor paterno
Mi fe' scordar d'esser Vassallo.
irc. Oh Dio!
Ogni cosa congiura a danno mio.
im. Matusio non temer. Barbaro tanto
Il Re non è. Negli impeti improvisi,
Tutti abbaglia il furor: ma la ragione
Poi n'emenda i trascorsi.

SCENA XII.

Adrasto con guardie, e detti.

dr. OLà Ministri
Custodite Dircea. (*a*)
latus. Nol dissi, o Prence?
im. Come!
irc. Misera me!
im. Per qual cagione
E' Dircea prigioniera?
dr. Il Re l'impone.
Vieni. (*b*)
irc. Ah dove?
dr. Fra poco,
Sventurata, il saprai.
irc. Principe, Padre
Soccorretemi voi,

Mo-

(*a*) *Le guardie la circondano.* (*b*) *A Dircea.*

Movetevi a pietà . .

Tim. No : non fia vero . . . (*a*)

Matuſ. Non ſoffrirò . . .

Adr. Se v'appreſſate , in ſeno
Queſto ferro le immergo . (*b*)

Tim. Empio ! (*c*)

Matuſ. Inumano !

Adr. Il comando ſovrano
Mi giuſtifica aſſai .

Dirc. Dunque . . .

Adr. T'affretta .
Or ſon vane , o Dircea , le tue querele .

Dirc. Vengo . (*d*)

Tim. (Ah barbaro . (*e*)
Matuſ. (

Adr. Olà . (*f*)

Tim. (Ferma crudele . (*g*)
Matuſ. (

Dirc. Padre , perdona . . . Oh pene !
Prence , rammenta . . . Oh Dio !
(Già che morir degg' io ,
Poteſſi almen parlar .)
Miſera in che peccai !
Come ſon giunta mai
De' Numi a queſto ſegno
Lo ſdegno a meritar ? (*h*)

SCE-

(*a*) *In atto d'aſſalire .* (*b*) *Impugnando uno ſtile .* (*c*) *Si ferma*
(*d*) *Incaminandoſi .* (*e*) *In atto d'aſſalire .* (*f*) *In atto di feri*
(*g*) *Arreſtandoſi .* (*h*) *Parte colle guardie .*

SCENA XIII.

Timante, e Matusiò.

Tim. COnsigliatemi, o Dei.
Matus. Nè s'apre il suolo!
Nè un fulmine punisce
Tanta empietà, tanta ingiustizia! E poi
Mi si dirà che Giove
Abbia cura di noi.
Tim. Facciamo, Amico,
Miglior uso del tempo. Appresso a lei
Tu vanne, e vedi ov' è condotta. Il Padre
Io volo intanto a raddolcir.
Matus. Non spero . .
Tim. Oh Dio! Va. Troverassi
Altra via di salvarla, ove non ceda
Del Genitor lo sdegno.
Matus. O di Padre miglior Figlio ben degno. (*a*)
Tim. Se ardire, e speranza
Dal Ciel non mi viene,
Mi manca costanza
Per tanto dolor.
La dolce compagna
Vedersi rapire;
Udir che si lagna,
Condotta a morire:
Son smanie, son pene,
Che opprimono un cor. (*b*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

(*a*) *L'abbraccia, e parte.* (*b*) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

Demofoonte, e Creusa.

Dem. CHiedi pure, o Creusa. In questo gior
Tutto farò per te. Ma non parlarmi
A favor di Dircea. Voglio che il Pad
Morir la vegga Il temerario offese
Troppo il real decoro. In faccia mia
Sediziose voci
Sparger nel volgo! A' miei decreti opporsi!
Paragonarsi a me! Regnar non voglio,
Se tal vergogna ô da soffrir nel soglio.

Creus. Io non vengo per altri
A pregarti, Signor. Conosco assai
Quel che potrei sperar. Le mie preghiere
Son per me stessa.

Dem. E che vorresti?

Creus. In Frigia
Subito ritornar. Manca il tuo cenno
Perchè possan dal porto
Le navi uscir. Questo io domando: e credo
Che niegarlo non puoi; se pur qui, dove
Venni a parte del trono,
(Non è strano il timor) schiava io non sono.

Dem. Che dici, o Principessa? Ah quai sospetti!
Che pungente parlar! partir da noi!

E la

E lo Sposo? E le nozze

us. Eh per timante
Creusa è poco. Una Beltà mortale
Non lo speri ottener. Per lui... Ma questa
La mia cura non è. Partir vogl' io:
Posso, o Signor?

n. Tu sei
L'arbitra di te stessa. In Tracia a forza
Ritenerti io non vuò. Ma non sperai
Tale ingiuria da te.

us. Non so di noi
Chi â ragìon di lagnarsi: e il Prence... Alfine
Bramo partir.

n. Ma lo vedesti?

us. Il vidi.

n. Ti parlò?

us. Così meco
Parlato non avesse.

n. E che ti disse?

us. Signor basti così.

n. Creusa intendo.
Ruvido troppo alle parole, agli atti
Ti parve il Prence. Ei freddamente forse
T'accolse, ti parlò. Scuso il tuo sdegno.
A te, che sei di Frigia
A' molli avvezza, e teneri costumi,
Aspra rassembra e dura
L'aria d'un Trace. E se Timante è tale,
Maraviglia non è. Nacque fra l'armi,
Fra l'armi s'educò. Teneri affetti
Per lui son nomi ignoti. A te si serba
La gloria d'erudirlo
Ne' misteri d'amor. Poco, o Creusa,

Ti

Ti costerà . Che non insegna un volto
Sì pien di grazie : e due vivaci lumi ,
Che parlan come i tuoi ? S'apprende in breve
Sotto la disciplina
Di sì dotti maestri ogni dottrina .

Creus. Al rossor d'un rifiuto una mia pari
Non s'espone però .

Dem. Rifiuto ! e come
Lo potresti temer ?

Creus. Chi sa ?

Dem. La mano
(Pur che tu non la sdegni) in questo giorno
Il Figlio a te darà . La mia ne impegno
Fede reale . E se l'audace ardisse
Di repugnar , da mille furie invaso
Saprei . . . Ma no . Troppo è lontano il caso

Creus. (Sì , sì , Timante all' imeneo s'astringa
Per poter rifiutarlo .) E bene : accetto ,
Signor , la tua promessa : or sia tua cura
Che poi . . .

Dem. Basta così . Vivi sicura .

Creus. Tu sai chi son : tu sai
Quel ch' al mio onor conviene .
Pensaci . E s'altro avviene
Non ti lagnar di me .
Tu Re , tu Padre sei ,
Ed obbliar non dei
Come comanda un Padre ,
Come punisce un Re . (*a*)

SCE

(*a*) *Parte* .

SCENA II.

Demofoonte, e poi Timante.

Dem. CHe alterezza à costei! quasi.... Ma tutto
Al grado, al sesso, ed all'età si doni.
Pur convien, che Timante
Troppo mal l'abbia accolta. E' forza ch'io
L'avverta, lo riprenda; acciò più saggio
Le ripugnanze sue vinca in appresso.
Olà: Timante a me. Ma viene ei stesso.

Tim. Mio Re, mio Genitor, grazia, perdono,
Pietà.

Dem. Per chi?

Tim. Per l'infelice Figlia
Dell'afflitto Matusio.

Dem. O' già deciso
Del suo destin. Non si rivoca un cenno,
Che uscì da regio labbro. E' d'un errore
Conseguenza il pentirsi. E il Re non erra.

Tim. Se si adorano in terra, è perchè sono
Placabili li Dei. D'ogn'altro è il Fato
Nume il più grande; e sol perchè non muta
Un decreto giammai; non trovi esempio
Di chi voglia innalzargli un ara, un tempio.

Dem. Tu non sai, che del trono
E' custode il timor.

Tim. Poco sicuro.

Dem. Di lui Figlio è il rispetto.

Tim. E porta seco
Tutti i dubbj del Padre.

Dem. A poco a poco

Diventa amor.

Tim. Ma simulato.

Dem. Il tempo
T'insegnerà quel ch'or non sai. Per ora
D'altro abbiamo a parlar. Dimmi: A Creusa
Che mai facesti? In questo dì tua Sposa
Esser deve, e l'irriti.

Tim. O' tal per lei
Repugnanza nel cor, che non mi sento
Valor di superarla.

Dem. E pur conviene...

Tim. Ne parleremo. Or per Dircea, Signore,
Sono al tuo piè. Quell'innocente vita
Dona a prieghi d'un Figlio.

Dem. E pur di lei
Torni a parlar! se l'amor mio t'è caro,
Questa impresa abbandona.

Tim. Ah Padre amato
Non ti posso ubbidir. Deh se giammai
Il tuo paterno affetto
Son giunto a meritar: se adorno il seno
D'onorate ferite alle tue braccia
Ritornai vincitor: se i miei trionfi,
Del tuo sublime esempio
Non tardi frutti ân mai sapute alcuna
Esprimerti dal ciglio
Lagrima di piacer: libera, assolvi
La povera Dircea. Misera! io solo
Parlo per lei: l'abbandonò ciascuno:
Non â speme, che in me. Sarebbe, oh Dio
Troppa inumanità, senza delitto,
Nel fior degli anni suoi, su l'are atroci
Vederla agonizzar. Vederle a rivi

Sgor

Sgorgar tiepido il ſangue
Dal molle ſen. Del moribondo labbro
Udir gli ultimi accenti: i moti eſtremi
Degli occhi ſuoi.... Ma tu mi guardi, o Padre!
Tu impallidiſci! Ah lo conoſco; è queſto
Un moto di pietà. (a) Deh non pentirti:
Secondalo, o Signor. No, finch' il cenno,
Onde viva Dircea, Padre, non dai,
Io dal tuo piè non partirò giammai.

Dem. Principe (o ſommi Dei!) ſorgi. E che deggio
Creder di te? Quel nominar con tanta
Tenerezza Dircea: queſte eccelſive
Violenti premure
Che vogiion dir? L'ami tu forſe?

Tim. In vano
Farei ſtudio a celarlo.

Dem. Ah queſta è dunque
Delle freddezze tue verſo Creuſa
La naſcoſta ſorgente. E che pretendi
Da queſto amor? Che per tua Spoſa forſe
Una vaſſalla io ti conceda? O penſi
Che un imeneo naſcoſto.... Ah ſe poteſſi
Immaginarmi ſol....

Tim. Qual dubbio mai
Ti cade in mente! a tutti i Numi il giuro,
Non ſpoſerò Dircea: nol bramo. Io chiedo
Che viva ſolo. E ſe pur vuoi che mora,
Morrà (non luſingarti) il Figlio ancora.

Dem. (Per vincerlo ſi ceda.) E ben tu'l vuoi:
Vivrà la tua diletta.
La dono a te.

Tim. Mio caro Padre.... (b)

(a) S'inginocchia. (b) Vuol baciargli la mano.

Dem. Aspetta.
Merita la paterna
Condescendenza una mercè?
Tim. La vita,
Il sangue mio . . . .
Dem. No, caro Figlio, io bramo
Meno da te. Nella real Creusa
Rispetta la mia scelta. A queste nozze
Non ti mostrar sì avverso.
Tim. Oh Dio!
Dem. Lo veggo:
Ti costan pena. Or questa pena accresca
Merito all' ubbidienza. Ebb' io pietade
Della tua debolezza; abbi tu cura
Dell' onor mio. Che si dirìa, Timante,
Del Padre tuo, se per tua colpa astretto
Le promesse a tradir . . . . Ma tanto ingrat
So che non sei. Vieni alla Sposa: al Temp
Conduciamola adesso: adesso in faccia
Agl' invocati Dei
Adempj, o Figlio, i tuoi doveri, e i miei
Tim. Signor . . . . Non posso.
Dem. Io fin ad ora, o Prence,
Da Padre ti parlai. Non obbligarmi
A parlarti da Re.
Tim. Del Re, del Padre
Venerabili i cenni
Egualmente mi son. Ma tu lo sai:
Amor forza non soffre.
Dem. Amor governa
Le nozze de' privati: hanno i tuoi pari
Nume maggior che li congiunge. E quest
Sempre è il pubblico ben.

Tim. Se il bene altrui
Tal prezzo à da costar . . .
Dem. Prence, son stanco
Di garrir teco . Altra ragion non rendo .
Io così voglio .
Tim. Ed io non posso .
Dem. Audace !
Non sai . . . .
Tim. Lo so . Vorrai punirmi .
Dem. E voglio
Che in Dircea s'incominci il tuo castigo .
Tim. Ah no .
Dem. Parti .
Tim. Ma senti .
Dem. Intesi assai .
Dircea voglio che mora .
Tim. E morendo Dircea . . .
Dem. Nè parti ancora ?
Tim. Sì partirò . Ma poi (a)
Non ti lagnar . . .
Dem. Che temerario ! oh Dei !
Minacci !
Tim. Io non distinguo
Se priego , o se minaccio . A poco , a poco
La ragion m'abbandona . A un passo estremo
Non costringermi , o Padre . Io mi protesto :
Farei . . . Chi sa ?
Dem. Dì . Che faresti ingrato ?
Tim. Tutto quel che farebbe un disperato .
Prudente mi chiedi ?
Mi brami innocente ?
Lo senti : lo vedi :

(a) *Turbato.*

Dipende da te.
Di lei, per cui peno,
Se penso al periglio;
Tal smania ô nel seno,
Tal benda ô sul ciglio;
Che l'alma di freno
Capace non è. (*a*)

SCENA III.

Demofoonte solo.

Dunque m'insulta ogn' un? L'ardita Nuo
Il Suddito superbo, il Figlio audace,
Tutti scuotono il freno. Ah non è tempo
Di soffrir più! Custodi olà. Dircea
Si tragga al sacrificio
Senz' altro indugio: Ella è cagion de' falli
Del Padre suo, del Figlio mio. Nè quando
Fosse innocente ancora
Viver dovrebbe. E' necessario al Regno
L'imeneo con Creusa: e mai Timante
Nol compirà, finchè Dircea non muore.
Quando al Pubblico giova,
E' consiglio prudente
La perdita d'un solo, anche innocente.
Se tronca un ramo, un fiore
L'Agricoltor così,
Vuol che la pianta un dì
Cresca più bella.
Tutta sarebbe errore
Lasciarla inaridir,
Per troppo custodir
Parte di quella. (*b*)

SCE-

(*a*) *Parte.* (*b*) *Parte.*

SCENA IV.

Portici.

Matusio, e Timante.

Matusi. E L'unica speranza . . .
Tim. Sì, caro Amico, è nella fuga. In vece
Di placarsi a' miei prieghi,
Il Re più s'irritò. Fuggir conviene,
E fuggire a momenti: Un agil legno
Sollecito provedi. In quello aduna
Quanto potrai di prezioso, e caro
E là, dove fra' scogli
Alla destra del porto il mar s'interna,
M'attendi ascoso. Io con Dircea fra poco
A te verrò.
Matusi. Ma de' Custodi suoi . . .
Tim. Deluderò la cura. Ignota via
V'è chi m'apre all'albergo ov' ella è chiusa.
Va: che il tempo è infedele a chi ne abusa.
Matusi. E' soccorso d'incognita mano
Quella brama, che l'alma t'accende:
Qualche Nume pietoso ti fa.
Dall' esempio d'un Padre inumano
Non s'apprende
Sì bella pietà. (*a*)

(*a*) *Parte*.

SCENA V.

Timante, e poi Dircea in bianca Veste, e coronata di fiori fra le guardie, ed i Ministri del Tempio.

Tim. GRran passo è la mia fuga! ella mi rende
E povero, e privato. Il Regno, e tutte
Le paterne ricchezze
Io perderò. Ma la Consorte, e il Figlio
Vaglion di più. Proprio valor non ânno
Gli altri beni in sè stessi: e li fa grandi
La nostra opinion: Ma i dolci affetti
E di Padre, e di Sposo ânno i lor fonti
Nell' ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell' uso, o dalle prime
Idee, di cui bambini altri ci pasce:
Già n'â i semi nell' alma ogn' un che nasce.
Fuggasi pur . . . . Ma chi s'appressa? E' forse
Il Re: veggo i Custodi. Ah no: vi sono
Ancor sacri Ministri: e in bianche spoglie
Fra lor . . . . Misero me! la Sposa! oh Dio!
Fermatevi. Dircea, che avvenne?
Dirc. Alfine
Ecco l'ora fatale. Ecco l'estremo
Istante ch' io ti veggo. Ah Prence, ah questo
E' pur l'amaro passo!
Tim. E come! il Padre . . .
Dirc. Mi vuol morta a momenti.
Tim. In fin ch' io vivo . . . . (*a*)
Dirc. Signor, che fai? Sol contro tanti, in vano
Di-

(*a*) *Vuol snudar la spada.*

Difendi me, perdi te stesso.

. E' vero.

Miglior via prenderò. (*a*)

r. Dove?

i. A raccorre

Quanti amici potrò. Va pure. Al Tempio

Sarò prima di te. (*b*)

rc. No   Pensa .... Oh Dio!

i. Non v' è più che pensar. La mia pietade

Già diventa furor, Tremi qualunque

Oppormisi vorrà', se fosse il Padre.

Non risparmio delitti: il ferro, il fuoco

Vuò che abbatta, consumi

La Reggia, il Tempio, i Sacerdoti, i Numi. (*c*)

SCENA VI.

Dircea, e poi Creusa.

irc. FErmati. Ah non m'ascolta! Eterni Dei

Custoditelo voi. S' ei pur si perde;

Chi avrà cura del Figlio? In questo stato

Mi mancava il tormento

Di tremar per lo Sposo. Avessi almeno

A chi chieder soccorso .... Ah Principessa,

Ah Creusa, pietà. Non puoi niegarla:

La chiede al tuo bel cuore

Nell' ultime miserie una che muore.

reus. Chi sei? Che brami?

irc. Il caso mio già noto

Pur troppo ti sarà. Dircea son io,

Vado a morir: non ò delitto. Imploro

Pietà: ma non per me. Salva, proteggi,

Il

(*a*) *Volendo partire*. (*b*) *Come sopra*. (*c*) *Parte*.

Il povero Timante. Egli si perde
Per desìo di salvarmi. In te ritrovi
(Se i prieghi di chi muor vani non sono)
Disperato assistenza, e reo perdono.

Creus. E tu a morir vicina
Come puoi pensar tanto al suo riposo?

Dirc. O Dio! più non cercar. Sarà tuo Sposo.
Se tutti i mali miei
Io ti potessi dir;
Divider ti farei
Per tenerezza il cor.
In questo amaro passo
Sì giusto è il mio martir;
Che se tu fossi un sasso,
Ne piangeresti ancor. (a)

SCENA VII.

Creusa, e poi Cherinto.

Creus. CHe incanto è la beltà! Se tale effetto
Fa costei nel mio cor; degno di scusa
E' Timante, che l'ama. Appena il pianto
Io potei trattener. Questi infelici
S'aman da vero! e la cagion son io
Di sì fiera tragedia? Ah no. Si trovi
Qualche via d'evitarla. Appunto ô d'uopo
Di te Cherinto.

Cher. Il mio Germano esangue
Domandar mi vorrai.

Creus. No, quella brama
Con l'ira nacque, e s'ammorzò con l'ira.

Or

(a) *Parte.*

Or desio di salvarlo. Al sacrificio
Già Dircea s' incammina.
Timante è disperato. I suoi furori
Tu corri a regolar. Grazia per lei
Ad implorare io vado.

ier. Oh degna cura
D' un' anima reale! e chi potrebbe
Non amarti o Creusa? ah se non fossi
Sì tiranna con me...

reus. Ma d'onde il sai
Ch'io son tiranna? E' questo cor diverso
Da quel che tu credesti. (
Anch' io.) Mi. Va. Troppo saper vorresti.

ber. No, non chiedo, amate Stelle,
Se nemiche ancor mi siete.
Non è poco, o luci belle,
Ch' io ne possa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete,
Chi agli affanni â l'alma avvezza,
Crede acquisto una dubbiezza,
Ch' è principio allo sperar. (*a*)

SCENA VIII.

Creusa sola.

SE immaginar potessi,
Cherinto Idolo mio, quanto mi costa
Questo finto rigor, che sì t' affanna,
Ah forse allor non ti parrei tiranna.
E' ver che di Timante
Ancor Sposa non son: Facile è il cambio,
Può

(*a*) *Parte.*

Può dipender da me . Ma destinata
Al regio Erede , ô da servir vassalla ,
Dove venni a regnar ? No : non consente
Che sì debole io sia
Il Fasto , la Virtù , la Gloria mia .
Felice età dell' oro ,
Bella Innocenza antica ,
Quando al Piacer nemica
Non era la Virtù !
Dal Fasto , e dal Decoro
Noi ci troviamo oppressi :
E ci formiam noi stessi
La nostra servitù . (*a*)

SCE-

(*a*) *Parte.*

SCENA IX.

Atrio del Tempio d'Apollo. Magnifica, ma breve scala, per cui si ascende al Tempio medesimo, la parte interna del quale è tutta scoperta agli spettatori: se non quanto ne interrompano la vista, le colonne, che sostengono la gran tribuna. Veggonsi l'are cadute, il fuoco estinto, i sacri vasi rovesciati, i fiori, le bende, le scuri, e gli altri stromenti del sacrifizio sparsi per le scale, e sul piano: i Sacerdoti in fuga: i Custodi reali inseguiti dagli Amici di Timante, e per tutto confusione, e tumulto.

Timante che incalzando disperatamente per la scala alcune guardie, si perde fra le scene. Dircea, che dalla cima della scala medesima spaventata lo richiama: Siegue breve mischia col vantaggo degli amici di Timante: E dileguati i combattenti, Dircea, che rivede Timante, corre a trattenerlo scendendo dal Tempio.

Dirc. SAnti Numi del Cielo
Difendetelo voi. Timante ascolta;
Timante, ah per pietà....

Tim. Vieni, mia vita, (*a*)
Vieni. Sei salva.

Dirc. Ah che facesti!

Tim. Io feci
Quel che dovea.

Dirc. Misera me! Consorte,
Oh Dio, tu sei ferito. Oh Dio, tu sei

Tutto

(*a*) *Tornando affannato con spada alla mano.*

Che del paterno sangue
Fumante ancor, la scelerata mano
Porgere alla tua Bella.

Tim. Ah basta; ah Padre
Taci, non più! Con quei crudeli accenti
L'anima mi trafiggi. Il Figlio reo,
Il colpevole acciaro (*a*)
Ecco al tuo piè. Quest' infelice vita
Riprenditi se vuoi; ma non parlarmi
Mai più così. So ch' io trascorsi: e sento
Che ardir non ô per domandar mercede.
Ma un tal castigo ogni delitto eccede.

Dirc. (In che stato è per me!)

Dem. (S'io non avessi
Della perfidia sua pruove sì grandi;
Mi sedurrebbe. Eh non s'ascolti.) A' lacci
Quella destra ribelle
Porgi, o Fellon.

Tim. Custodi (*b*)
Dove son le catene?
Ecco la man. Non la ricusa il Figlio
Del giusto Padre al venerato impero.

Dirc. (Pur troppo il mio timor predisse il vero.)

Dem. All' oltraggiato Nume
La vittima si renda. E me presente
Si sveni, o Sacerdoti.

Tim. Ah ch' io non posso
Difenderti Ben mio, (*c*)

Dirc. Quante volte in un dì morir degg' io!

Tim. Mio Re, mio Genitor.

Dem. Lasciami in pace.

Tim. Pietà.

Dem.

(*a*) *S'inginocchia.* (*b*) *S'alza, e va a farsi incatenare agli* [illegible]
(*c*) *A Dircea.*

m. La chiedi in van.
n. Ma ch' io mi vegga
Svenar Dircea su gli occhi
Non sarà ver. Si differisca almeno
Il suo morir. Sacri Ministri udite.
Sentimi, o Padre: esser non può Dircea
La vittima richiesta. Il sacrificio
Sacrilego sarìa..
m. . Per qual ragione?
m. Dì: Che domanda il Nume?
m. D' una Vergine il sangue.
m. E ben Dircea
Non può condursi a morte.
Ella è Moglie, ella è Madre, è mia Consorte.
m. Come!
irc. (Io tremò per lui.)
m. Numi possenti
Che ascolto mai! L' incominciato rito
Sospendete o Ministri. Ostia novella
Sceglier convien. Perfido Figlio! e queste
Son le belle speranze
Ch' io nutrivo di te? Così rispetti
Le umane leggi, e le divine? In questa
Guisa tu sei della vecchiezza mia
Il felice sostegno? Ah....
irc. Non sdegnarti,
Signor, con lui. Son io la rea: son queste
Infelici sembianze. Io fui che troppo
Mi studiai di piacergli. Io lo sedussi
Con lusinghe ad amarmi. Io lo sforzai
Al vietato Imeneo con le frequenti
Lagrime insidiose.
m. Ah non è vero,

Non crederle. Signor: Diversa affatto
E' l'istoria dolente. E' colpa mia
La sua condescendenza. Ogni opra, ogni a
O' posta in uso. Ella da sè lontano
Mi scacciò mille volte: e mille volte
Feci ritorno a lei. Pregai, promisi,
Costrinsi, minacciai: Ridotto alfine
Mi vide al caso estremo. In faccia a lei
Questa man disperata il ferro strinse,
Volli ferirmi, e la pietà la vinse.

Dirc. E pur...

Dem. Tacete. (Un non so che mi serpe
Di tenero nel cor, che in mezzo all'ira
Vorrebbe indebolirmi. Ah troppo grandi
Sono i lor falli! e debitor son io
D'un grand' esempio al Mondo
Di Virtù, di Giustizia.) Olà. Costoro
In carcere distinto
Si serbino al castigo.

Tim. Almen congiunti...

Dirc. Congiunti almen nelle sventure estreme...

Dem. Sarete, anime ree, sarete insieme.

Perfidi, già che in vita
V'accompagnò la sorte:
Perfidi, nò, la morte
Non vi scompagnerà.
Unito fu l'errore,
Sarà la pena unita:
Il giusto mio rigore
Non vi distinguerà. (a)

SC

(a) Parte.

SCENA XI.

Dircea, e Timante.

rc. SPoso.
n. Consorte.
rc. E tu per me ti perdi!
m. E tu mori per me!
rc. Chi avrà più cura
Del nostro Olinto?
m. Ah qual momento!
rc. Ah quale...
Ma che vogliamo, o Prence,
Così vilmente indebolirci? Eh sia
Di noi degno il dolore. Un colpo solo
Questo nodo crudel divida e franga:
Separiamci da forti: E non si pianga.
m. Sì, generosa. Approvo
L'intrepido pensier. Più non si sparga
Un sospiro fra noi.
irc. Disposta io sono.
im. Risoluto son io.
irc. Coraggio.
im. Addio Dircea. (a)
irc Principe addio.
im. Sposa.
irc. Timante.
a 2 Oh Dei!
irc. Perchè non parti?
im. Perchè torni a mirarmi?

Aa 2 Dirc.

(a) *Si dividono con intrepidezza. Ma giunti alla scena tornano a riguardarsi.*

Dirc. Io volli ſolo
Veder come reſiſti a' tuoi martiri.

Tim. Ma tu piangi fra tanto.

Dirc. E tu ſoſpiri.

Tim. Oh Dio! quanto è diverſo
L'immaginar dall'eſeguire!

Dirc. Oh quanto
Più forte mi credei! s'aſconda almeno
Queſta mia debolezza agli occhi tuoi.

Tim. Ah fermati Ben mio! Senti.

Dirc. Che vuoi?

Tim. La deſtra ti chiedo,
Mio dolce ſoſtegno,
Per ultimo pegno
D'Amore, e di Fe'.

Dirc. Ah queſto fu il ſegno
Del noſtro contento!
Ma ſento che adeſſo
L'iſteſſo non è.

Tim. Mia vita, Ben mio.

Dirc. Addio Spoſo amato,

a 2 Che barbaro Addio!
Che Fato crudel!
Che attendono i rei
Dagli Aſtri funeſti,
Se i premj ſon queſti
D'un'alma fedel? (*a*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

(*a*) *Partono.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile interno nel Carcere.

Timante, ed Adrasto.

Tim. TAci. E speri ch' io voglia,
Quando muore Dircea, serbarmi in vita,
Stringendo un'altra Sposa? E con qual fron-
Sì vil consiglio osi propor? (te
Adr. L'istessa
Tua Dircea lo propone. Ella ti parla
Così per bocca mia. Dice ch' è questo
L'ultimo don, che ti domanda.
Tim. Appunto
Perch' ella il vuol, non deggio farlo.
Adr. E pure...
Tim. Basta così.
Adr. Pensa Signor...
Tim. Non voglio,
Adrasto, altri consigli.
Adr. Io per salvarti
Pietoso m'affatico...
Tim. Chi di viver mi parla, è mio nemico.
Adr. Non odi consiglio?
Soccorso non vuoi?
E' giusto, se poi
Non trovi pietà.

 Chi

Chi vede il periglio,
Nè cerca salvarsi,
Ragion di lagnarsi
Del Fato non â. (a)

SCENA II.

Timante, e poi Cherinto.

Tim. PErchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena,
E' miseria ogni età. Tremiam Fanciulli
D'un guardo al minacciar: Siam giuoco Adulti
Di Fortuna, e d'Amor: Gemiam Canuti
Sotto il peso degli anni: Or ne tormenta
La brama d'ottenere: Or ne trafigge
Di perdere il timore: Eterna guerra
Ânno i rei con sè stessi: I giusti l'ânno
Con l'Invidia, e la Frode: Ombre, deliri,
Sogni, follìe son nostre cure: E quando
Il vergognoso errore
A scoprir s'incomincia, allor si muore.
Ah si muoja una volta...

Cher. Amato Prence
Vieni al mio sen. (b)

Tim. Così sereno in volto
Mi dai gli estremi amplessi? E queste sono
Le lagrime fraterne
Dovute al mio morir?

Cher. Che amplessi estremi,
Che lagrime, che morte? Il più felice
Tu sei d'ogni mortal. Placato il Padre

E' già

(a) *Parte*, (b) *L'abbraccia.*

E' già con te : Tutto obbliò : Ti rende
La tenerezza sua : La Sposa : Il Figlio :
La libertà : la vita .

I. A poco a poco ,
Cherinto , per pietà . Troppe son queste ,
Troppe gioje in un punto . Io verrei meno
Già di piacer , se ti credessi a pieno .

r. Non dubitar Timante .

n. E come il Padre
Cambiò pensier ? Quando partì dal Tempio ,
Me con Dircea voleva estinto .

er. Il disse :
E l'eseguìa : Che inutilmente ogn' uno
S'affannò per placarlo . Io cominciavo ,
Principe , a disperar ; Quando comparve
Creusa in tuo soccorso .

im. In mio soccorso
Creusa , che oltraggiai !

er. Creusa . Ah tutti
Di quell' anima bella
Tu non conosci i pregi ! E che non disse ,
Che non fe' per salvarti ? I merti tuoi
Come ingrandì ! Come scemò l'orrore
Del fallo tuo ! Per quante strade , e quante
Il cor gli ricercò ! Parlar per voi
Fece l'Utile , il Giusto ,
La Gloria , la Pietà . Sè stessa offesa
Gli propose in esempio ,
E lo fece arrossir . Quand'io m'avvidi ,
Che il Genitor già vacillava , allora
Volo (il Ciel m'inspirò ,) cerco Dircea :
Con Olinto la trovo : Entrambi appresso
Frettoloso mi traggo : E al regio ciglio

Presento in quello stato e Madre, e Figlio.
Questo tenero assalto
Terminò la vittoria.. O sia, che l'ira,
Per soverchio avvampar fosse già stanca;
O che allor tutte in lui
Le sue ragioni esercitasse il sangue;
Il Re cedè: Si raddolcì: Dal suolo
La Nuora sollevò: si strinse al petto
L'innocente Bambin: Gli sdegni suoi
Calmò: s'intenerì: Pianse con noi.

Tim. Oh mio dolce Germano!
Oh caro Padre mio! Cherinto andiamo,
Andiamo a lui.

Cher. No. Il fortunato avviso
Recarti ei vuol. Si sdegnerà, se vede
Ch' io lo prevenni.

Tim. E tanto amore, e tanta
Tenerezza â per me, che fino ad ora
La meritai sì poco! oh come chiari
La sua bontà rende i miei falli! adesso
Li veggo, e n'ô rossor. Potessi almeno
Di lui col Re di Frigia
Disimpegnar la fe'. Cherinto, ah salva
L'onor suo, tu che puoi. La man di Sposo
Offri a Creusa in vece mia. Difendi
Da una pena infinita
Gli ultimi dì della paterna vita.

Cher. Che mi proponi, o Prence! ah per Creusa,
(Sappilo alfin) non ô riposo. Io l'amo
Quanto amar si può mai. Ma...

Tim. Che?

Cher. Non spero,
Ch' ella m'accetti. Al successor reale

Sai

Sai che fu destinata. Io non son tale.

Tim. Altro inciampo non v'è?

Cher. Grande abbastanza
Questo mi par.

Tim. Va: La paterna fede
Disimpegna, o German. Tu sei l'Erede.

Cher. Io?

Tim. Sì. Già lo facesti
S'io non vivea per te. Ti rendo, o Prence,
Parte sol del tuo dono,
Quando ti cedo ogni ragione al trono.

Cher. E il Genitore....

Tim. E il Genitore almeno
Non vedremo arrossir. Povero Padre!
Posso far men per lui? Che cosa è un regno
A paragon di tanti
Beni, ch' egli mi rende?

Cher. Ah perde, assai
Chi lascia una Corona.

Tim. Sempre è più quel che resta a chi la dona.

Cher. Nel tuo dono io veggo assai
Che del don maggior tu sei:
Nessun trono invidierei,
Come invidio il tuo gran cor.
Mille moti in un momento
Tu mi fai svegliar nel petto,
Di vergogna, di rispetto,
Di contento, e di stupor. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA III.

Timante, e poi Matusio con un foglio in mano.

Tim. OH Figlio, oh Sposa, oh care
Parti dell' alma mia. Dunque fra poco
V'abbraccierò sicuro? E' dunque vero,
Che fino all' ore estreme
Senza più palpitar vivremo insieme?
Numi, che gioja è questa! A prova io sento
Che â più forza un piacer d'ogni tormento.

Matus. Prence, Signor.

Tim. Sei tu Matusio? Ah scusa
Se in vano al mar tu m'attendesti.

Matus. Assai
Ti scusa il luogo, in cui ti trovo.

Tim. E come
Potesti mai qui penetrar!

Matus. Cherinto
M'agevolò l'ingresso.

Tim. Ei t'avrà dette
Le mie felicità.

Matus. No. Frettoloso
Non so dove correa.

Tim. Gran cose, Amico,
Gran cose ti dirò.

Matus. Forse più grandi
Da me ne ascolterai.

Tim. Sappi che in Terra
Il più lieto or son io.

Matus. Sappi che or ora
Scopersi un gran segreto.

Tim.

n. E quale?

tus. Ascolta

Se la novella è strana.

Dircea non è mia Figlia. E' tua Germana.

n. Mia Germana Dircea? (*a*)

Eh tu scherzi con me.

tus. Non scherzo, o Prence:

La cuna, il sangue, il Genitor, la Madre

Ai comuni con lei.

n. Taci. Che dici?

Ah nol permetta il Ciel.

tus. Fede sicura

Questo foglio ne fa.

n. Che foglio è quello?

Porgilo a me. (*b*)

tus. Sentimi pria. Morendo

Chiuso mel diè la mia Consorte: E volle

Giuramento da me, che (tolto il caso,

Che a Dircea sovrastasse alcun periglio)

Aperto non l'avrei.

m. Quand' ella adunque

Oggi dal Re fu destinata a morte,

Perchè non lo facesti?

atus. Eran tant' anni

Scorsi di già, ch' io l'obbliai.

m. Ma come

Or ti sovvien?

atus. Quando a fuggir m'accinsi,

Fra le cose più care

Il ritrovai, che trassi meco al mare.

im. Lascia al fin ch' io lo vegga. (*c*)

atus. Aspetta.

Tim.

(*a*) *Turbato.* (*b*) *Con impazienza.* (*c*) *Come sopra.*

Tim. Oh stelle!

Matus. Rammenti già che alla real tua Madre
Fu amica sì fedel la mia Consorte,
Che in vita l'adorò, seguilla in morte?

Tim. Lo so.

Matus. Questo ravvisi
Reale impronto?

Tim. Sì.

Matus. Vedi ch' è il foglio
Di propria man della Regina impresso?

Tim. Sì, non straziarmi più. (*a*)

Matus. Leggilo adesso. (*b*)

Tim. Mi trema il cor. (*c*) *Non di Matusio è figl*
Ma del tronco reale
Germe è Dircea: Demofoonte è il Padre,
Nacque da me. Come cambiò fortuna
Altro foglio dirà. Quello si cerchi
Nel domestico Tempio a piè del Nume,
Là dove altri non osa
Accostarsi che il Re. Pruova sicura
Eccone intanto: Una Regina il giura.
Argia,

Matus. Tu tremi, o Prence!
Questo è più che stupor. Perchè ti copri
Di pallor sì funesto?

Tim. (Onnipotenti Dei che colpo è questo!)

Matus. Narrami adesso almeno
Le tue felicità.

Tim. Matusio ah parti.

Matus. Ma che t'affligge? Una Germana acquisti,
Ed è questa per te cagion di duolo?

Tim. Lasciami per pietà, lasciami solo. (*d*)

Matus

(*a*) *Come sopra.* (*b*) *Gli porge il foglio.* (*c*) *Legge.*
(*d*) *Si getta a sedere.*

tuſ. Quanto le menti umane
Son mai varie fra lor! Lo ſteſſo evento
A chi reca diletto, a chi tormento.
Ah che nè mal verace,
Nè vero ben ſi dà:
Prendono qualità
Da' noſtri affetti.
Secondo in guerra, o in pace
Trovano il noſtro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggetti. (a)

SCENA IV.

Timante ſolo.

MIſero me! qual gelido torrente
Mi ruina ſul cor! qual nero aſpetto
Prende la ſorte mia! Tante ſventure
Comprendo al fin: Perſeguitava il Cielo
Un vietato Imeneo. Le chiome in fronte
Mi ſento ſollevar, Suocero, e Padre
M'è dunque il Re! Figlio, e Nipote Olinto!
Dircea Moglie, e Germana! Ah qual funeſta
Confuſion d'oppoſti Nomi è queſta!
Fuggi, fuggi Timante. Agli occhi altrui
Non eſporti mai più. Ciaſcuno a dito
Ti moſtrerà. Del Genitor cadente
Tu ſarai la vergogna: E quanto, oh Dio!
Si parlerà di te. Tracia infelice
Ecco l'Edipo tuo. D'Argo, e di Tebe
Le furie in me tu rinnovar vedrai.

Ah

(a) *Parte.*

Ah non t'avessi mai
Conosciuta, Dircea. Moti del sangue
Eran quei, ch' io credevo
Violenze d'amor. Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce:
Ogni aura mi spaventa: Al piè tremante
Parmi che manchi il suol: strider mi sento
Cento folgori intorno, e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

SCENA V.

Creusa, Demofoonte, Adrasto con Olinto per mano, e Dircea, l'uno dopo l'altro da parti opposte, e detto.

Creus. TImante.
Tim. Ah Principessa, ah perchè mai
Morir non mi lasciasti?
Dem. Amato Figlio.
Tim. Ah no: Con questo nome
Non chiamarmi mai più.
Creus. Forse non sai...
Tim. Troppo, troppo ô saputo.
Dem. Un caro amplesso
Pegno del mio perdon... Come! t' involi
Dalle paterne braccia!
Tim. Ardir non ô di rimirarti in faccia.
Creus. Ma perchè?
Dem. Ma che avvenne?

Adr.

Adras. Ecco il tuo Figlio. (a)
Consolati Signor.

Tim. Dagli occhi, Adrasto,
Toglimi quel Bambin.

Dirc. Sposo adorato.

Tim. Parti, parti Dircea.

Dirc. Da te mi scacci
In dì così giocondo?

Tim. Dove, misero me, dove m'ascondo?

Dirc. Ferma.

Dem. Senti.

Creus. T'arresta.

Tim. Ah voi credete
Consolarmi, crudeli, e m'uccidete.

Dem. Ma da chi fuggi?

Tim. Io fuggo
Dagli Uomini, da' Numi,
Da voi tutti, e da me.

Dirc. Ma dove andrai?

Tim. Ove non splenda il Sole,
Ove non sian viventi, ove sepolta
La memoria di me sempre rimanga.

Dem. E il Padre?

Adras. E il Figlio?

Dirc. E la tua Sposa?

Tim. Oh Dio!
Non parlate così. Padre, Consorte,
Figlio, German, son dolci nomi agli altri;
Ma per me sono orrori.

Creus. E la cagione?

Tim. Non curate saperla.
Scordatevi di me.

Dirc.

(a) *A Timante.*

Dirc. Deh per quei primi
Fortunati momenti, in cui ti piacqui...
Tim. Taci Dircea.
Dirc. Per que' ſoavi nodi ...
Tim. Ma taci per pietà. Tu mi trafiggi
L'anima, e non lo ſai.
Dirc. Già che sì poco
Curi la Spoſa; almen ti muova il Figlio.
Guardalo, è quell'iſteſſo,
Ch'altre volte ti moſſe:
Guardalo: E' ſangue tuo.
Tim. Così nol foſſe.
Dirc. Ma in che peccò? Perchè lo ſdegni? A lui
Perchè nieghi uno ſguardo? Oſſerva, oſſerva
Le pargolette palme
Come ſolleva a te: Quanto vuol dirti
Con quel riſo innocente....
Tim. Ah ſe ſapeſſi,
Infelice Bambin, quel che ſaprai
Per tua vergogna un giorno;
Lieto così non mi verreſti intorno.
Miſero Pargoletto
Il tuo Deſtin non ſai.
Ah! non gli dite mai
Qual era il Genitor.
Come in un punto, oh Dio,
Tutto cambiò d'aſpetto!
Voi foſte il mio diletto,
Voi ſiete il mio terror. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VI.

Demofoonte, Dircea, Creusa, Adrasto.

Sieguilo, Adrasto. Ah, chi di voi mi spiega,
Se il mio Timante è disperato, o stolto!
Ma voi smarrite in volto,
Mi guardate, e tacete. Almen sapessi
Qual rovina sovrasta,
Qual riparo apprestar. Numi del Cielo
Datemi voi consiglio:
Fate almen, ch' io conosca il mio periglio.
Odo il suono de' queruli accenti:
Veggo il fumo, che intorbida il giorno:
Strider sento le fiamme d'intorno:
Nè comprendo l'incendio dov' è.
La mia tema fa 'l dubbio maggiore:
Nel mio dubbio s'accresce il timore:
Tal ch' io perdo, per troppo spavento,
Qualche scampo, che v'era per me. (*a*)

SCENA VII.

Dircea, e Creusa.

Cr. E Tu, Dircea, che fai? Di te si tratta,
Si tratta del tuo Sposo. Appresso a lui
Corri, cerca saper .... Ma tu non m'odi?
Tu le attonite luci
Non sollevi dal suol? Dal tuo letargo
Svegliati al fin. Sempre il peggior consiglio

(*a*) *Parte.*

E' il non prenderne alcun . S'altro non sai ,
Sfoga il duol che nascondi :
Piangi , lagnati almen , parla , rispondi .

Dirc. Che mai risponderti ,
Che dir potrei ?
Vorrei difendermi ,
Fuggir vorrei :
Nè so qual fulmine
Mi fa tremar .
Divenni stupida
Nel colpo atroce .
Non ô più lagrime ,
Non ô più voce :
Non posso piangere :
Non so parlar . (*a*)

SCENA VIII.

Creusa sola .

QUal Terra è questa ! Io perchè venni a p
Delle miserie altrui ! Quante in un gio
Quante il Caso ne aduna ! Ire crudeli
Tra Figlio , e Genitor : Vittime umane :
Contaminati Tempj :
Infelici Imenei : mancava solo
Che tremar si dovesse
Senza saper perchè . Ma troppo , o Sorte ,
E' violento il tuo furor . Conviene
Che passi , o scemi . La così rea fortuna
Parte è di speme il non averne alcuna .

No

(*a* Parte.

Non dura una sventura
Quando a tal segno avanza.
Principio è di speranza
L'eccesso del timor.
Tutto si muta in breve.
E il nostro stato è tale:
Che, se mutar si deve,
Sempre sarà miglior. (a)

SCENA IX.

Luogo magnifico nella Reggia festivamente adornato per le nozze di Creusa.

Timante, e Cherinto.

Tim. Dove, crudel, dove mi guidi? Ah queste
Liete pompe festive
Son pene a un disperato!

Cher. Io non conosco
Più il mio German. Che debolezza è questa
Troppo indegna di te? Senza saperlo
Errasti al fin: Sei sventurato, è vero,
Ma non sei reo. Qualunque male è lieve,
Dove colpa non è.

Tim. Dall' opre il Mondo
Regola i suoi giudizj: E la ragione,
Quando l'opra condanna, indarno assolve.
Son reo pur troppo: E, se fin or nol fui,
Lo divengo vivendo. Io non mi posso
Dimenticar Dircea. Sento, che l'amo;
So, che non deggio in così brevi istanti

(a) Parte.

Come franger quel nodo,
Che un vero Amor, che un Imeneo, che un Figlio
Strinser così? Che le sventure istesse
Resero più tenace? E tanta fede?
E sì dolci memorie?
E sì lungo costume? Oh Dio! Cherinto,
Lasciami per pietà. Lascia ch' io mora
Finchè sono innocente.

SCENA X.

Adrasto, poi Matusio, indi Dircea con Olinto, e detti.

Adr. IL Re per tutto
Ti ricerca, o Timante. Or con Matusio
Dal domestico Tempio uscir lo vidi.
Ambo son lieti in volto,
Nè chiedon che di te.

Tim. Fuggasi. Io temo
Troppo l'incontro del paterno ciglio.

Matus. Figlio mio, caro Figlio. (*a*)

Tim. A me tal nome!
Come? Perchè?

Matus. Perchè mio Figlio sei,
Perchè son Padre tuo.

Tim. Tu sogni . . . Oh stelle!
Torna Dircea.

Dirc. No: Non fuggirmi, o Sposo:
Tua Germana io non son.

Tim. Voi m' ingannate
Per rimetter in calma il mio pensiero.

SCE-

(*a*) *Abbracciandolo.*

SCENA XI.

Demofoonte con seguito, e detti.

n. NOn t'ingannan, Timante, è vero, è vero.
s. Se mi tradiste adesso
Sarebbe crudeltà.
m. Ti rassicura.
No, mio Figlio non sei. Tu con Dircea
Fosti cambiato in fasce. Ella è mia prole,
Tu di Matusio. Alla di lui Consorte
La mia ti chiese in dono. Utile al regno
Il cambio allor credè. Ma quando poi
Nacque Cherinto, al proprio Figlio il trono
D'aver tolto s'avvide: E a me l'arcano
Non ardì palesar, che troppo amante
Già di te mi conobbe: All' ore estreme
Ridotta alfin, tutto in due fogli il caso
Scritto lasciò. L'un diè all' Amica; e quello
Matusio ti mostrò: L'altro nascose;
Ed è questo che vedi.
im. E perchè tutto
Nel primo non spiegò?
em. Solo a Dircea
Lasciò in quello una pruova
Del regio suo Natal Bastò per questo
Giurar ch' era sua Figlia. Il gran segreto
Della vera tua sorte era un arcano
Da non fidar che a me; perch' io potessi
A seconda de' casi
Palesarlo, o tacerlo. A tale oggetto
Celò quest' altro foglio in parte solo

Accessibile a me.

Tim. Sì strani eventi
Mi fanno dubitar.

Dem. Troppo son certe
Le pruove, i segni: Eccoti il foglio, in cui
Di quanto ti narrai la serie è accolta.

Tim. Non deludermi, o Sorte, un'altra volta. (*a*

SCENA ULTIMA.

Creusa, e detti.

Creus. Signor, veraci sono
Le felici novelle, onde la Reggia
Tutta si riempì?

Dem. Sì Principessa.
Ecco lo Sposo tuo. L'Erede, il Figlio
Io ti promisi: Ed in Cherinto io t'offro
Ed il Figlio, e l'Erede.

Cher. Il cambio forse
Spiace a Creusa.

Creus. A quel che il Ciel destina
In van farei riparo.

Cher. Ancora non vuoi dir ch' io ti son caro!

Creus. L'opra stessa il dirà.

Tim. Dunque son io
Quell' innocente Usurpator, di cui
L'Oracolo parlò!

Dem. Sì. Vedi come
Ogni nube sparì. Libero è il Regno
Dall' annuo sagrificio: Al vero Erede
La corona ritorna: Io le promesse
Mantengo al Re di Frigia,

Senza

(*a*) *Prende il foglio, e legge tra sè. Intanto*

Senza usar crudeltà : Che vinto acquista
La sua Creusa , ella uno scettro : Abbracci
Sicuro tu la tua Dircea : Non resta
Una cagion di duolo :
E scioglie tanti nodi un foglio solo .
. Oh caro foglio ! oh me felice ! oh Numi
Da qual orrido peso
Mi sento allegerir ! Figlio , Consorte
Tornate a questo sen : Posso abbracciarvi
Senza tremar .
c. Che fortunato istante !
us. Che teneri trasporti !
i. A' piedi tuoi (*a*)
Eccomi un' altra volta
Mio giustissimo Re . Scusa gli eccessi
D'un disperato amor . Sarò (lo giuro)
Sarò miglior Vassallo ,
Che Figlio non ti fui .
m. Sorgi : Tu sei
Mio Figlio ancor . Chiamami Padre . Io voglio
Esserlo fin che vivo . Era fin' ora
Obbligo il nostro amor : ma quindi innanzi
Elezion sarà . Nodo più forte
Fabbricato da noi , non dalla Sorte .

CORO

Par maggiore ogni diletto ,
Se in un' anima si spande ,
Quand' oppressa è dal timor .
Qual piacer sarà perfetto ;
Se convien , per esser grande ,
Che cominci dal dolor ?

Fine dell' Atto Terzo.

(*a*) *S'inginocchia.*

LICENZA.

CHe le sventure, i falli,
Le crudeltà, le violenze altrui
Servano in dì sì grande
Di spettacol festivo agli occhi tui,
Non è strano, o SIGNOR. Gli opposti oggi
Rende più chiari il paragon. Distingue
Meglio ciascun di noi
Nel mal, che gli altri oppresse, il ben ch'ei gode
E il ben che noi godiam, tutto è tua lode.
A morte una Innocente
Mandi il Trace inumano; ogn' un ripensa
Alla Giustizia tua. Frema, e s'irriti
De' miseri al priegar; rammenta ogn' uno
La tua Pietà. Barbaro sia col Figlio;
Ciascun qual sei conosce
Tenero Padre a noi. Qualunque eccesso
Rappresentin le Scene, in te ne scuopre
La contraria Virtù. L'ombra in tal guisa
Ingegnoso pennello al chiaro alterna:
Così Artefice industre,
Qualor lucida gemma in oro accoglie,
Fosco color le sottopone: E quella
Presso al contrario suo splende più bella.

Aspira a facil vanto
Chi l'ombre, onde maggior
Si renda il tuo splendor,
Trovar desìa.
Luce l'antica Età
Chiara così non â,
Che alla tua luce accanto
Ombra non sia.

IL FINE.

IL CIRO
RICONOSCIUTO.

ARGOMENTO.

L crudelissimo Astiage, ultimo Re de' Medi, in occasione del parto della sua figliuola Mandane, dimandò spiegazione agl' Indovini, sopra alcun suo no; e gli fu da loro predetto, che il nato Nipote do- privarlo del Regno: onde egli per prevenir questo cbio, ordinò ad Arpago, che uccidesse il picciol Ciro, he tale era il nome del nato infante); e divise Man- e dal consorte Cambise, rilegando questo in Persia, itenendo l'altra presso di sè: affinchè non nascesser loro, insieme con altri figli, nuove cagioni a' suoi nori. Arpago non avendo coraggio di eseguir di pro- ia mano così barbaro comando; recò nascostamente il mbino a Mitridate, pastore degli armenti reali, perchè sponesse in un bosco. Trovò che la Consorte di Mitri- te avea, in quel giorno appunto, partorito un fan- ullo, ma senza vita; onde la natural pietà, secondata l comodo del cambio, persuase ad entrambi, ch' espo- sse Mitridate il proprio figliuolo già morto; ed il pic- l Ciro, sotto nome d'Alceo, in abito di pastore in- ogo di quello educasse. Scorsi da questo tempo presso a lustri, destossi una voce, che Ciro ritrovato in una resta bambino, fosse stato dalla pietà d'alcuno conser- to, e che fra gli Sciti vivesse. Vi fu Impostore così dito, che approfittandosi di questa favola, o avendola sse a bello studio inventata, assunse il nome di Ciro. rbato Astiage a tal novella, fece a se venir Arpago, limandollo di nuovo, se avesse egli veramente ucciso picciol Ciro, quando gli fu imposto da lui. Arpago, dagli esterni segni avea ragion di sperar pentito il ; stimò questa una opportuna occasione di tentar l'a-

nimo

nimo suo, *e rispose*: di non aver avuto coraggio d'u-
ciderlo, ma d'averlo esposto in un bosco: *preparato*
scuoprir tutto il vero, *quando il Re si compiacesse del*
sua pietosa disubbidienza: *e sicuro frattanto*, *che qua*
do se ne sdegnasse, *non potean cadere i suoi furori*, *c*
sul finto Ciro; *di cui*, *con questa dimezzata confessio*
accreditava l'impostura. *Sdegnossene Astiage*, *ed in p*
na del trasgredito comando privò Arpago d'un figlio,
con sì barbare circostanze, *che non essendo necessari*
all'azione, *che si rappresenta*, *trascuriamo volonti*
di rammentarle. *Sentì trafiggersi il cuore l'infelice A*
pago nella perdita del figlio; *ma pure avido di vend*
ta, *non lasciò di libertà alle smanie paterne*, *se no*
quanta ne bisognava perchè la soverchia tranquillità n
iscemasse credenza alla sua simulata rassegnazione: *fe*
credere al Re, *che nelle lagrime sue avesse parte ma*
giore il pentimento del fallo, *che il dolor del castigo*:
rassicurollo a segno, *che se non gli rese interamente l*
confidenza primiera; *almeno non si guardava da lui*
Incomminciarono quindi Arpago a meditar le sue ven
dette, *ed Astiage le vie d'assicurarsi il Trono con l'op*
pressione del creduto Nipote. *Il primo si applicò a se*
durre, *ad irritare i Grandi contro del Re*, *e ad ecci*
re il Principe Cambise fino in Persia, *dove viveva in*
esilio. *Il secondo a simular pentimento della sua crudel*
tà usata contro di Ciro, *tenerezza per lui*, *desiderio d*
rivederlo, *e risoluzione di riconoscerlo per suo successo*
re. *Ed all'uno*, *ed all'altro riuscì così felicemente i*
disegno; *che non mancava ormai che lo stabilimento de*
giorno e del luogo ad Arpago per opprimere il Tiran
con l'acclamazione del vero Ciro; *ad Astiage per ave*
nelle sue forze il troppo credulo Impostore col mezzo d'u
fraudolento invito. *Era costume de' Re di Media il ce*
lebra-

are ogn' anno su' confini del Regno, (dov' erano ap-
to le capanne di Mitridate) un solenne sacrificio a
ma. Il giorno, ed il luogo di tal sacrificio (che
m quelli dell' azione, che si rappresenta) parvero
rtuni ad entrambi all' esecuzione de' loro disegni.
per varj accidenti ucciso il finto Ciro, scoperto, ed
lamato il vero, si vide Astiage assai vicino a perde-
il Regno, e la vita: ma difeso dal generoso Nipote,
no di rimorso, e di tenerezza depone su la fronte di
il diadema reale, e lo conforta sul proprio esempio
on abusarne, come egli ne aveva abusato.
Erod. Cli. lib. I. Giust. lib. I. Ctesi. Hist. excerpt.
l. Max. lib. I. c. 7. &c.
L'azione si rappresenta in una Campagna su' confini
lla Media.

PER-

PERSONAGGI.

ASTIAGE, *Re de' Medi*, *Padre di Mandane*.

MANDANE, *Moglie di Cambise*, *Madre di Ci*

CIRO, *sotto nome d'Alceo in abito di Pastore*, *cred* *figliuolo di Mitridate*.

ARPAGO, *Confidente d'Astiage*, *Padre di*

ARPALICE, *Confidente di Mandane*.

MITRIDATE, *Pastore degli Armenti Reali*.

CAMBISE, *Principe Persiano Consorte di Manda* *e Padre di Ciro*, *in abito pastorale*.

DEL

DEL CIRO RICONOSCIUTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna su i confini della Media sparsa di pochi alberi, ma tutta ingombrata di numerose tende per comodo d'Astiage, e della sua corte: Da un lato gran padiglione aperto: dall'altro steccati per le guardie reali.

Mandane seduta, ed Arpalice.

Mand. MA dì: Non è quel bosco (*a*)
Della Media il Confine?
Arp. E' quello.
Mand. Il loco
Questo non è, dove alla Dea triforme
Ogn' anno Astiage ad immolar ritorna
Le vittime votive?
Arp. Appunto.
Mand. E' scelto
Questo dì, questo loco
Non fu dal Genitore al primo incontro
Del ritrovato Ciro?
Arp. E ben? Per questo

Che

(*a*) *Con impazienza.*

Che mi vuoi dir ?

Mand. Che voglio dirti ! E dove
Queſto Ciro s'aſconde ?
Che fa ? Perchè non viene ?

Arp. Eh Principeſſa
L'ore corron più lente
Che il materno desìo . Sài che preſcritta
Del tuo Ciro all' arrivo è l'ora iſteſſa
Del ſacrificio . Alla notturna Dea
Immolar non ſi vuole
Pria che il Sol non tramonti ; e or naſce il Sole

Mand. E' ver : ma non dovrebbe
Il Figlio impaziente ? . . . Ah ch'io pavento...
Arpalice . . .

Arp. E di che ? Se Aſtiage iſteſſo ,
Che lo voleva eſtinto , oggi il ſuo Ciro
Chiama , attende , ſoſpira .

Mand. E non potrebbe
Finger così ?

Arp. Finger ? Che dici ! E vuoi
Che di tanti ſpergiuri
Sì faccia reo ? Che ad ingannarlo il tempo
Scelga d'un ſacrificio , e far pretenda
Del tradimento ſuo complici i Numi ?
No : col Cielo in tal guiſa
Non ſi ſcherza , o Mandane :

Mand. E pur ſe fede
Preſtar ſi dee... Ma chi s'appreſſa? Ah corri..
Forſe Ciro . . . .

Arp. E' una Ninfa .

Mand. E' ver . Che pena !

Arp. (Tutto Ciro gli ſembra !) E ben ?

Mand. Se fede

Meri-

Meritan pur le immagini notturne;
Odi qual fiero sogno.

p. Ah non parlarmi
Di sogni, o Principessa! E' di te indegna
Sì pueril credulità. Tu dei
Più d'ogn' un detestarla. Un sogno, il sai,
Fu cagion de' tuoi mali. In sogno il Padre
Vide nascer da te l'arbor, che tutta
L'Asia copria. N'ebbe timor: ne volle
Interpreti que' Saggi, il cui sapere
Sta nel nostro ignorar. Questi, ogni fallo
Usi a lodar ne' Grandi, il suo timore
Chiamar prudenza: ed affermar che un Figlio
Nascerebbe da te, che il trono a lui
Dovea rapir. Nasce il tuo Ciro, e a morte,
Oh barbara follia!
Su la fede d'un sogno il Re l'invia:
Nè gli bastò. Perchè mai più non fosse
Il talamo fecondo
A te di prole, e di timori a lui,
Esule il tuo Consorte
Scaccia lungi da te. Vedi a qual segno
Può acciecar questa insana
Vergognosa credenza.

Mand. Eh non è sogno,
Che ormai l'ottava messe
Due volte germogliò, da che perdei,
Nato appena, il mio Ciro. Oggi l'attendo;
E mi speri tranquilla?

Arp. In te credei
Più moderato almeno
Questo materno amor. Perdesti il Figlio
Nel partorirlo: ed il terz' anno appena

Compievi allora oltre il secondo lustro.
In quell'età s'imprime
Leggermente ogni affetto.

Mand. Ah non sei madre,
Perciò . . . Ma non è quello
Arpago, il Padre tuo? Sì. Forse ei viene . .
Arpago . . .

SCENA II.

Arpago, e detti.

Arpag. PRincipessa,
E' giunto il Figlio tuo.

Mand. Dov'è? (*a*)

Arpag. Non osa
Passar del Regno oltre il confin, fin tanto
Che il Re non vien. Questa è la legge.

Mand. Andiamo,
Andiamo a lui. (*b*)

Arpag. Ferma, Mandane. Il Padre
Vuol esser teco al grande incontro.

Mand. E il Padre
Quando verrà?

Arpag. Già incamminossi.

Mand. Almeno
Arpago va: ritrova Ciro . . .

Arpag. Io deggio
Qui rimaner finch' il Re venga.

Mand. Amica
Arpalice, se m'ami,
Va tu: (felice me!) Presso a quel bosco
Egli

(*a*) S'alza. (*b*) Incamminandosi.

Egli sarà.

Arpal. Volo a servirti. (*a*)

Mand. Ascolta.
Esattamente osserva
L'aria, la voce, i moti suoi. Se in volto
A' più la Madre, o il Genitor. Va, corri,
E a me torna di volo. Odimi: i suoi
Casi domanda, i miei gli narra, e digli,
Ch' egli è... Ch' io sono... Oh Dei!
Digli quel che non dico, e dir vorrei.

Arpal. Basta così: T'intendo:
Già ti spiegasti a pieno.
E mi direfti meno
Se mi dicessi più.
Meglio parlar tacendo:
Dir molto in pochi detti
De' violenti affetti
E' solita virtù. (*b*)

SCENA III.

Mandane, ed Arpago.

Mand. ED Astiage non viene! Arpago, io vado
Ad affrettarlo. Ah fosse
Il mio Sposo presente! Oh Dio qual pena
Sarà per lui nel doloroso esiglio
Saper trovato il Figlio,
Non poterlo veder! Tutte figuro
Le smanie sue: gli sto nel cor.

Arpag. Mandane,

(*a*) *Volendo partire.* (*b*) *Parte.*

Odi : taci il segreto , e ti consola .
Cambise oggi vedrai .

Mand. Cambise ! E come ?

Arpag. Di più non posso dirti .

Mand. Ah mi lusinghi
Arpago .

Arpag. No . Su la mia fe' riposa .
Tel giuro : oggi il vedrai .

Mand. Vedrò lo Sposo !
E' unico , il primo oggetto
Del tenero amor mio ! Che già tre lustri
Piansi in vano , e chiamai !

Arpag. Sì .

Mand. Numi eterni ,
Che impetuoso è questo
Torrente di contenti ! Oh Figlio ! Oh Sposo!
Oh me felice ! Arpago , Amico , io sono
Fuor di me stessa . E nel contento estremo
Per soverchio piacer lagrimo , e tremo .

Par che di giubilo
L'alma deliri ,
Par che mi manchino
Quasi i respiri ,
Che fuor del petto
Mi balzi il cor .
Quanto è più facile ,
Che un gran diletto
Giunga ad uccidere ,
Che un gran dolor ! (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IV.

Arpago solo.

SIcuro è il colpo. Oggi farò palese
Il vero occulto Ciro: oggi il Tiranno
Del sacrificio atteso
La vittima sarà. Con tanta cura
Lo sdegno mio dissimulai, che il folle
Non diffida di me. Sedotti sono,
Fuor che pochi Custodi,
Tutti i suoi più fedeli: Infin Cambise
Del disegno avvertii. Potete al fine
Ire mie scintillar: fuggite ormai
Dal carcere del cor. Soffriste assai.
Già l'idea del giusto scempio
Mi rapisce, mi diletta:
Già pensando alla vendetta
Mi comincio a vendicar.
Già quel barbaro, quell'empio
Fa di sangue il suol vermiglio:
Ed il sangue del mio Figlio
Già si sente rinfacciar. (a)

(a) *Parte.*

SCENA V.

Parte interna della Capanna di Mitridate con porta in faccia, che unicamente v'introduce.

Ciro, e Mitridate.

Ciro. Come! Io son Ciro? E quanti
Ciri vi son? Già sul confin del Regno
Sai pur che un Ciro è giunto. Il Re non venne
Per incontrarlo?
Mitr. Il Re s'inganna. E' quello
Un finto Ciro. Il ver tu sei.
Ciro. L'arcano
Meglio mi spiega.. Io non l'intendo.
Mitr. Ascolta.
Sognò Astiage una volta...
Ciro. Io so di lui
Il sogno, ed il timor: de' Saggi suoi
So il barbaro consiglio: il nato Ciro
So che ad Arpago diessi, e so...
Mitr. Non darti
Sì gran fretta, o Signor: quindi incomincia
Quel che appunto non sai. Sentilo. Il fiero
Cenno non ebbe core
Arpago d'eseguir. Fra gli ostri involto
Timido a me ti reca...
Ciro. E tu nel bosco...
Mitr. No: Lascia ch'io finisca. (Oh impaziente
Giovane età!) La mia Consorte avea
Un bambin senza vita

Par-

Partorito in quel dì : proposi il cambio :
Piacque . Te per mio figlio
Sotto nome d'Alceo serbo , ed espongo
L'estinto in vece tua .
Dunque . . .
r. Non vuoi ,
Ch'io siegua ? Addio .
Sì , sì , perdona .
ir. Il centro
Credè compiuto il Re . Pensovvi : e sciolto
Dal suo timor , vide il suo fallo : intese
Del sangue i moti , e fra i rimorsi suoi
Pace più non avea . Quasi tre lustri
Arpago tacque : alfin stimò costante
D'Astiage il pentimento , e te gli parve
Tempo di palesar . Pur come saggio
Prima il guado tentò . Desta una voce
S'era in que' dì , che Ciro
Fra gli Sciti vivea : ch' altri in un bosco
Lo raccolse bambino . O sparso fosse
Dall' Impostor quel grido , o che dal grido
Nascesse l'Impostor ; vi fu l'audace ,
Che il tuo nome usurpò .
ir. Sarà quel Ciro
Che vien . . . .
litr. Quello . T'accheta . Al Re la fola
Arpago accreditò : dentro al suo core
Ragionando in tal guisa . O il Re ne gode ;
Ed io potrò sicuro
Il suo Ciro scoprirgli : o il Re si sdegna ;
E i suoi sdegni cadranno
Sopra dell' Impostor .
itr. Ma già che tanto

Tenero Astiage è del Nipote, e vuole
Oggi stringerlo al sen, perchè si tace
Il vero a lui?
Mitr. Dell' animo reale
Arpago non si fida. Il Re gli fece
Svenar un figlio in pena
Del trasgredito cenno: E mal s'accorda
Tanto affetto per Ciro, e tanto sdegno
Per chi lo conservò. Prima fu d'uopo
Contro di lui munirti. Al fin l'impresa
Oggi è matura. Al tramontar del Sole
Sarai palese al mondo: abbraccerai
La Madre, il Genitor. Questi fra poco
Verrà; l'altra già venne:
Cir. E' forse quella,
Che mi parve sì bella, or or che quindi
Frettolosa passò?
Mitr. No; fu la figlia
D'Arpago.
Cir. Addio. (*a*)
Mitr. Dove?
Cir. A cercar la Madre. (*b*)
Mitr. Fermati; ascolta. Ella, Cambise, e ogn' uno
Crede fin'ora al finto Ciro, e giova
L'inganno lor: che se Mandane....
Cir. A lei
Mai, per qualunque incontro
Non spiegherò chi sono
Fin che tu nol permetta. Addio. Diffidi
Della promessa mia? Tutti ne chiamo
In testimonio i Numi. (*c*)
Mitr. Ah senti: E quando

Co-

(*a*) *Vuol partire.* (*b*) *come sopra.* (*c*) *come sopra.*

Comincierai codesti
Impeti giovanili
A frenare una volta! In quel che brami
Tutto t'immergi, e a quel che dei non pensi.
Sai qual giorno sia questo
Per la Media, e per te! Sai ch' ogni impresa
S'incomincia dal Ciel! Va prima al tempio,
L'assistenza de' Numi
Devoto implora: e in avvenir più saggio
Regola i moti . . . Ah come parlo! All' uso
Di tant' anni, o Signor, questa perdona
Paterna libertà. So che favella
Cambiar teco degg' io. Rigido Padre
No, non riprendo un figlio:
Servo fedele, il mio Signor consiglio,
r. Padre mio, caro padre, è vero, è vero,
Conosco i troppo ardenti
Impeti miei: gli emenderò: cominci
L'emenda mia dall' ubbidirti. Ah mai,
Mai più non dir che il figlio tuo non sono!
E' troppo caro a questo prezzo il trono.

Ogn' or tu fosti il mio
Tenero padre amante:
Essere il tuo vogl' io
Tenero figlio ogn' or.
E in faccia al mondo intero
Rispetterò Regnante
Quel venerato impero,
Che rispettai Pastor. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VI.

Mitridate, e poi Cambise in abito di Pastore.

Mitr. CHi potrebbe a que' detti
Temperarsi dal pianto?

Camb. Il Ciel ti sia.
Fausto, o Pastor. (*a*)

Mitr. Te pur secondi: (Oh Dei!
Non è nuovo quel volto a gli occhi miei!)

Camb. Se gli ospitali Numi
Si veneran fra voi, mostrami Amico,
Del sagrificio il loco. Anch' io straniero
Vengo la pompa ad ammirarne.

Mitr. Io stesso
Colà ti scorgerò. (No, non m'inganno;
Egli è Cambise) (*b*)

Camb. (Ed Arpago non trovo!)

Mitr. (Scuoprasi a lui...) Ma chi vien mai?

Camb. Son quelli
I reali Custodi?

Mitr. Anzi il Re stesso.

Camb. Astiage? (*c*)

Mitr. Sì.

Camb. Lascia ch'io parta.

Mitr. E' troppo
Già presso. Fra que' rami
Colà raccolti in fascio
Celati.

Camb. Oh fiero incontro! (*d*)

SCE-

(*a*) *guardando intorno*. (*b*) *guardandolo attentamente*.
(*c*) *sorpreso*. (*d*) *si nasconde*.

SCENA VII.

Astiage, Mitridate, Cambise in disparte.

g. ALcun non osi (*a*)
Qui penetrar, Custodi.
r. (A che vien l'inumano?
O già vide Cambise, o sa l'arcano.)
ag. Chi è teco. (*b*)
r. Alcun non v'è. (Tremo.)
ag. Ricerca
Con più cura ogni parte. (*c*)
r. Il vostro ajuto
Santi Numi io vi chiedo. (*d*)
b. (Io son perduto.)
r. Siam soli. (*e*)
iag. Or dì: serbi memoria ancora
De' beneficj miei?
r. Tutto rammento.
Di cento doni, e cento
Io ti fui debitor, quando m'accolse
La tua Corte real. Quest'ozio istesso
Dell' umil vita, in cui felice io sono,
E', lo confesso, è di tua destra un dono.
ag. Se da te dipendesse
La mia tranquillità; se quel ch'io voglio
Fosse nel tuo poter; dimmi, potrei
Sperarmi grato?
r. (Ah Ciro ei vuol.)
iag. Rispondi.

Mitr.

) *Chiudendo la porta.* (*b*) *Guardando sospettosamente intorno.*
) *Va a sedere,* (*d*) *Fingendo cercare.* (*e*) *Tornando al Re.*

Mitr. E che poſs'io ?

Aſtiag. Queſta corona in fronte
Soſtenermi tu puoi. Sta quel ch'io cerco
Nelle tue mani. Ad onta mia ſerbato
Ciro, tu il ſai....

Mitr. (Miſero me!)

Aſtiag. Nel viſo
Tu cambi di color! La mia richieſta
Prevedi forſe, e ti ſpaventi?

Mitr. Io veggo....
Signor.... Pietà. (a)

Aſtiag. No: non ſmarrirti. E' il colpo
Facil più che non credi. Al falſo invito
Ciro credè: già ſul confin del Regno
Con pochi Sciti è giunto, e l'ora attende
Al venir ſtabilita.

Mitr. (Parla del finto Ciro. Io torno in vita.)

Aſtiag. Sorgi. Tu ſai del boſco (b)
Ogni confin. Può facilmente Ciro
Eſſer da te con qualche inſidia oppreſſo.

Mitr. (Ah quaſi per timor tradj me ſteſſo!)

Camb. (Barbaro!)

Aſtiag. E ben?

Mitr. (Per affrettar che parta
Tutto a lui ſi prometta.) Ad ubbidirti
Mio Re ſon pronto. (c)

Camb. (Ah ſcelerato!)

Aſtiag. All'opra
Solo non baſterai. Sceglier conviene
Cauto i compagni.

Mitr. Oltre il mio figlio Alceo,
Uopo d'altri non ô.

Aſtiag.

(a) *S'inginocchia.* (b) *Mitridate s'alza.* (c) *Riſoluto.*

ig. Questo tuo figlio
Bramo veder.
. (Nuovo spavento. Almeno
Si liberi Cambise.) Alle reali
Tende, Signor, tel condurrò.
ig. No: voglio
Qui parlar seco. A me lo guida.
. Altrove
Meglio....
ig. Non più. Vanne. Ubbidisci. (a)
. (Oh Dio!
In qual rischio è Cambise, e Ciro, ed io!) (b)

SCENA VIII.

Astiage, e Cambise in disparte.

iag. E Pur dagl'inquieti
Miei seguaci timori
Parmi di respirar. Non so s'io deggia
Alla speme del colpo, o alla stanchezza
Delle vegliate notti
Quel soave languor, che per le vene
Dolcemente mi serpe. Ah forse a questo
Umil tetto lo deggio, in cui non sanno
Entrar le abitatrici
D'ogni soglio real cure infelici.
Sciolto dal suo timor
Par che non senta il cor
L'usato affanno.
Languidi gli occhi miei... (c)
nb. Che veggo amici Dei! Dorme il tiranno. (d)
Bar-

(a) *Sostenuto*. (b) *Parte*. (c) *S'addormenta*. (d) *Esce*.

Barbaro Re. Con tante furie in petto
Come puoi riposar! Vindici Numi,
Quel sonno è un opra vostra. Il sangue ind...
Da me volete: io v'ubbidisco. Ah mori....

Astiag. Perfido! (*b*)

Camb. Oimè! Si desta. (*c*)

Astiag. Aita. (*d*)

Camb. Ei vide
L'acciaro balenar. (*e*).

Astiag. Ciro m'uccide. (*f*)

Camb. Ciro! Parlò sognando. Eh cada ormai,

SCENA IX.

Mandane, e detti.

Cada il Crudele. (*g*)

Mand. Ah traditor, che fai?

Camb. Mandane. (*h*)

Mand. Olà. (*i*)

Camb. T'accheta. (*k*)

Mand. Olà Custodi.

Camb. Taci.

Mand. Padre. (*l*)

Camb. Idol mio. (*m*)

Mand. Destati o Padre. (*n*)

Camb. Non mi ravvisi? (*o*)

Astiag. Oh Dei! (*p*)

Do

(*a*) *Snudando la spada.* (*b*) *Sognando.* (*c*) *trattenendosi.*
(*d*) *Come sopra.* (*e*) *Vuol nascondersi* (*f*) *Sognando.* (*g*) *I...*
di ferire (*h*) *Con voce bassa.* (*i*) *Alle guardie verso la p...*
(*k*) *Come sopra.* (*l*) *Verso Astiage.* (*m*) *Seguendola.*
(*n*) *Scuotendolo.* (*o*) *Ella nol guarda mai.* (*p*) *Destando...*

Dove son ! Chi mi desta ? E tu chi sei ?
mb. Io son . . . venni . . .
ind. L'iniquo
Con quel ferro volea . . .
mb. Ma Principessa
Meglio guardami in volto .
and. Ah scellerato . . . (*a*)
Misera me ! (*b*)
ßiag. Perchè divien la figlia
Così pallida , e smorta ?
and. (Cambise ! Oimè lo Sposo mio ! Son morta .)
ßiag. Ah Traditor , ti riconosco . In queste
Menzognere divise
Non sei tu . . .
mb. Sì , Tiranno , io son Cambise .
and. (Sconsigliata ! Ah che feci !)
ßiag. Anima rea (*c*)
Tu contro il mio divieto
In Media entrare ardisti ! E in finte spoglie ?
E insidiator della mia vita ? Ah tale
Scempio farò di te . . .
mb. Le tue minacce
Atterrir non mi sanno .
Uccidimi Tiranno , il tuo destino
Non fuggirai però . Già l'ora estrema
Ai vicina , e nol sai ; sappilo , e trema .
and. (Tacesse almen .)
ßiag. Come ! che dici ? Oh stelle ! (*d*)
Dove ? quando ? in qual guisa ?
Chi m'insidia ? perchè ? parla ? (*e*)
mb. Ch' io parli !

Non

(*a*) *Guardandolo* . (*b*) *Lo riconosce* . (*c*) *A Cambise* .
(*d*) *Spaventato* . (*e*) *Frettoloso* .

Non aver tal speranza.
Già per farti gelar dissi abbastanza.
Astiag. Custodi, olà, della Città vicina
Nel carcere più orrendo
Strascinate l'infido.
Là parlerai.
Camb. Del tuo furor mi rido.
Mand. Numi, che far degg' io?
Ah Padre ... ah Sposo ...
Camb. Addio Mandane, addio.
Non piangete amati rai,
Nol richiede il morir mio:
Lo sapete, io sol bramai
Rivedervi, e poi morir.
E tu resta ogn' or dubbioso,
Crudo Re, senza riposo,
Le tue furie alimentando,
Fabbricando il tuo martir. (a)

SCENA X.

Mandane, ed Astiage.

Mand. Signor ... (b)
Astiag. Quelle minacce, (c)
Mandane, udisti? Ah s'io sapessi almeno...
Il sapresti tu mai? Parla. O congiuri
Tu ancor co' miei nemici?
Mand. Io? Come! E puoi
Temere (oh Dei!) ch'io pur ti brami oppress
Astiag. Chi sa? Temo d'ogn' un: temo me stesso.
Fra

(a) Parte. (b) Piangendo. (c) Pieno di timore.

Fra mille furori,
Che calma non ànno:
Fra mille timori,
Che intorno mi ſtanno,
Accender mi ſento,
Mi ſento gelar.
In quei che luſingo
Mi fingo i rubelli:
E tremo di quelli
Che faccio tremar. (*a*)

SCENA XI.

Mandane, e poi Ciro fuggendo.

Mand. O Padre! o Spoſo! O me dolente! E come...
Ciro. Bella Ninfa... pietà. (*b*)
Mand. Laſciami in pace
Paſtor: la cerco anch' io.
Ciro. Deh...
Mand. Parti.
Ciro. Ah ſenti
O Ninfa, o Dea, qualunque ſei: che al volto
Non mi ſembri mortal.
Mand. Che vuoi?
Ciro. Difeſa
All' innocenza mia. Fuggo dall' ira
De' Cuſtodi reali.
Mand. E il tuo delitto
Qual' è?
Ciro. Mentre poc' anzi

(*a*) *Parte.* (*b*) *Guardandoſi indietro.*

Solo al tempio n'andava . . . . Ecco i Custodi
Difendimi .
Mand. Nessuno
S'avanzi ancor . (Qual mai tumulto in petto
Quel pastorel mi detta !)
Ciro . (Qual mai per me cara sembianza è questa
Mand. Siegui .
Ciro . Mentre poc' anzi
Solo al tempio n'andava , udii la selva
Di strida femminili
Dal più folto suonar : Mi volsi , e vidi
Due (non so ben s'io dica
Masnadieri , o soldati :
Stranieri al certo) una leggiadra Ninfa
Presi rapir . L'atto villano , il volto
Non ignoto al mio cor destommi in seno
Sdegno , e pietà . Corro gridando , e il dardo
Vibro contro i rapaci . Al colpo , al grido
Un ferito di lor , timidi entrambi
Lascian la preda : ella sen fugge , ed io
Seguitarla volea ; quando , importuno
Uom di giovane età , d'atroce aspetto ,
Cinto di ricche spoglie
M'attraversa il cammino , e vuol ragione
Del ferito compagno : io non l'ascolto ,
Per seguir lei che fugge . Offeso il fiero
Dal mio tacer , snuda l'acciaro , e corre
Superbo ad assalirmi : io disarmato
Non aspetto l'incontro : a lui m'involo ,
Ei m' incalza , io m' affretto : eccoci in parte
Dove manca ogni via . Mi volgo intorno ,
Non veggo scampo : è da una parte il monte
Dall' altra il fiume , e l'Inimico a fronte .
Mand.

and. E allor?

ro. Dall' alta ripa
Penso allor di lanciarmi: e mentre il salto
Ne misuro con gli occhi, armi più pronte
M'offre il timor. Due gravi sassi in fretta
Colgo, m'arretro, e incontro a lui, che viene
Scaglio il primiero: egli la fronte abbassa;
Gli striscia il crin l'inutil colpo, e passa.
Emendo il fallo, e violento in guisa
Spingo il secondo sasso,
Che previen la difesa: e a lui, pur come
Senno avesse, e consiglio,
Frange una tempia in sul confin del ciglio.

Mand Gran sorte!

iro. Alla percossa
Scolorisce il feroce. Un caldo fiume
Gl' inonda il volto: apre le braccia: al suolo
Abbandona l'acciar: ruotando in giro
Dalla pendente ripa
Già di cadere accenna: a un verde ramo
Pur si ritien: Ma quello
Cede al peso, e lo siegue: Ei rovinando
Per la scoscesa sponda
Balzò nel fiume, e si perdè nell' onda.

Mand. Ed è questo il delitto....

Ciro. Ecco la Ninfa,
Cui di seguir mi frastornò quel fiero.

SCENA XII.

Arpalice, e detti.

Mand ARpalice, ed è vero....

Arpal. Ah dunque udisti

Dd 2 Man-

Mandane il caso atroce.

Mand. Or l'ascoltai.

Ciro. (Numi! alla Madre mia fin' or parlai!)

Arpal. Io non ô, Principessa,
Fibra nel sen, che non mi tremi al solo
Pensier del tuo dolore.

Mand. E donde mai
Così presto il sapesti?

Arpal. Ah le sventure
Van su l'ali de' venti! Ammiro anch'io
Come in tempo sì corto
Sia già noto ad ogn'un, che Ciro è morto.

Mand. Ciro.

Ciro. (Il Rival forse svenai!)

Mand. Che dici? (*a*)

Arpal. Che se per man d'Alceo
Perder dovevi il Figlio, era assai meglio
Non averlo trovato.

Mand. Come! Ciro è l'ucciso? Ah scellerato.

Arpal. (Nol sapea: M'ingannai.)

Ciro. (Dicasi... Ah no, che di tacer giurai.)

Mand. Perfido, e vieni... Oh stelle!
A chiedermi difesa? In questa guisa
D'una Madre infelice
Si deride il dolor?

Ciro. Non seppi...

Mand. Ah taci,
Taci fellon: tutto sapesti, è tutto
Menzogna il tuo racconto. O Figlio, o car
Parte del sangue mio. Dunque di nuovo
Misera t'ô perduto? E quando! E come!
Oh perdita! Oh tormento!

Ciro.

(*a*) *Ad Arpalico.*

Ciro. (Resister non si può - Morir mi sento.)

Mand. Arpalice, or che dici!
Era presago il mio timor? Ma tanto
No, non temei. Perdere un Figlio è pena,
Ma che un vil... Ma che un empio... Ah traditore
Con queste mani io voglio
Aprirti il sen: svellerti il core.

Ciro. Oh Dio.
Tu ti distruggi in pianto:
Svellimi il cor, ma non t'affligger tanto.

Mand. Ch' io non m'affligga? E l'uccisor del Figlio
Così parla alla Madre?

Ciro. Eh tu non sei...
Son io... Quello non fu... (Che pena, oh Dei!)

Mand. Ministri, al Re traete
Quel Carnefice reo. Poca vendetta
E' il sangue tuo, ma pur lo voglio.

Arpal. Affrena
Gli sdegni tuoi. Necessitato, e senza
Saperlo egli t'offese. Imita, imita
La clemenza de' Numi.

Mand. I Numi sono
Per me tiranni. In Cielo
Non v'è pietà, non v'è giustizia...

Arpal. Ah taci,
Il dolor ti seduce. Almen li Dei
Non irritiam.

Mand. Ridotta a questo segno
Non temo il loro sdegno,
Non bramo il loro ajuto:
Il mio Figlio perdei, tutto ô perduto.

Rendimi il figlio mio:
Ah mi si spezza il cor!

Non son più madre, oh Dio!
Non ô più figlio.
Qual barbaro sarà,
Che a tanto mio dolor
Non bagni per pietà
Di pianto il ciglio? (a)

SCENA XIII.

Arpalice, e Ciro.

Ciro. ARpalice consola
Quella Madre dolente.
Arpal. O' troppo io stessa
Di conforto bisogno, e di consiglio.
Ciro. E che mai sì t'affligge?
Arpal. Il tuo periglio.
Ciro. Ah bastasse a destarti
Alcun per me tenero affetto al core!
Arpal. Perchè, Alceo, perchè mai nascer pastore?
Ciro. Ma se pastor non fossi,
Nutrir potrei questa speranza audace?
Arpal. Se non fossi pastor... Lasciami in pace.
Ciro. Sappi che al nascer mio...
Arpal. Siegui.
Ciro. (Giurai tacer.)
Arpal. Sappi che bramo anch' io...
Ciro. Parla.
Arpal. (Crudel dover!)
Ciro. Perchè t'arresti ancora?
Arpal. Perchè cominci, e cessi?

(a) Parte.

a 2 Ah se parlar potessi
Quanto direi di più !
Finger con chi s'adora ,
Celar quel che si brama ,
a 2 E' troppo a chi ben ama
Incomoda virtù .

Fine dell' Atto Primo .

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Vasta pianura ingombrata di ruine d'anti
Città, già per lungo tempo inselvatichite.

Mandane, e Mitridate.

Mand. AH Mitridate, ah che mi dici? Alceo
Dunque è il mio Ciro?
Mitr. Oh Dio!
Più sommesso favella. (*a*)
Mand. Alcun non ode.
Mitr. Potrebbe udir. Sotto un crudele impero
Troppo mai non si tace. Un sogno, un omb
Passa per fallo, e si punisce: E' incerta
D'ogni Amico la fe': le strade, i tempj,
Le mense istesse, i talami non sono
Dall'insidie sicuri. Ovunque vassi
V'è ragion di tremar: parlano i sassi.
Mand. Ma rassicura almeno
I dubbj miei.
Mitr. Rassicurar ti vuoi?
Dimandane il tuo cuor: qual più sincero
Testimonio a una Madre?
Mand. E' vero, è vero.

Or

(*a*) *Guardando con timore all'interno.*

Or mi ſovvien: quando mi venne innanzi
La prima volta Alceo, tutto m'inteſi
Tutto il ſangue in tumulto. Ah perchè tanto
Celarmi il ver?

itr. Così geloſo arcano
Mal ſi fida a' traſporti
Del materno piacer. Se il tuo dolore
Pietà non mi facea; ſe del tuo ſdegno
Contro Alceo non temevo; ignoto ancora
Ti ſarebbe il tuo Figlio.

and. A parte a parte
Tutto mi ſpiega.

itr. Io veggo
Da lungi il Re.

and. Col fortunato avviſo
Corriamo a lui.

itr. Ferma, (nol diſſi?) Ah taci
Se vuoi ſalvo il tuo Ciro.

and. Eterni Dei!
Perchè?

itr. Parti.

and. Ma il Padre....

itr. Or di più non cercar.

and. Sai che il mio Figlio
Prigioniero è per me.

itr. Se parti, e taci,
Libero tel prometto.

and. E per qual via?

itr. (Che pena!) A me ne laſcia
Tutto il penſier: va.

and. Come vuoi... Ma poſſo
Crederti, Mitridate,
Fidarmi a te?

Mitr.

Esecuzion d'un suo comando! E pure
Trovasi ancor chi per sottrarsi a' Numi,
Forma un Nume del Caso: e vuol ch' il Mondo
Da una mente immortal retto non sia.
Cecità temeraria, empia follìa!

Mitridate.

Signor: fosti ubbidito:
Ciro non vive più.

g. Lo so: Ti deggio,
Amico, il mio riposo. E qual poss' io
Render degna mercede a' merti tui?
Vieni, vieni al mio seno; (odio costui.)
Altro premio io non vuò....

g. Non trattenerti,
Mitridate, con me. Potrebbe alcuno
Dubbitar del segreto.

Il figlio Alceo....

g. So che vuoi dirmi: è prigioniero. Io penso
A salvarlo, a premiarti.
Tutto farò per voi. Fidati, e parti.

Vado mio Re.

g. (Più non tornasse almeno)
(Qual tempesta i Tiranni ân sempre in seno!) (a)

SCENA III.

Astiage, e poi Arpago.

g. CHe oggetto tormentoso agli occhi miei
Costui divenne! Ei sa il mio fallo: a tutti
Palesarlo potrà. Servo mi resi
Del più reo de' miei servi. Ah Mitridate.

Mora

(a) Parte.

Mora dunque, ed Alceo. L'estinto Ciro
Il pretesto sarà . . . . No. S'io gli espongo
A un pubblico giudizio, il mio segreto
Paleseran costoro
Per imprudenza, o per vendetta. E' meglio
Assolverli per ora. Un colpo ascoso
Indi gli opprima. E in qual funesta entrai
Necessità d'esser malvagio! A quanti
Delitti obbliga un solo! E come, oh Dio,
Un estremo mi porta all'altro estremo!
Son crudel, perchè temo: e temo appunto
Perchè son sì crudel. Congiunta in guisa
E' al mio timor la crudeltà, che l'una
Nell'altro si trasforma, e l'un dell'altra
E' cagione, ed effetto: onde un' eterna
Rinnovazion d'affanni
Mi propaga nell'alma i miei tiranni.

Arpag. Ah Signor . . . . (*a*)

Astiag. Giusti Dei! Che fu? (*b*)

Arpag. Sicuro
Non è il sangue real.

Astiag. Che? Si conspira
Contro di me?

Arpag. No: Ma il tuo Ciro estinto
Chiede vendetta.

Astiag. (Altro temei.)

Arpag. (Di tutto
Il misero paventa.)

Astiag. Udisti, Amico,
Dunque la mia sventura. Il sol perdei
Conforto mio.

Arpag. (Falso dolor! Con l'arte

L'arte

(*a*) *Affettando affanno*. (*b*) *Con ispavento*.

L'arte deluderò .)

Astiag. Nè m'è permesso
Punire alcun senza ingiustizia . E' stato
Involontario il colpo .

Arpag. Alceo lo dice ;
Ma chi sa ?

Astiag. Non mi resta
Luogo a' sospetti . O' indubitate pruove
Dell'innocenza sua . Punir nol deggio
D'una colpa del caso . Alceo si ponga ,
Arpago , in libertà : Ma fa che mai
A me non si presenti ,
Nè le perdite mie più mi rammenti .

Arpag. Ubbidito sarai .

SCENA IV.

Arpalice , e detti .

Arpal. GRan , Re perdono ,
Pietà .

Astiag. Di che ?

Arpal. Del più crudel delitto
Che una Suddita rea . . . .

Astiag. Come ! Tu ancora . . . . (a)
Parla ? Che fu ?

Arpag. (Torna a tremar .)

Arpal. Son'io
La misera cagion , che Ciro è morto .
Alceo colpa non à . Le sue catene
Sciogli pietoso or che al tuo piè sen viene .

Astiag. Dov' è ?

Arpal. Vedilo .

SCE-

(a) Con timore .

SCENA V.

Ciro fra le guardie, e detti.

Astiag. E' Quello
Di Mitridate il figlio? (*a*)
Arpag. Appunto.
Astiag. Oh Dei!
Che nobil volto! Il portamento altero.
Poco s'accorda alla natìa capanna.
Che dici? (*b*)
Arpag. E' ver: ma l'apparenza inganna.
Ciro. Dimmi Arpalice, è quello (*c*)
Il nostro Re?
Arpal. Sì.
Ciro. Pur mi desta in petto
Senso di tenerezza; e di rispetto. (*d*)
Astiag. (Parlar seco è imprudenza
Partasi.) (*e*)
Arpag. (Lode al Cielo.)
Astiag. Arpago, e pure (*f*)
In quel sembiante un non so che ritrovo,
Che non distinguo, e non mi giunge nuovo.
Arpag. (Oimè!)
Ciro. Pria che mi lasci (*g*)
Eccelso Re....
Arpag. Taci Pastor. Commessa
E' a me la sorte tua. Parlando aggravi
Il suo dolor.

Ciro.

(*a*) *Ad Arpago a parte.* (*b*) *Ad Arpago.* (*c*) *Ad Arpalice a parte.*
(*d*) *Da sè.* (*e*) *S'incammina, e poi si ferma.*
(*f*) *Ad Arpago a parte.* (*g*) *Appressandosi al Re.*

Ciro. Più non favello. (*a*)
Arpag. E ancora
Signor non vai? Qual maraviglia è questa!
Perchè cambj color? Che mai t'arresta?
Mitriag. Non so: con dolce moto
Il cor mi trema in petto:
Sento un'affetto ignoto,
Che intenerir mi fa,
Come si chiama, oh Dio!
Questo soave affetto?
(Ah! se non fosse mio
Lo crederei pietà.) (*b*)

SCENA VI.

Ciro, Arpago, ed Arpalice.

Arpag. (PArtì: respiro.) Arpalice, col reo
Lasciami solo.
Arpal. Ah Genitor, tu m'ami;
Sai che Alceo mi difese; e reo lo chiami?
Arpag. Sparse il sangue real.
Arpal. Senza saperlo,
Assalito....
Arpag. Non più. Va.
Arpal. Se nol salvi,
L'umanitade offendi:
Ah della Figlia il difensor difendi!
Arpag. E se il tuo difensore
Un traditor poi fosse?
Arpal. Un traditore?

Guar-

(*a*) *Ritirandosi*. (*b*) *Parte*.

Guardalo in volto, e poi
Se tanto core avrai
Chiamalo traditor.
Come negli occhj ſuoi
Bella chi vide mai
L'immagine d'un cor. (a)

SCENA VII.

Arpago, e Ciro.

Arpag. QUel Paſtor ſia diſciolto, (b)
E parta ogn'un. (c)
Ciro. (Quanto la Figlia è grata,
E' cauto il Genitor.)
Arpag. Poſſo una volta
Parlarti in libertà. Permetti ormai,
Che umile a' piedi tuoi.... (d)
Ciro. Sorgi: che fai?
Arpag. Il primo bacio imprimo
Su la deſtra reale. Onor dovuto
Pur troppo alla mia fe'. Ciro perdona,
Se di pianto mi vedi umido il ciglio:
Queſto bacio, Signor, mi coſta un Figlio.
Ciro. Sorgi: vieni, o mio caro
Liberator, vieni al mio ſen. Di quanto
Debitor ti ſon' io, già Mitridate
Pienamente m'inſtruſſe.
Arpag. Ancor compita
L'opra non è. Sul tramontar del Sole
Ve-

(a) *Parte.* (b) *Alle guardie.* (c) *Partono le guardie.*
(d) *Inginocchiandoſi.*

Vedrai .... Ma vien da lungi
Mandane a noi : cerca evitarla .
ro . Intendo .
Temi ch' io parli . Eh non temer , giurai
Di non ſpiegarmi à lei , finchè permeſſo
Non ſia da Mitridate : e fedelmente
Il giuramento oſſerverò .
pag. T'eſponi
Signor ....
ro . Va : non è nuovo
Il cimento per me .
rpag. Deh non perdiamo
Di tant'anni il ſudor . Sul fin dell'oprà
Tremar convien . L'eſſer vicini al lido,
Molti fa naufragar . Scema la cura
Quando creſce la ſpeme ;
E ogni riſchio è maggior per chi nol teme .

Cauto Guerrier pugnando
Già vincitor ſi vede ;
Ma non depone il brando ,
Ma non ſi fida ancor .
Che le nemiche prede
Se ſpenſierato aduna ,
Cambia talor fortuna
Col vinto il vincitor . (*a*)

SCENA VIII.

Ciro , e poi Mandane .

iro . OH Madre mia , ſe immaginar poteſſi ,
Che il tuo Figlio ſon'io !

(*a*) *Parte .*

Mand. Mio caro Figlio !
Mio Ciro, mio conforto !

Ciro. Io ? Come ! (Oh Stelle !
Già mi conosce !)

Mand. Alle materne braccia
Torna, torna una volta .... ah perchè schi
Gli amplessi miei ?

Ciro. Temo .. potresti ... (Oh Numi !
Non so, che dir .)

Mand. Non dubbitar, son' io
La Madre tua : non te lo dice il core ?
Vieni ...

Ciro. Sentimi pria ; (Numi consiglio :
Parlar deggio, o tacer ?)

Mand. M'evita il Figlio !

Ciro. Perchè tacer ? (Già mi conosce.) E' tempo..
Poichè tant'oltre .... (Ah no. Dal giuramento
Sciolto ancor non son' io . Dee Mitridate
Consentir ch'io mi spieghi .)

Mand. E ben, t'ascolto,
Che dir mi vuoi ?

Ciro. (Sarò crudel tacendo ;
Ma spergiuro, e imprudente
Favellando sarei .)

Mand. Nè m'ode !

Ciro. (Al fine
Col tacer differisco
Solamente un piacer : ma forse il frutto
Dell'altrui cure, e de' perigli immensi
Arrischio col parlar .)

Mand. Che fai, che pensi ?
Che ragioni fra te ? Que' passi incerti,
Quelle nel proferir voci interrotte

Che

Che voglion dir? Che la tua Madre io sono,
Sai fin' ora, o non sai? Se già t'è noto,
Perchè t'infingi? E se t'è ignoto ancora,
Perchè freddo così? Parla?

ro. (Che pena!
Sento il sangue in tumulto in ogni vena.)

Mand. Trovar dopo tre lustri
Una Madre.

ro. (E qual Madre!)

Mand. E accoglierla in tal guisa!
E fuggir le sue braccia!

iro. (Ah Mitridate, e come vuoi ch'io taccia.)

Mand. Questi son dunque i teneri trasporti,
Le lagrime amorose, i cari amplessi,
E le frapposte a' baci
Affollate domande? Ah Madre... Ah Figlio...
Udisti i casi miei? Narrami i tui...
Quanto errai... Quanto piansi... Io dissi... Io fui...
No: questo è troppo; o il Figlio mio non sei;
O per nuova sventura
Tutti gli ordini suoi cambiò natura.

Ciro. (Si voli a Mitridate: egli alla Madre
Di spiegarmi permetta.)

Mand. Nè vuoi parlar?

Ciro. Sì: pochi istanti aspetta;
A momenti ritorno. (*a*)

Mand. Ah prima:... Ah senti!
Dì, sei Ciro, o non sei?

Ciro. Torno a momenti.
Parlerò: non è permesso
Che fin' or mi spieghi a pieno.
Tornerò: sospendi almeno

 Fin-

(*a*) *S'incammina frettoloso.*

Finchè torno il tuo dolor.
Se trovarmi ancor non sai
Tutto in volto il core espresso;
Tutto or or mi troverai
Su le labbra espresso il cor. (a)

SCENA IX.

Mandane, e poi Cambise.

Mand. O Nnipotenti Numi!
Questo che vorrà dir? Sarebbe mai
La mia speme un inganno?
Camb. Amata Sposa,
Mio Ben?
Mand. Sogno, o son desta?
Cambise. Idolo mio. Tu qui? Tu sciolto?
Qual man liberatrice....
Camb. Arpago... Oh quanto
Dobbiamo alla sua fede! Arpago è quello,
Che mi salvò. Me prigionier raggiunse
Per cammino un suo Messo: a' miei Custodi
Parlò: fui sciolto. In libertà (mi disse)
Signor tu sei: va: con più cura evita
Qualche incontro funesto:
Arpago, che m'invia, diratti il resto.
Mand. Oh vero, oh fido Amico!
Camb. E pure il Figlio
Serbarci non potè. Sapesti?... Oh Dio
Che barbaro accidente!
Mand. Il più crudele

Sarà

(a) *Parte.*

Sarìa che mai s'udisse,
Se fosse ver.
mb. Se fosse vero? ah dunque
Ne possiam dubbitar? Parla Mandane,
Consola il tuo Cambise.
and. E come posso
Te consolar, se non distinguo io stessa
Quel che creder mi debba.
mb. Almen qual' ài
Ragion di dubbitar?
and. Si vuol che sia
L'ucciso un'Impostore: e il nostro Figlio
Quel Pastor che l'uccise.
amb. Oh Dei pietosi
Avverate la speme! E tu vedesti
Questo Pastore?
Mand. Or da me parte.
Camb. E' dunque...
Mand. Quei che meco or parlava.
Camb. Un giovanetto
Generoso all'aspetto,
Di biondo crin, di brune ciglia: a cui,
Forse proprio trofeo, gli omeri adorna
Spoglia d'uccisa tigre?
Mand. Appunto.
Camb. Il vidi,
E m'arrestai finchè da te partisse;
Ma su gli occhj mi sta. Pur, che ti disse?
Mand. Nulla.
Camb. Un contento estremo
Fa spesso istupidir. Ma qual ti parve?
Mand. Confuso.
Camb. A' boschi avvezzo

Il dovea, te presente. E chi l'arcano
Ti svelò?

Mand. Mitridate.

Camb. Ohimè! (*a*)

Mand. Da lui
Fu (se pur non mentisce,)
Sotto nome d'Alceo, come suo Figlio,
Ciro nutrito.

Camb. E Alceo si chiama?

Mand. Alceo.

Camb. Oh nera frode! Oh scellerati! Oh troppo
Credula Principessa!

Mand. Onde, o Cambise,
Queste smanie improvise?

Camb. Alceo di Ciro
E' il carnefice indegno; il colpo è stato
Del tuo Padre un comando.

Mand. Ah! taci.

Camb. Io stesso
Celato mi trovai
Dove Astiage l'impose: io l'ascoltai.

Mand. Quando? A chi?

Camb. Non rammenti,
Che là nella capanna
Di Mitridate a frastornar giungesti
Le furie mie?

Mand. Sì.

Camb. Colà dentro ascoso
Vidi che il Re venne a proporre il colpo
A Mitridate: ei col suo Figlio Alceo,
Ciro uccider promise;
E appunto il figlio Alceo fu che l'uccise.

Mand.

(*a*) *Si turba*.

Mand. Misera me !

Camb. Dubbiti ancor ? Non vedi
Che teme Mitridate
La tua vendetta, e per salvare il Figlio
Questa favola inventa ? Arpago, a cui
Tanto increſce di noi, parti che avrebbe
Taciuto infin ad ora ?

Mand. Oh Dei !

Camb. Non vedi . . . .

Mand. Ah tutto vedo, ah tutto accorda : è vero ;
E' il carnefice Alceo . Perciò poc' anzi
Tremava innanzi a me . Gli amplessi miei
Perciò fuggìa . Ben' de' materni affetti
Volle abusar ; ma s' avvilì nell' opra,
Sentì quel traditore
Repugnar la natura a tanto orrore .

Camb. Ma tu creder sì presto . . .

Mand. Oh Dio ! Consorte
Tu non udisti come
Mitridate parlò : parea che avesse
Il cor su i labbri : anche un tumulto interno,
Che Alceo mi cagionò, gli accrebbe fede :
E poi quel, che si vuol: presto si crede .

Camb. Oh Dei ! ridurci a tal miseria, e poi
Deriderci di più ?

Mand. Trarre una Madre
Fino ad offrire amplessi
D'un Figlio all' omicida ! ah Sposo, il mio
Non è dolor : smania divenne : insana
Avidità di sangue .

Camb. Io stesso, io voglio
Soddisfarti, o Mandane . Addio . (*a*)

(*a*) *Partendo.*

Mand. Ma dove ?
Camb. A ritrovare Alceo ,
A trafiggergli il cor : ſia pur naſcoſto
In grembo a Giove . (*a*)
Mand. Odi : ſe lui non giungi
In ſolitaria parte ; avrà l'indegno
Troppe difeſe . Ove s'avvalla il boſco
Fra que' monti colà , di Trivia il fonte
Scorre ombroſo , e romito :
Atto all' inſidie è il ſito : ivi l'attendi .
Paſſerà : quel ſentiero
Porta alla ſua capanna : e in uſo ogn' arte
Io porrò , perch' ei venga .
Camb. Inteſi . (*b*)
Mand. Aſcolta .
Ravviſarlo ſaprai ?
Camb. Sì : l'ô preſente :
Parmi vederlo .
Mand. Ah Spoſo
Non averne pietà ; paſſagli il core :
Rinfacciagli il delitto :
Fa che ſenta il morir . . . .
Camb. Non più , Mandane ,
Il mio furor m'avanza ,
Non iſpirarmi il tuo : fremo abbaſtanza .
Men bramoſa di ſtragi funeſte
Va ſcorrendo l'Armene foreſte
Fiera tigre , che i figli perdè .
Ardo d'ira , di rabbia deliro ,
Smanio , fremo , non odo , non miro
Che le furie , che porto con me . (*c*)

SCE-

(*a*) *Come ſopra* . (*b*) *Come ſopra* . (*c*) *Parte* .

SCENA X.

Mandane, e poi Ciro.

Mand. SE tornasse il fellone... Eccolo. Oh come
Tremo in vederlo! Una mentita calma
Mi rasserèni il ciglio.
Ciro. Madre mia, cara Madre, ecco il tuo Figlio.
Mand. (Che traditor!)
Ciro. Pur Mitridate alfine
Consente che al tuo sen... (a)
Mand. Ferma. (Chi mai
Sì reo lo crederìa?)
Ciro. Numi, quel volto
Come trovo cambiato! Intendo: è questa
Una vendetta. Il mio tacer t'offese;
Mi punisci così. Perdono, o Madre,
Bella Madre, perdon.
Mand. Taci.
Ciro. Ch' io taccia?
Mand. (Con quel nome di Madre il cor mi straccia.)
Ciro. Basta, basta, non più: del fallo ormai
E' maggiore il castigo.
Mand. Odi: (Un istante
Tollerate ire mie) Madre non vive
Più tenera di me. Questo ritegno
E' timor, non è sdegno. Alcun travidi
Fra quelle piante ascoso. Il loco è pieno
Tutto d'insidie. (Anima rea!) Bisogna
In più segreta parte
Sciorre il freno agli affetti, ed esser certi,
Che

(a) *Appressandosi.*

Che il Re nulla traſpiri . Oh quali arcani ,
Oh quai diſegni apprenderai ! Paleſe
Vedrai tutto il mio cor .

Ciro . Vengo , ſon pronto :
Guidami dove vuoi .

Mand. (Già corre all' eſca
L'ingannator .) Meco venir , ſarebbe
Di ſoſpetti cagion . Tu mi precedi ,
Ti ſeguirò fra poco .

Ciro . Ma dove andrem ?

Mand. Scegli tu ſteſſo il loco .

Ciro . Nella capanna mia ?

Mand. Sì . . . Ma potrebbe
Sopraggiugnere alcun .

Ciro . Di Pale all' antro ?

Mand. Mai non ſeppi ove ſia .

Ciro . Di Trivia al fonte ?

Mand. Di Trivia . . . . è forſe quello ,
Che bagna il vicin boſco , ove è più folto ?

Ciro . Sì .

Mand. Va : m'è noto . (Ah traditor ſei colto .)

Ciro . Deh non tardar .

Mand. Parti una volta . (*a*)

Ciro . Oh Dio !
Perchè quel fiero ſguardo ?

Mand. Io fingo , il ſai ,
Temo che alcun n'oſſervi .

Ciro . E' ver , ma come
Puoi traſformarti a queſto ſegno ?

Mand. Oh quanta
Violenza io mi fo ! Se tu poteſſi
Vedermi il cor . . . ſento morirmi : avvampo
D'ira-

(*a*) *Con ira .*

D'insoffribil desìo: vorrei mirarti....
Vorrei di già.... (non so frenarmi) ah parti.
o. Parto: non ti sdegnar;
Sì, Madre mia, da te
Gli affetti a moderar
Quest' alma impara.
Gran colpa alfin non è,
Se mal frenar si può
Un Figlio che perdè,
Un Figlio che trovò
Madre sì cara. (*a*)

SCENA XI.

Mandane, e poi Arpalice.

Mand. CHe dolcezza fallace!
Che voci insidiose! A poco a poco
Cominciava a sedurmi. Un' inquieto
Senso, partendo, ei mi lasciò nell' alma,
Che non è tutto sdegno. Affatto priva
Non sono alfin d'umanità. Mi mosse
Qel sembiante gentil, que' molli accenti,
Quella tenera età.. Povera Madre!
Se Madre à pur: quando saprà che il Figlio
Lacero il sen da mille colpi.. Oh folle
Ch' io son! Gli altri compiango,
E mi scordo di me. Mora l'indegno,
Se ne affligga chi vuole. Il Figlio mio
Vendicato esser dee. Son Madre anch' io.
Arpal. Principessa, ah perdona

L'impa-

(*a*) *Parte.*

L'impazienze mie . D'Alceo che avvenne ?
E' assoluto ? è punito ? è giusto ? è reo ?
Mand. Deh per pietà non mi parlar d'Alceo .
Quel nome se ascolto ,
Mi palpita il core :
Se penso a quel volto ,
Mi sento gelar .
Non so ricordarmi
Di quel traditore ,
Nè senza sdegnarmi ,
Nè senza tremar . (a)

SCENA XII.

Arpalice sola .

AH chi saprebbe mai
D'Alceo darmi novella ? Io non ô pace,
Se il suo destin non so . Ma tanto affanno
Troppo i doveri eccede
D'un grato cor ! Che ? D'un Pastore amante
Arpalice sarebbe ! Eterni Dei
Da tal viltà mi difendete . Io dunque
Germe di tanti Eroi . . . No , no : rammento
Quel che debbo a me stessa . E pur quel volto
Mi sta sempre su gli occhj . E chi mi toglie ,
Chi la mia pace antica ?
E' amore ? Io nol distinguo . Alcun mel dica
So che presto ogn' un s'avvede
In qual petto annidi amore :
So che tardi ogn' or lo vede
Chi

(a) *Parte .*

Chi ricetto in sen gli dà.
Son d'Amor sì l'arti infide,
Che ben spesso altrui deride
Chi già porta in mezzo al core
La ferita, e non lo sa.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

E comincia a tremar. Sappi, che in questo
Momento, in cui ti parlo,
Sta spirando il tuo Figlio.

Mitr. Ah come?

Mand. Ed io,
Sentimi traditor, io fui che l'empio
A trovar chi l'uccida
Ingannato mandai.

Mitr. Tu stessa!

Mand. Aita
Vedi se può sperar: solingo è il loco,
Chi l'attende è Cambise.

Mitr. Ah che facesti
Sconsigliata Mandane! ah corri, ah dimmi
Qual luogo almeno . . .

Mand. Oh questo no: potresti
Forse giungere in tempo. Il loco ancora
Saprai, ma non sì presto.

Mitr. Ah Principessa
Pietà di te. Quel, che tu credi Alceo,
E' il tuo Ciro, e il tuo Figlio.

Mand. Eh questa volta
Non sperar ch'io ti creda.

Mitr. Il suol m'inghiotta,
Un fulmine m'opprima,
Se mentii, se mentisco.

Mand. Empia favella
Familiare a' malvagi.

Mitr. Odimi: io voglio
Qui fra' lacci restar: tu corri intanto
La tragedia a impedir. Se poi t'inganno;
Torna allora a punirmi:
Squarciami allora il sen.

Mand.

Mand. Scaltra è l'offerta,
Ma non ti giova. In quest' angustia il colpo
Ti basta differir. Sai ch' io non posso
D'alcun fidarmi: e ti prometti intanto
Il soccorso del Re.
Mitr. Che far degg' io.
Santi Numi del Ciel? Povero Prence!
Infelici mie cure! Io mi protesto
Di bel nuovo, o Mandane: Il finto Alceo
E' Ciro, è il Figlio tuo. Salvalo, corri,
Credimi per pietà. Se non mi credi,
Diventi o Principessa
L'orror, l'odio del Mondo, e di te stessa.
Mand. Fremi pure a tua voglia,
Non m'inganni però.
Mitr. Ma questo, oh Dio!
Questo canuto crine
Merta sì poca fe'? Vaglion sì poco
Le lagrime ch' io spargo?
Mand. In queste appunto
Conosco il Padre. In tale stato anch' io,
Barbaro, son per te. Provalo: impara
Che sia perdere un Figlio.
Mitr. (Oh nostra folle
Misera umanità! Come trionfa
Delle miserie sue!) Parla Mandane:
Ciro dov' è? Vorrai parlar, ma quando
Tardi sarà.
Mand. Va traditor: ch' io dica
Di più non aspettar.
Mitr. Sogno! son desto!
Dove corro? Che fo? Che giorno è questo?
Dimmi, crudel, dov' è:

 Ah

Ah non tacer così!
Barbaro Ciel, perchè
Infino a questo dì
Serbarmi in vita?
Corrasi .... e dove? Oh Dei
Chi guida i passi miei?
Chi almen, chi per mercè
La via m'addita? (a)

SCENA II.

Mandane, e poi Arpago.

Mand. A Quale eccesso arriva
L'arte di simular! Prestansi il nome
Oggi fra lor gli affetti: onde i sinceri
Impeti di natura
Chi nasconder non sa, gli applica almeno
A straniera cagion. Pietà d'Amico,
Zelo di Servo il suo paterno affanno
Volea costui, che mi paresse: e quasi
Mi pose in dubbio. Ah la sventura mia
Dubbia non è! Qual più sicura pruova,
Che d'Arpago il silenzio? Un tale Amico,
Che il suo perdè per il mio Figlio; a cui
Noto è il mio duol; della cui fe' non posso
Dubitar senza colpa, a che m'avrebbe
Taciuto il ver? No, Mitridate infido
Con le menzogne tue della vendetta
Non mi turbi il piacer. Così tornasse
Cambise ad avvertirmi.

Che

(a) Parte.

Che Alceo spirò.

Arpag. Nè qui lo veggo: ah dove, (a)
Dove mai si nasconde?

Mand. Arpago amato,
Che cerchi?

Arpag. Alceo. Se nol ritrovo, io perdo
D'ogni mia cura il frutto.

Mand. Altro non brami?
Non agitarti: io so dov' è.

Arpag. Respiro:
Lode alli Dei. Deh me l'addita: è tempo
Che al popolo si mostri. Altro non manca,
Che presentarlo.

Mand. Oh generoso Amico
Veggo il tuo zel. Con pubblica vendetta
T' affanni a soddisfarmi. Io ti son grata,
Ma giungi tardi. A vendicarmi io stessa
Già pensai . . .

Arpag Contro chi?

Mand. Contro l'infame
Uccisor del mio Ciro.

Arpag. Intendi Alceo?

Mand. Sì.

Arpag. Guardati, Mandane,
Di non tentar nulla a suo danno. Alceo
E' il Figlio tuo.

Mand. Che!

Arpag. Tel celai, temendo
Che i materni trasporti il gran segreto
Potessero tradir.

Mand. Come! Ed è vero . . . .

Arpag. Nol dubitar. Tu sai

(a) *Frettoloso.*

Se ingannarti poss' io. Ciro è in Alceo:
L'educò Mitridate: io gliel recai:
L'ucciso è un impostor. Serena il volto,
La tua doglia è finita.

Mand. Santi Numi del Ciel, soccorso, aita. (*a*)

Arpag. Dove? Ascolta....

Mand. Ah corriam... Son morta: io sento
Stringermi il cor. (*b*)

Arpag. Tu scolorisci in volto!
Sudi! Tremi! Vacilli!

Mand. Arpago... Ah vanne,
Vola di Trivia al fonte: il Figlio mio
Salva, difendi: ei forse spira adesso..

Arpag. Come....

Mand. Ah va, che l'uccide il Padre istesso.

Arpag. Possenti Numi! (*b*)

SCENA III.

Mandane sola.

OH me infelice! Oh troppo
Verace Mitridate! Avessi, oh Dio!
Creduto a' detti tuoi. Potessi almeno
Lusingarmi un momento. E come? Ah troppo
Sdegnato era Cambise:
Troppo tempo è già corso: e troppo nero
E' il tenor del mio fato. Ebbi il mio Figlio,
Stupida sì innanzi agli occhj; udii da lui
Chiamarmi Madre; i violenti intesi
Moti del sangue; e nol conobbi: e volli

Osti-

(*a*) *Vuol partire.* (*b*) *S'appoggia ad un tronco, e poi siede.*
(*c*) *Parte in fretta.*

Ostinarmi a mio danno ! Ancor lo sento
Parlar : lo veggo ancor . Povero Figlio !
Non voleva lasciarmi . Il suo destino
Parea che prevedesse . Ed io tiranna . . . .
Ed io . . . Che orror ! che crudeltà ! Non posso (a)
Tollerar più me stessa . Il Mondo , il Cielo
Sento che mi detesta : Odo il Consorte ,
Che a rinfacciar mi viene
Il parricidio suo : veggo di Ciro
L'ombra squallida , e mesta ,
Che stillante di sangue . . . . Ah dove fuggo ?
Dove m'ascondo ? Un precipizio , un ferro ,
Un fulmine dov' è ? Mora , perisca
Questa barbara Madre , e non si trovi
Chi le ceneri sue . . . Ma . . . . Come ? . . . E' dunque
Perduta ogni speranza ? E non potrebbe
Giunger Arpago in tempo ? Ah sì clementi
Numi del Ciel , pietosi Numi al Figlio
Perdonate i miei falli , E' questo nome
Forse la colpa sua : colpa , ch' ei trasse
Dalle viscere mie . No , voi non siete
Tanto crudeli . Io la giustizia vostra
Dubitandone offendo : E' vivo il Figlio :
Corrasi ad abbracciarlo . . . . Ah folle io vado
A perder questo ancora
Languido di speranza ultimo raggio .
Andiam : chi sa ? Ma quello ,
Che a me corre affannato
Non è Cambise ? Oimè ! son morta . E' fatto
L'orrido colpo . A' nella destra ancora
Nudo l'acciar (chi mi soccorre) ah stilla
Ancor del vivo sangue . . . ah fuggi . . . ah parti . . .

(a) S'alza :

Non è del Figlio mio
L'omicida costui ?)

Ciro. (Stelle ! non veggo
La mia Madre colà ?)

Camb. Chi sei ?

Ciro. Che avvenne ?

Camb. Non t'inoltrar : dimmi il tuo nome .

Ciro. Eh lascia . . . .

Camb. Dì : non ti chiami Alceo ?

Ciro. (Questo importuno
A gran pena sopporto . .)
Sì : Alceo mi chiamo .

Camb. Ah traditor ! sei morto . (*a*)

Ciro. Come ! Non appressarti : o ch'io t'immergo
Questo dardo nel cor . (*b*)

Camb. Dal furor mio
Nè tutto il Ciel potrà salvarti .

Mand. Oh Dio ! (*c*)

Camb. Ah Sposa apri le luci , aprile , e vedi
Per man del tuo Cambise
La bramata vendetta .

Ciro. Odimi : oh Dei !
E Cambise tu sei ?

Camb. Sì , scellerato ,
Son' io : sappilo , e mori . (*d*)

Ciro. Ah Padre amato (*e*)
Ferma ; già sono inerme : il colpo affrena :
Riconoscimi prima , e poi mi svena .

Mand. (Perchè ritorno in vita ?)

Camb. (Il so , m'inganna ;
E pur m'intenerisce !)

Ff 4 *Mand.*

(*a*) *In atto di ferire*. (*b*) *In atto di difesa*. (*c*) *Cominciando a rinvenire*. (*d*) *In atto di ferire*. (*e*) *Getta il dardo*.

Mand. (Eterni Dei !
Non è quegli il mio Ciro ? Ove son mai,
Fra l'ombre, o fra' viventi ?)
Camb. (Io dunque, o folle,
Credo a que' detti infidi)
No : Cadi . . . . (a)
Mand. Ah Sposo, ah che il tuo Figlio uccidi ! (b)
Camb. Uccidi il Figlio ! (c)
Mand. Oh caro Figlio ! Oh cara (d)
Parte dell' alma mia !
Camb. Stelle ! O deliro ;
O delira Mandane . E questi è Ciro ?
Mand. Sì . Chi mai lo difese
Dal paterno furor ? Qual sangue mai
Il tuo ferro macchiò ? Di Trivia al fonte
Tu l'attendevi pur .
Camb. No : non vi giunsi ;
Che partendo da te per via m'avvenni
Ne' reali Custodi : essi di nuovo
Mi volean prigionier : di loro alcuni
Io trafissi, e fuggii : Perciò con questo
Ferro tinto di sangue . . . .
Mand. Intendo il resto .

SCENA VI.

Astiage in disparte con seguito, e detti .

Astiag. (QUi Cambise ! E disciolto !)
Camb. Ma Ciro non morì ? (e)
Mand. No .

Astiag.

(a) *In atto di ferire .* (b) *S'alza .* (c) *Resta immobile .*
(d) *Abbracciandola .* (e) *A Mandane .*

Astiag. (Ciel ! Che ascolto !)
Mand. N'ebber cura li Dei.
Camb. Meglio, se m'ami,
Spiegati, o Sposa.
Mand. Odi
Astiag. (Sentiam .)
Mand. Quel finto
Ciro, che cadde estinto....
Ciro. Il Re s'appressa.
Camb. Ecco un nuovo periglio.
Mand. Ecco le nostre
Contentezze impedite. (a)
Astiag. Seguite pur, seguite : Io non disturbo
Le gioje altrui : ma che ne venga a parte,
Parmi ragion. Via, chi di voi mi dice
Dell' istoria felice
L'ordin qual sia ? Chi liberò costui ?
Chi Ciro conservò ? Dove s'asconde ?
Ciro. (Oimè !)
Astiag. Nessun risponde ? Anche la Figlia
M'invidia un tal contento ! Olà, s'annodi
Ad un tronco Cambise....
Mand. Ah no.
Astiag. Lode alli Dei;
A parlar cominciasti.

SCENA VII.

Arpago in disparte, e detti.

Arpag. ECco il Tiranno.
(Per trarlo al Tempio il cerco appunto.)
Astiag. Or dimmi (b)

 Qual'è

(a) *Astiage si appressa, e si palesa.* (b) *A Mandane.*

Qual'è Ciro, e dov'è? Nulla tacermi,
O sotto agli occhj tuoi, segno a più strali
Cadrà Cambise.

Arpag. (Ei sa, che Ciro è in vita;
Dunque, ma non ch'è Alceo.)

Mand. Barbare Stelle!

Camb. Empio destino!

Ciro. (E tacito in disparte
Sto del Padre al periglio?)

Arpag. (Arpago all'arte)

Astiag. Nè parli ancor? Dunque il tuo Sposo estinto
Brami veder? T'appagherò. Custodi....

Mand. Ferma...

Ciro. Senti...

Mand. Io già parlo.

Ciro. Il falso Ciro....

Mand. Il mio Ciro smarrito....

Arpag. Astiage ah sei tradito: ah corri: opprimi
Il tumulto ribelle,
Che si destò. La tua presenza è il solo
Necessario riparo.

Astiag. Oimè! Che avvenne?

Arpag. Confusamente il so. S'affretta a gara
Verso il Tempio ciascun. Colà si dice
Che Ciro sia. Tutti a vederlo, tutti
Vanno a giurargli fede; e il volgo insano
Grida a voce sonora:
Ciro è il Re, Ciro viva, Astiage mora.

Astiag. Ah traditori! ecco il segreto: entrambi
Con questo acciar.... (a)

Arpag. Mio Re che fai? Se Ciro
E' ver che viva; in tuo poter conserva

La

(a) *In atto di snudar la spada.*

La Madre, e il Genitor: con questi pegni
Lo faremo tremar.

Astiag. Sì. Custodite (*a*)
Dunque la coppia rea: sol perchè sia
La mia difesa, o la vendetta mia.
Perfidi non godete,
Se altrove il passo affretto:
A trapassarvi il petto,
Perfidi, tornerò.
Cadrò, se vuole il fato,
Cadrò trafitto il seno;
Ma invendicato almeno,
Ma solo non cadrò. (*b*)

SCENA VIII.

Ciro, Mandane, Cambise, Arpago, e guardie.

Arpag. PArtì: l'empio è nel laccio. Ei corre al tempio
E là trarlo io volea. Guerrieri, Amici,
Finger più non bisogna: andiam. Qui resti
Ciro intanto, e Mandane. E tu Cambise
Sollecito mi siegui (*c*)

Camb. Odi: E in Alceo
Com'esser può che Ciro...

Arpag. Oh Dio! Ti basti (*d*)
Saper ch'è il Figlio tuo. Tutto il successo
Ti spiegherò; ma non è tempo adesso. (*e*)

(*a*) *Dopo aver pensato.* (*b*) *Parte.* (*c*) *Vuol partire.*
(*d*) *Con impazienza.* (*e*) *Parte.*

SCENA IX.

Ciro, Mandane, e Cambise.

Camb. ADdio. (*a.*)
Ciro. Padre!
Mand. Consorte!
Ciro. E ci abbandoni
Così con un'addio?
Camb. Nulla vi dico,
Perchè troppo direi; nè questo è il loco:
So ben tacer; ma non saprei dir poco.
Dammi, o Sposa, un solo amplesso;
Dammi, o Figlio, un bacio solo,
Ah non più: da voi m'involo;
Ah lasciatemi partir.
Sento già che son men forte:
Sento già fra' dolci affetti
E di Padre e di Consorte
Tutta l'alma intenerir. (*b*)

SCENA X.

Mandane, e Ciro.

Mand. CIro attendimi: io temo
Qualche nuova sventura. Il mio Consorte
Voglio seguir. Te d'Arpago l'avviso
Ritrovi in questo loco.
Ciro. Or che paventi?

Mand.

(*a*) *A Mand., e Ciro.* (*b*) *Parte.*

Mand. Figlio mio nol so dir, tremo, per uso
Avvezzata a tremar. Sempre vicino
Qualche insulto mi par del mio destino.
Benchè l'augel s'asconda
Dal serpe insidiator,
Trema fra l'ombre ancor
Del nido amico;
Che il mover d'ogni fronda,
D'ogni aura il sussurrar
Il sibilo gli par
Del suo nemico. (a)

SCENA XI.

Ciro, e poi Arpalice.

Ciro. AH tramonti una volta
Questo torbido giorno, e sia più chiaro
L'altro almen che verrà!
Arpal. Mio caro Alceo.
Tu salvo! Oh me felice! ah vieni a parte
De' pubblici contenti! Il nostro Ciro
Vive, si ritrovò: quel che uccidesti
Era un vile impostor.
Ciro. Sì! Donde il sai?
Arpal. Certo il fatto esser dee: queste campagne
Non risuonan che Ciro. Oh se vedessi
In quai teneri eccessi
D'insolito piacer prorompe ogn'alma!
Chi batte palma a palma,
Chi sparge fior, chi se ne adorna, i Numi
Chi

(a) *Parte.*

Chi ringrazia piangendo. Altri il Compagno
Corre a ſveller dall'opra; altri l'Amico
Va dal ſonno a deſtar. Riman l'aratro
Qui nel ſolco imperfetto; ivi l'armento
Reſta ſenza Paſtor. Le madri aſcolti
Di gioja inſane, a' pargoletti ignari
Narrar di Ciro i caſi. I tardi vecchj
Vedi ad onta degli anni
Sè ſteſſi invigorir. Sino i fanciulli,
I fanciulli innocenti,
Non ſan perchè, ma ſul comune eſempio
Van feſtivi eſclamando: al tempio, al tempio.

Ciro. E tu Ciro vedeſti?

Arpal. Ancor nol vidi.
Corriam . . .

Ciro. Ferma, il vedrai
Pria d'ogn'un, tel prometto.

Arpal. E Ciro . . .

Ciro. Ah ingrata,
Tu non penſi che a Ciro. Il tuo Paſtore
Già del tutto obbliaſti. E pur ſperai . . .

Arpal. Non tormentarmi Alceo. Se tu ſapeſſi
Come ſta queſto cor . . .

Ciro. Siegui.

Arpal. Nè vuoi
Laſciarmi in pace?

Ciro. Ah tu non m'ami!

Arpal. Almeno
Veggo che non dovrei. Ma . . .

Ciro. Che?

Arpal. Ma parmi
Debil ritegno il naturale orgoglio:
Parlar di te non voglio; e fra le labbra

O'

O' sempre il nome tuo. Vuò dal pensiero
Cancellar quel sembiante; e in ogni oggetto
Col pensier lo dipingo. Agghiaccio in seno,
Se in periglio ti miro. Avvampo in volto,
Se nominar ti sento. Ove non sei,
Tutto m'annoja, e mi rincresce: e tutto
Quel, che un tempo bramava, or più non bramo.
Dimmi or tu, che ne credi: amo, o non amo?
Ciro. Sì, mio ben; sì, mia speme....

SCENA XII.

Mitridate, con guardie, e detti.

Mitr. AL tempio, al tempio
Mio Principe, mio Re. Questi guerrieri
Arpago invia per tua custodia. Ah vieni
A consolar l'impazienze altrui!
Arpal. (Con chi parla costui!)
Ciro. Dunque è palese
Di già la sorte mia!
Mitr. Nessuno ignora,
Signor, che tu sei Ciro. Arpago il disse:
Indubitate pruove
A' popoli ne diè: sparger le fece
Per cento bocche in mille luoghi: e tutti
Voglion giurarti fe'.
Arpal. Scherza? o da senno
Mitridate parlò?
Ciro. Ciro son' io.
Non bramasti vederlo? Eccolo.
Arpal. Oh Dio!
Ciro. Sospiri! Io non ti piaccio

Pastor , nè Rè ?

Arpal. Nè tanto umil , nè tanto
Sublime io ti volea , ch' arda al mio foco ,
Se troppo è per Alceo , per Ciro è poco .

Ciro . Mal mi conosci . Arpalice fin' ora
Me amò , non la mia sorte : ed io non amo
La sua sorte , ma lei . La vita , e il trono
Arpago diemmi : e se ad offrirti entrambi
Il genio mi consiglia ;
Quel , che il Padre mi diè , rendo alla Figlia
Oh che dolce esser grato , ove s'accordi
Il debito , e l'amore :
La ragione , e il desìo : la mente , e il core !

Arpal. Dunque . . . .

Mitr. Ah Ciro t'affretta !

Ciro . Andiam . Mia vita ,
Mia Sposa addio .

Arpal. Deh non ti cambj il Regno .

Ciro . Ecco la destra mia : prendila in pegno .

No , non vedrete mai
Cambiar gli affetti miei ,
Bei lumi , onde imparai
A sospirar d'amor .
Quel cor , che vi donai ,
Più chieder non potrei :
Nè chieder lo vorrei ,
Se lo potessi ancor . (*a*)

SCE-

(*a*) *Parte .*

SCENA XIII.

Arpalice sola.

IO son fuor di me stessa. A un vil Pastore
Cieca d'amor mi scuopro amante; e Sposa
Mi ritrovo d'un Re! Gl'istessi affetti
Insuperbir mi fanno, onde poc'anzi
Arrossirmi dovea! Certo quest'alma
Era presaga; e travedea nel volto
Del finto Alceo . . . Che traveder? Che giova
Cercar pretesti all'imprudenza? Ad altri
Favelliamo così: ma più sinceri
Ragioniamo fra noi Diciam più tosto,
Che d'Amor non s'intende
Chi prudenza, ed amore unir pretende.

Chi a ritrovare aspira
Prudenza in core amante,
Domandi a chi delira
Quel senno, che perdè.
Chi riscaldar si sente
A' rai d'un bel sembiante,
O più non è prudente,
O Amante ancor non è. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA ULTIMA.

Aspetto esteriore di magnifico Tempio dedicato à Diana, fabbricato su l'eminenza d'un Colle.

Astiage solo con spada alla mano, poi Cambise, indi Arpago, ciascuno con seguito. Alfin tutti l'un dopo l'altro.

CORO.

Le tue selve in abbandono
Lascia o Ciro, e vieni al trono,
Vieni al trono o nostro amor.

Astiag. AH rubelli, ah spergiuri! ov'è la fede
Dovuta al vostro Re? Nessun m'ascolta
M'abbandona ciascun? No, non saranno
Tutti altrove sì rei. (*a*)

Camb. Ferma Tiranno. (*b*)

Astiag. Ah traditor! (*c*)

Camb. Voi custodite il passo. (*d*)
E tu ragion mi rendi. (*e*)

Astiag. Arpago ah vieni, il tuo Signor difendi.

Arpag. Circondatelo Amici. Alfin pur sei (*f*)
Empio ne' lacci miei.

Astiag. Tu ancora!

Arpag. Io solo,
Barbaro, io sol t'uccido: a questo passo,
Sappilo, io ti riduco.

Astiag.

(*a*) *Vuol partire.* (*b*) *Arrestandolo.* (*c*) *In atto di difesa.*
(*d*) *Al suo seguito.* (*e*) *Ad Astiage.* (*f*) *Dall'altro lato con seguito*

Aſtiag. E tanta fede ?
E tanto zelo ?
Arpag A chi ſvenaſti un Figlio
Non dovevi fidarti . I torti obblìa
L'offenſor , non l'offeſo .
Aſtiag. Ah indegno !
Arpag. E' queſta
La pena tua .
Camb. La mia vendetta è queſta .
Arpag. Cadi . (*a*)
Camb. Mori crudel . (*b*)
Ciro . Ferma . (*c*)
Mand. T'arreſta . (*d*)
Arpal. (Che avvenne !)
Mitr. (Che ſarà ?)
Mand. Rifletti , o Spoſo . . . .
Ciro . Arpago penſa . . . .
Camb. E' un barbaro . (*e*)
Mand. E' mio Padre .
Arpag. E' un Tiranno . (*f*)
Ciro . E' il tuo Re .
Camb. Punirlo io voglio .
Arpag. Vendicarmi deſio .
Mand. Non fia ver .
Ciro . Non ſperarlo .
Aſtiag. Ove ſon' io !
Arpag. Popoli ardir : l'eſempio mio ſeguite :
S'opprima l'oppreſſor .
Ciro . Popoli udite .
Qual' impeto ribelle ?
Qual furor vi traſporta ? Ove s'inteſe

Che

(*a*) *In atto di ferire .* (*b*) *Come ſopra .* (*c*) *Trattenendo Arpago.*
(*d*) *Trattenendo Cambiſe .* (*e*) *A Mandane .* (*f*) *A Ciro .*

Che divenga il vassallo
Giudice del suo Re ! Giudizio indegno ,
In cui molto del reo
Il giudice è peggiore . Odiate in lui
Un parricidio , e l'imitate . Ei forse
Tentollo sol ; voi l'eseguite . Un dritto,
Che avea sul sangue mio ,
Forse Astiage abusò ; Voi quel che ân solo
Li Dei sopra i Regnanti
Pretendete usurpar . M'offrite un trono ,
Calpestandone prima
La Maestà ? Questo è l'amor ? Son questi
Gli auspicj del mio regno ? Ah ritornate ,
Ritornate innocenti ! A terrá , a terra
L'armi sediziose . Io vi prometto
Placato il vostro Re . Foste sedotti :
Lo so : vi spiace : A mille segni espressi
Già intendo il vostro cor . Già in ogni destra
Veggo l'aste tremar : leggo il sincero
Pentimento del fallo in ogni fronte .
Perdonalo , Signor , per bocca mia (a)
Piangendo ogn' un tel chiede . Ogn' un ti giura
Eterna fe' . Se a cancellar l'orrore
D'attentato sì rio ,
V'è bisogno di sangue ; eccoti il mio . (b)

Astiag. Oh prodigio !

Mand. Oh stupore !

Arpag. Oh virtù , che disarma il mio furore ! (c)

Astiag. Figlio mio , caro Figlio ,
Sorgi , vieni al mio sen . Così punisci
Generoso i tuoi torti , e l'odio mio ?

Ed

(a) *Ad Astiage .* (b) *Inginocchiandosi .*
(c) *Arpago getta la spada , e tutti i Congiurati l'armi .*

Ed io, misero, ed io
D'un' Anima sì grande
Tentai fraudar la terra! Ah vegga il Mondo
Il mio rimorso almeno! Eccovi in Ciro,
Medi, il Re vostro: a lui
Cedo il serto real. Rendigli, o Figlio,
Lo splendor, ch'io gli tolsi. I miei deliri
Non imitar. Quel, che fec'io, t'insegni
Quel, che far non dovrai. De' Numi amici
Al favor corrispondi,
E il mio rossor nelle tue glorie ascondi.

CORO.

Le tue selve in abbandono
  Lascia, o Ciro, e vieni al Trono:
  Vieni al Trono, o nostro amor.
Cambia in soglio il rozzo ovile:
  In real la verga umile:
  Darai legge ad altro gregge,
  Anche Re sarai Pastor.

Fine dell'Atto Terzo.

LICENZA.

DElla mente immortal provida cura
E' il Natal degli Eroi . Prendono il nome
I ſecoli da queſti : ogn'un di loro
Un tratto ne riſchiara , e veggon poi
Al favor di quel lume
I poſteri remoti
Gli altri eventi confuſi , e i caſi ignoti .
Tal , fra gli aſtri , i più chiari
Segna l'occhio ſagace , e poi fidato
Alla ſcorta ſicura
Gli ampj ſpazj del Ciel corre , e miſura .
Superbe Età paſſate
I voſtri or non vantate
Natali illuſtri : à più ragion la noſtra
D'inſuperbir, ſe i pregi ſuoi ravviſa :
L'Aſtro, che lei riſchiara, è quel d'ELISA .

Aſtro felice ah ſplendi
  Sempre benigno a noi :
  Rendan gl'influſſi tuoi
  Lieta la Terra , e'l Mar .
Mai di sì bella - Stella
  Nube non copra i rai ;
  Mai non s'eccliſſi , è mai
  Non giunga a tramontar .

IL FINE.